



L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI

TOMO PRIMO



L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI



TOMO I.



FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCX.



PREFAZIONE

Da gran tempo il nome e la gloria dell'Italia antica, fatta proprietà dell'erudizione, avean d'uopo di risorgere alla dignità della storia. La mia ventura nel pensare applicatamente a questo desiderato soggetto, e la costanza nell'eseguirlo, mi danno animo oggimai a sottomettere al giudizio del pubblico un lavoro di molti anni, compito meno imperfettamente che per me si è potuto.

Investigare i principj della civiltà Italica; mostrare tutt'insieme la serie delle rivoluzioni che fissarono lo stato politico della nazione innanzi Roma; riferire i grandi avvenimenti che si succedettero ne' popoli Italici per la difesa; addur le cause che introdussero nuovi costumi, e spensero poscia ogni traccia di libertà al secol d'Augusto, ecco in poco il disegno il progresso e il fine dell'opera presente.

Se con troppa fiducia ho deliberato entrare per una via non ancora da alcuno aperta, non mi dovrebbe la difficoltà dell' impresa arrecar biasimo, qualora premio arrecarmi non possa. Il desiderio nondimeno che fu in me di operare virtuosamente, potrà riconoscersi dalla mia diligenza a tener fermo il piede sopra fedeli e sincere citazioni. Quei che vorranno seguirmi troveranno libero il corso; e poichè il perfezionare un argomento sì arduo può dipendere dall'abbattersi in memorie inosservate, riposte nei libri classici, mi giova sperare che le fatiche altrui sien per eseguirsi con più facilità e più felice successo.

Nuove e importanti scene nella storia del genere umano potranno meritare l' attenzione de' miei lettori. Gl' Italiani in specie vi apprenderanno a sentire un' emulazione generosa; ad eguagliare la gloria dei maggiori; ed a condurre a più nobile fine la nazionale virtù, perocchè « questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte(*) ».

GIUSEPPE MICALI.

(*) Macchiavelli, *Arte della guerra. L. VII. in fin.*

INDICE
DEI CAPI CONTENUTI
NELLA PRIMA PARTE

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI



PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Stato de' primi abitatori d' Italia.

Se la ragion della storia più che la semplice erudizione avesse diretto le ricerche de' letterati nella difficil questione degl' Itali primitivi, non si sarebbero veduti que' sistemi esclusivi, che ci obbligano di ricorrere all' Egitto, alla Grecia, all' Asia, al Settentrione per rinvenire le tracce tenebrose dei nostri padri. L' oscurità e l' incertezza di secoli isolati dalla storia furono egualmente favorevoli a tutte le opinioni, ma la nostra ignoranza è la stessa. Possono nondimeno i lumi della presente età concederne di esaminare col sussidio della filosofia il primo stato dei popoli Italiani, e di avvicinarci quanto più è possibile al vero. Oggimai l' istoria naturale dell' uomo, e le grandi scoperte de' mo-

derni viaggiatori ci han fatto conoscere, che la generazione umana non può esser derivata da una sola provincia, nè da un solo clima. L'uomo appartiene a tutta la terra, che la natura gli ha dato per suo sostentamento, e perpetuo teatro delle sue vicende.

Invano la nostra curiosità da gran tempo si consuma in faticosi e inutili sforzi nell'investigare l'origine delle nazioni. In qualunque maniera gli uomini sien pervenuti a scoprire ed occupare le varie regioni della terra, noi li ritroviamo stanziati ne' più bei climi, come nelle terre Australi, sotto l'influenza del cielo, ove una mano onnipossente gli ha collocati. Privi del soccorso della storia, tenteremmo senza effetto di fissare con qualche grado di certezza il corso del genere umano nell'infanzia della società; pur, limitando le nostre ricerche con più giusta proporzione alle nostre facoltà, la natura stessa ci addita, che que' paesi ove il clima somministra più mezzi di sussistenza all'uomo, dovettero essere con più facilità popolati. L'influenza delle cause fisiche agisce con doppia attività, imprimendo alla libera propagazione della specie più ardore e fecondità, e rendendo la natura vegetabile ed animale maggiormente produttiva; onde, senza tema d'ingannarci, possiamo riconoscere per fondamentale principio di popolazione che là, dove una spontanea fer-

tilità offriva con meno fatica all' uomo maggior copia di naturali prodotti, ivi dovesse più agevolmente prosperare e moltiplicarsi.

Le grandi vestigia di fisiche rivoluzioni che appajono sul suolo Italico, ci scoprono un mondo più antico, ed una lunga successione di secoli, la quale ci toglie ogni speranza di raggiugnere i tempi istòrici. Tuttavia, come lo stato dell' uomo vedesi ognora dipendente dagli accidenti fisici del globo, così non possono contemplarsi i maravigliosi sconvolgimenti della penisola, senza aver presenti gli ostacoli che si opposero all' allargamento dei primi suoi abitatori. La terribile catastrofe che, con violenta incursione del mare, divise un tempo la Sicilia dalla Calabria (1), dovette lasciare una profonda impressione di spavento e di terrore. Gli uomini fatti timidi dalle

(1) La separazione della Sicilia dal continente era un fatto accettato da tutta l' antichità, come può vedersi dalla testimonianza degli scrittori citati da Cluverio (*Sicil. antiq.* p. 1-6). Oltre a ciò la rassomiglianza assai sorprendente che si osserva nella figura esterna, organizzazione e corso de' monti Nettunni ed Appennini, separati dal faro di Messina, ha dato grandissima forza all' argomento, massimamente per la vicinanza de' luoghi, ed i molti indizj d' una notabile sovversione. V. Dolomieu, *Mem. sur les tremb. de terre de la Calabre*. *Voyage aux isles de Lipari*. p. 134.

devastazioni de' vulcani, e da' pericoli delle grandi inondazioni, non ardirono per lungo tempo di allontanarsi da' luoghi eminenti, ove credevano aver trovata maggior sicurezza: altrove intere popolazioni, sturbate da spessi tremuoti e dagl' incendj, abbandonarono l' antica lor dimora, cercando su nuove terre un asilo. Nel corso di queste notabili sovversioni molti luoghi dovettero rimanere privi di abitatori, ed alcuni altri abbondarne di troppo. A poco a poco la frequenza delle fisiche rivoluzioni ne rendette lo spettacolo meno funesto; gli uomini cessarono allora di temere, e potettero con miglior discernimento diffondersi in tutta l'ampiezza del paese, e stabilirsi su quelle medesime terre, che l'asciugamento delle acque, o la lenta decomposizione delle lave, fatte aveano maggiormente feconde. Così l'esperienza di tanti secoli ha dimostrato con qual facilità la natura e l'industria concorrano insieme, sotto un clima benefico, a riparare i danni di que' distruttori fenomeni.

Da quell'ora in poi le generazioni successive, meglio distribuite dalle Alpi al mare Siciliano, trovarono da per tutto nei liberi sforzi della vita selvaggia mezzi facili e copiosi di sussistenza, nè tardaron troppo a riconoscere la felicità d'esistere sotto un cielo tanto propizio. Gli antichi celebrarono in mille guise, con gara

d' eloquenza, le lodi dell' Italia e delle sue naturali ricchezze; talchè era universale opinione, che non vi fosse nel rimanente della terra una regione più piacevole, nè più abbondante. Suo pregio particolare era riputato quello di contenere ne' proprj fini tutto ciò, che servir poteva ai bisogni ed ai comodi della vita, senza aver ricorso a beni stranieri. Il più utile e prezioso nutrimento dell' uomo fu creduto un dono spontaneo del clima Italiano (1): tradizione accettata dal primo pittor delle memorie antiche (2), e fatta sacra dalla teologia pagana col culto di Cerere (3).

Or questa fertilità ed abbondanza di tutte le cose, in particolar modo concesse all' Italia, la fecero riguardare da tutta l' antichità, come il paese più felicemente costituito per far godere agli uomini i vantaggi della vita civilizzata. L' origine della sua primitiva popolazione si confuse con le favole. Da ciò i mitologi, primi storici delle nazioni, presero motivo di fingere la stirpe umana ivi dalla terra ingenerata (4): opinione certamente repugnante alla

(1) Diodor. V, 2. Auct. *de mirab. auscult.* in op. Arist. p. 1157. ed. Duval.

(2) *Odyss.* IX. 105 seq.

(3) Cicer. *in Verr.* IV, 48. Diodor. V, 4.

(4) Dionys. I, 36.

buona fisica, ma che sotto il velo dell'allegoria ci ha trasmessa la memoria dell'impenetrabile antichità del popolo Italico (1). Nell' istesso senso Virgilio, così bene inteso delle cose patrie, alludendo ai primi rozzi abitatori del Lazio, li fece derivare con poetica espressione dai tronchi e dalle querce (2).

La tradizione d'un popolo primitivo, del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi conservata ne' tempi storici sotto nome d'Aborigeni, il cui meno controverso significato fu quel d'indigeni, o naturali del paese (3). Giusta il sentimento più comune dicevansi gli Aborigeni nati in Italia (4), dacchè per l'ignoranza della propria origine tutti credevano esser venuti da quella terra che abitavano (5). Le nazioni più famose si pregiavano, conforme ve-

---

(1) *Multum auctoritatis affert vetustas ut iis, qui terra dicuntur orti*. Quintil. III, 7.

(2) *Gensque virum truncis et duro robore nata*.
Aened. VIII, 315.

(3) *Aborigenes* sive *indigenae*, αὐτόχθονες, αὐθιγενεῖς. V. Hesych. Harpocr. Suid. et Vet. glossar.

(4) Dionys. I, 10. Suid. et Steph. Byz. in Ἀβοριγίνες.

(5) Festus, in Natio. Serv. VIII, 314. 328. *Indigenae sunt inde geniti*. È noto che altri popoli, in specie gli Arcadi, gli Ateniesi, i Tessali ec. „si vantavano egualmente del titolo di *Autoctoni*: era naturale, che una medesima ignoranza inducesse tutti nella stessa presunzioue. V. Censorin. *de Die Nat.* 4.

dremo, di porre gli Aborigeni in fronte de' loro annali, e di riconoscere da essi i principj della civil società (1); laonde può ammettersi con giusta critica, e forse con verità, un punto di storia fondamentale, cioè, che sotto la denominazione d'Aborigeni, di cui si valsero comunemente gli antichi per denotare i primi abitatori o coltivatori d'Italia, non s'intese già un popolo particolare o di straniera origine, come da molti è stato creduto (2), ma sì bene con titolo generico si vollero indicare i nostri popoli in quello stato ancor rozzo e barbaro di società, che costituisce i primi gradi della civilizzazione umana (3).

(1) *Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes*. Cato, in fragm. hist. vet. pag. 15. *Italiae cultores primi Aborigenes fuere*. Justin. XLIII, 1.

(2) Gli scrittori del Lazio, tutti intenti in far convenire le memorie dell' Italia antica con le origini di Roma, applicarono più particolarmente il nome di Aborigeni a' primitivi abitanti delle regioni intorno al Tevere. Altri, come Catone e Sempronio, volevan che fossero un popolo d'Acaja; ma, conforme scrisse Dionisio (I, 11), erasi questa una favola Greca non appoggiata alla testimonianza di verun istorico. I costumi degli Aborigeni convengono alle prime età della società umana, nè furono particolari d'alcun popolo.

(3) *Aborigenes, appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est P. R. Fuit enim gens antiquissima Italiae*. Festus. cf. Dionys. I, 10.

Non altro concetto formaronsi gli antichi de' nostri Aborigeni che quello appunto d'un popolo selvaggio, cui attribuirono una vita semplice e frugale. Le vaste boscaglie, che allora ricoprivano l'incolta superficie del paese, assicuravano la loro sussistenza con l'annua riproduzione de' frutti della quercia e di pochi altri vegetabili, nella stessa guisa che molti abitanti della zona torrida e delle temperate, da alcune piante indigene traggono tutto il bisognevole per la vita. Di più le loro abitazioni erano disperse nelle montagne, ed i truci lor costumi sentivano ovunque di quella nativa fierezza, che ben caratterizza le primitive età, e gl'indomiti loro animi. Perciò Sallustio (1), considerandoli in quello stato che dicesi di natura, dovette rappresentarli come una specie d'uomini incolti, senza leggi, senza governo, liberi e indipendenti; ma essendo sorte comune a tutte le nazioni d'aver costumi barbari e ferini innanzi lo stato di civil società, un tal periodo di storia spetta più naturalmente a quella dell'uomo, che agli annali d'un popolo particolare.

La fisica costituzione delle nostre provincie accelerò i progressi naturali della civilizzazione, e fissò irrevocabilmente uno stato più re-

(1) Catilìn. 6. *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.*

golare di società. Così gl'Italiani diventarono per tempo una nazione di pastori sedentarj e di agricoltori, quali furono verisimilmente le tribù de' Greci all'epoca della spedizione di Troja. Nel suo stato di maggiore rozzezza l'agricoltura suppone sempre uno stabilimento permanente, e l'uso di più arti sconosciute ed inutili a' popoli erranti, come que' che ritrovansi tra le foreste dell'America Settentrionale, o nei deserti della Tartaria e dell'Arabia. Da quell'istante gli uomini avvicinati al suolo che coltivavano, e ridotti a dimore certe e stabili matrimoni, formaronsi idee più precise della proprietà e suoi diritti in consentire ai doveri d'una legislazione regolare. L'industria secondò questo notabile avanzamento della società con l'introduzione di qualche usuale manifattura; un principio di commercio aprì utili comunicazioni coi vicini, l'ospitalità ne strinse i legami, ed in tal guisa si composero a poco a poco nuove abitudini e costumi.

Giano e Saturno, supposti dalle più antiche tradizioni Re degli Aborigeni, furono celebri presso gl'Italiani per essere stati reputati primi istitutori della vita civile per mezzo dell'agricoltura e delle leggi (1). I poeti chiamarono

(1) *Is genus indocile ac dispersum montibus altis*
Composuit, legesque dedit.
Virg. VIII, 321. add. Macrob. Sat. I. 7-9 etc.

secol d'oro il tempo di que' regni, che la lor fantasia seppe abbellire con le più seducenti narrazioni, mentre che la riconoscenza nazionale collocò in cielo i nomi di que' benefattori dell' umanità. Benchè le memorie istoriche siensi perdute ed alterate con l'introduzione del maraviglioso, sembra non potersi dubitare esservi stato anticamente un secolo felice per qualche bontà di governo e di costumi (1). Questa tradizione, specialmente cara agl' Italiani, ci lascia tuttavia distinguere l'espressione de' voti e de' lamenti de' popoli per un primo stato distrutto. Un monumento della più alta antichità ci è stato conservato nel vecchio nome di Saturnia, che prima d'ogni altro fu imposto all'Italia, non che appropriato a' luoghi più eminenti (2). La piacevole licenza de' Saturnali, molto più antichi di Roma (3), serba

---

(1) *Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam,*

Sponte sua veterisque Dei se more tenentem. Virgil. VII, 203-204. Tibul. I, 3, 35-48. Justin. XLIII, 1. Macrob. Sat. I, 7 et al.

(2) Ennii *Fragm.* pag. 30. Varr. L. L. IV, 7. Dion. I, 34. Justin. et Macrob. l. c. Virg. Georg. II, 173. Aen. VIII, 339. et al.

(3) *Tot saeculis Saturnalia praecedunt Romanae urbis aetatem*. Macrob. Sat. I, 7. Le feste Saturnali

anch'ella vera memoria di cose tutte nazionali; nè meglio poteasi per avventura simboleggiar l'immagine d'un primitivo stato di comunità di beni e d'eguaglianza di condizioni, sotto esprimente allegoria.

I popoli antichi usarono un linguaggio metaforico per parlare delle maraviglie sensibili della natura, e lo applicarono a tutti gli ammaestramenti divini ed umani. Quindi non dee parer strano, se nel corso d'un'età tutta poetica, in cui regnò la fantasia su la ragione, le prime notizie istoriche ci si presentano sotto gli emblemi ingegnosi de' prischi tempi, che Bacone non sdegnò di chiamare la sapienza degli antichi. Noi non abbiamo tanta fiducia nei nostri lumi da voler decidere del vero senso di quello stile allegorico e figurato, sia ch'esso contenga fatti meramente istorici, ovvero asconda, come altri pretende, morali insegnamenti, o la fisica celeste (1). Basta in quanto a noi, che tali venerande tradizioni sieno d'accordo con la natura, e rischiarino i principj dell'Ita-

---

ebbero in Roma principio sotto i Re, o poco dopo la loro espulsione. Dionys. III, 32. Liv. II, 21. Macrob. Sat. I, 8. cf. Lips. *Saturn.* I, 2.

(1) Vedi i più noti spositori delle allegoriche finzioni, Bianchini, Banier, Blackvvel, Pluche, Gebelin, Bergier, Dupuis ec.

lica coltura, facendoci conoscere per quali vie i nostri primi padri si condussero dallo stato selvaggio a quello di civil società. Nullameno interessante parrà forse il contemplare dopo tanti secoli, come l'orgoglio nazionale si compiacque di mirare in cielo il fondamento delle proprie origini; sì che gli enti mitologici vagheggiati dal debole criterio della storia, divennero solenni quanto la religione con la quale furono vincolati.

CAPO SECONDO

Cause e progressi naturali della civilizzazione.

Lo splendore che trae l'Italia dall'aver dominato su la più gran parte dell'antico mondo, dopo essere stata la cuna della grandezza Romana, fissò l'opinione della sua immortale celebrità. Titoli tanto fastosi erano più che bastanti alla sua gloria. La ricerca d'un impero Italico innanzi Roma sembrò impossibile o di poco momento a fronte di tanta luce, quantunque l'impaziente curiosità di penetrare in quei secoli lontani, siasi con replicati sforzi affaticata in rintracciare il grande arcano delle origini. Se lo spirito di sistema non avesse ognora vaghezza di dir cose nuove, piuttosto che cose

vere, potrebbe per avventura parer molto strano, che gli scrittori, i quali provarono sì difficile argomento, abbiano posta tutta la loro industria in far provenire da regioni remote i primi abitatori d'Italia, e quasi niuna ricerca abbian fatto di quelli che in essa esistevano. Mentre però sprezzando i disegni della natura, la civiltà delle nostre contrade vuolsi da smoderati disputanti ostinatamente reputare come straniera, noi possiamo con tutta ragione maravigliarci, che la sola barbarie debba esserci attribuita quasi nazional patrimonio.

Che per effetto di vanagloria, e col favore delle sue colonie, abbia la Grecia accreditato nel mondo antico il concetto d'aver popolata e incivilita l'Italia, ciò si dee riferire ad un complesso di cause morali che la rendono assai scusabile. Un nuovo genere di credulità presso i moderni non tralasciò di applicare anche agl'Italiani una provenienza Orientale; ma poichè la storia critica ha dato un miglior senso a tali opinioni, e dimostrata l'impossibilità di lunghe navigazioni per l'imperizia e timidità della nautica, abbiam veduto sostituire a' nostri giorni nuovi sistemi, che per la via delle Alpi fan discendere dal Settentrione numerose popolazioni ad occupare i deserti dell'Italia, ora col nome di Sciti e di Celti, ora con quel di Germani e di Galli. L'esame della lingua fu

associato a quello delle origini, e sul debol fondamento dell' etimologie o di qualche conformità accidentale di costumi, si venne a stabilire la provenienza degl' Italiani da quelle lontane e barbare nazioni.

Per giugnere alla verità erano forse indispensabili gli errori di que' che ci hanno preceduto: s'eglino non si fossero ingannati, spetterebbe probabilmente a noi d' incorrere la stessa sorte. Rispettiamo, senza approvarla, questa debolezza della mente umana, riflettendo come la nostra imperfetta ragione lentamente si conduce all'apparenza del vero. Il ricercar dunque qual sia stato il popolo sconosciuto da cui trasse l'Italia i primi suoi abitatori, ci sembra studio inutile ed assurdo, dacchè sonosi affatto perdute le memorie e le orme della sua provenienza. Tali questioni, che spaziano per tempi assolutamente ignoti, non possono nè istruire, nè dilettare. L' istoria certa, o almen probabile d'un popolo, non può riconoscere più alto principio di quel de' fatti, dei quali ci è stata tramandata la memoria dopo la difficile invenzione della scrittura. Tutto ciò che precede è inaccessibile alla nostra curiosità, ed appartiene al vasto tema delle congetture, che ci piace di lasciare intatto, senza contrastare ad altri la libertà di supplire coi fertili sogni dell' immaginazione al silenzio della storia.

Quelle facoltà fisiche e morali che concorrono alla formazione della società, tendono pure con egual forza verso il suo incremento, ancorchè i progressi della civilizzazione sieno necessariamente lenti, ed il frutto combinato dell' industria e dell' esperienza. L' istoria dei moderni viaggi c' istruisce, come un popolo può mantenersi per lungo tempo a un grado molto limitato di coltura, qualora cause straordinarie non agiscano su di esso per accelerarne la civiltà con l' urto di nuove passioni, o il dolce influsso dell' attività industriosa. Mercè di essa i primi tentativi dell' agricoltura, che ha avuta tanta parte alla felicità del genere umano, gettarono i veri fondamenti della vita civile nelle nostre contrade; ma il suo maggiore avanzamento fu opera successiva delle circostanze e del bisogno.

Antiche tradizioni della storia Italica ci fan vedere le prime abitazioni de' nostri popoli su le alte cime de' monti. Noi ritroviamo da per tutto questa predilezione degli uomini pe' luoghi eminenti. Il visibile ritiramento del mare dalle falde dell' Appennino lasciò prima scoperte le sommità delle colline, e mantenne i terreni piani umidi e fangosi. Oltre a ciò i molti fiumi che scaturiscono dalle Alpi e dall' Appennino, ed i vasti serbatoj rinchiusi trà que' monti, distribuiscono per tutta la penisola abbon-

dantissima copia d'acque, che ne inondano i luoghi bassi. Sopra tutto i lavori che fecero gli uomini per regolare le acque fluenti, allacciare i fiumi, e disseccare le lagune poste sul mare, debbono convincerne che le valli e le pianure furono le ultime abitate. In qualunque maniera siensi formati originariamente i larghi piani della Lombardia, della Puglia e di altre parti d'Italia, è indubitato che il terreno che li ricopre è un dono delle acque, le quali per natura hanno una forza irresistibile in distruggere le montagne, trasportandone le spoglie nel fondo delle valli. Denudati in tal guisa a poco a poco i monti primitivi della loro naturale fecondità, non furono più capaci di provvedere alla sussistenza di numerosi abitanti. Allora gli uomini provarono il bisogno di nuove dimore, e si condussero da se stessi ad occupare luoghi più favorevolmente situati, lungo i fiumi navigabili o in riva al mare, determinati dalle loro stesse necessità e dai comodi della vita. L'istoria d'accordo con la natura dalle regioni più elevate d'Italia ci mostra discesi dall'uno e l'altro lato verso il mare i popoli antichi, che han dato esistenza ad altri più moderni. Così formaronsi in que' luoghi comunità popolose ove trovossi più industria, più lavoro produttivo, una più facile comunicazione d'idee. Indi l'agricoltura applicata a

terreni più vasti e più fecondi, diventò un'arte soggetta a sane regole che fecero diversificare le raccolte, prolungarne il godimento, e intraprendere nuove colture vanamente invidiate da' popoli Settentrionali. Il cambio stesso d'un maggior numero di derrate procurò la materia d'un utile commercio, e cominciò a sviluppare e ramificare all' intorno ogni sorta d' industria produttiva. Or le comunicazioni tra popolo e popolo, fatte più regolari e più facili, accelerarono notabilmente i progressi della civilizzazione nelle nostre provincie; ma questo avanzamento fecesi maggiormente conoscere lungo i fiumi navigabili, e le spiagge marittime. La facilità de' trasporti, come notò un profondo scrittore (1), dilatando la relazione dei contratti a distanti regioni, è il fenomeno singolare, per cui l' industria e le arti si distesero da per tutto con più rapidità lungo le coste, che ne' paesi mediterranei.

Secondo le memorie più avverate, le nazioni che conseguirono prima di tutte le altre i vantaggi della civiltà, poteano quasi dirsi collocate in un circondario del Mediterraneo. Quel mare, il più vasto de' mari interni, le

(1) Smith, *Inquiry in to the nature and causes of the Wealt of nations*. Tom. I, 3.

cui acque mancanti di sensibile flusso e riflusso non sono agitate che da' soli venti, favorì l'infanzia della nautica con la sua superficie placida, la moltitudine delle sue isole, e la vicinanza delle spiagge opposte, allorchè l'uomo mancante della bussola paventava di allontanarsi dal lido, nè osava ancora esporsi su mal sicuri navigli alla violenza del temuto Oceano (1). Di tutti i paesi situati in riva del Mediterraneo, l'Egitto, la Fenicia, e le coste dell'Asia minore, sono certamente i principali, di cui l'istoria possa vantare con certezza i progressi della vita sociale; ma l'Italia mirabilmente collocata quasi nel mezzo di quel mare, spingendosi verso l'Affrica e verso l'Asia, bella facilità prestava a' suoi di comunicare con ogni parte del mondo antico, e di fare i primi tentativi della navigazione e del commercio. Tale appunto si fu il talento di tutti i popoli che abitavano nel

(1) Smith, ibid. Robertson, *on the Knowledge which the ancients had of India*. Sect. I, pag. 6. Era l'Oceano per gli antichi un oggetto di terrore non che di curiosità. I Fenici ed i Cartaginesi, che furono i più audaci naviganti, non osarono se non molto tardi d'oltrepassare lo stretto di Gadira, antico limite della navigazione, per visitare le coste occidentali della Spagna e dell'Affrica. Indi i Romani procurarono nascondere il lor terrore sotto il velo della superstizione. Tacit. *mor. Germ.* 34.

vasto giro delle sue coste, ritrovandosene non poche tradizioni ne' secoli più oscuri. Gli Etruschi potenti in mare fino dai tempi eroici, furono sicuramente tra' primi a scorrere con le loro navi il Mediterraneo al par dei Carj, dei Fenici e degli Egizj. Altri Italici ottennero fama d' intrepidi navigatori, e nulla meno si giovarono della loro assidua applicazione alle cose navali (1). In somma, la massima parte de' nostri popoli frequentando insieme, e quasi chiamando a se gli uomini d' ogni paese, potettero accelerare in più e più modi l' opera della civilizzazione col commercio di popoli più colti, ed incamminarsi a gran passi verso quel grado di prosperità e di opulenza, che per una sorte particolare delle nostre provincie, richiamò i selvaggi abitanti dell' Europa alle dolcezze della vita civile. Non altrimenti all' epoca che le orde Settentrionali rovesciarono il grande edifizio della potenza Romana, e riprodussero un nuovo stato di barbarie, le tribù che fermaronsi tra noi, si civilizzarono molto prima delle popolazioni che s' erano stabilite di là dalle Alpi. Sopra tutto il commercio e la navigazione furono novamente incoraggite e perfezionate dallo spirito attivo ed animoso degl' Italiani.

---

(1) V. infra Cap. XXVI.

Infine l'industria eccitata da grandi interessi impresse moto e vigore a tutte le facoltà della mente umana; talchè dal seno delle nostre contrade vidersi per la seconda volta germogliare i principj fecondatori d'una più estesa civiltà, col rinascimento della coltura e delle arti.

I progressi d'un' arte qualunque sono un mistero per colui che la scopre. Quindi era impossibile, che i primi agricoltori che alzarono poche capanne, prevedessero le conseguenze di que' semplici ed imperfetti tentativi dell' industria umana. Quelle rustiche dimore in luoghi fertili, facili ed ameni, posero ciò nonostante i veri fondamenti delle comunità civili, ove le generazioni successive, cedendo alle instigazioni dell' umana fragilità, adunarono col tempo tutti gli oggetti di comodo e di lusso; ma, prima di giugnere a tale stato, le terre più floride e più illustri non furono per molti secoli, se non se un miserabile aggregato di case o capanne. Per tal cagione ritroviamo anticamente per tutta Italia l'uso di vivere in villaggi o borgate (1); costume che ben conveniva a una nazione essenzialmente

(1) Livio, Dionisio, Strabone ec., fecero spesso menzione di questo antico costume di abitare Κωμηδὸν, *vicatim.*

agricola, di cui la semplicità Svizzera ci offre anche a' nostri giorni un esempio tanto seducente (1). Ciascun di que' comuni formando un centro di popolazione progressiva, produsse inoltre l'effetto di dare origine e consistenza ad un gran numero di città, fornite di tutto ciò che a contenta, lieta ed onesta vita è richiesto, di che niun' altra parte di mondo potrebbe per avventura vantarsi (2). Gli abitanti meglio distribuiti e condensati per l'intera penisola, erano obbligati d'impiegare tutta la lor capacità per ottenere dalla terra il massimo de' prodotti, ciocchè è fuor di dubbio uno de' più forti argomenti dell' industria domestica, e della straordinaria moltiplicazione degli uomini. Una nazione tanto più s'accosta allo stato di massima forza, d' industria e di coltura, quanto l' uomo più s' avvicina all' uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città (3). Le scambievoli comunicazioni si fecero quindi più

(1) Specialmente nei Cantoni di Appenzel, Underwald, Claris, Zug ec. V. Coxe, *Travels*. Tom. I.

(2) L'antica geografia può far fede del numero considerabile di città distribuite a brevi distanze per tutta la penisola. Eliano (*Var. hist. IX*, 16) annoverò fino a 1197 città Italiche, fra le quali erano verisimilmente comprese anche le terre più ragguardevoli.

(3) Verri, *Econ. politic.* c. 26.

complicate in ragione del successivo aumento di tali comunanze, per quel naturale istinto che sente ognuno d'approfittarsi dei vantaggi della sua posizione; onde gl'interessi della società generale, divenuti più importanti e più estesi, composero tra quelle prime aggregazioni una certa struttura politica, la quale ritroveremo diversamente modificata nel corso delle Italiche vicende.

All'uscire da uno stato di rustichezza e semplicità, convien figurarsi che gli uomini agiranno con quel senso vivace d'eguaglianza a cui furono assuefatti. Ogni comunità è poco ragguardevole nella sua origine, ma ciascun individuo s'attribuisce un'importanza non inferiore a quella de' suoi compagni, ciocchè desta in tutti un medesimo ardore di libertà. Or le molte tribù condensate per tutta Italia costituirono altrettanti corpi civili, i cui membri non sacrificarono che la minor parte della naturale indipendenza. Il legame federativo, il più semplice e il più necessario tra città agricole e guerriere, compose stabili alleanze, le quali fissarono con più regolarità lo stato politico della nazione. Da quel momento tutti gl'Italiani scompartiti in più società governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse, svilupparono il germe di quelle massime gelose, che trasmesse alle generazioni successive,

fecero considerare ciascuna di quelle comunità discordanti come uno stato rivale: eredità funesta, e troppo spesso raccolta nel corso di tanti secoli, cui debbonsi attribuire le prime rivoluzioni, che in tanti modi influirono su l'infelicità e la grandezza delle nostre provincie.

CAPO TERZO

Struttura politica dell' Italia. Idea delle rivoluzioni de' primi popoli.

L'Italia circondata dal mare, e annessa da una sola parte al gran continente d'Europa per mezzo delle Alpi, possedeva in quella vasta zona di chiuse e gelate montagne una difesa naturale, talmente ingombra di pericoli e difficoltà, da renderne l'accesso quasi impossibile (1). Sbarchi di gente di mare non avea da temere ad un' epoca, in cui nessuna nazione trovavasi provvista d'un apparato navale capace di tentarli; onde potendo godere per tal modo

(1) La gran catena delle Alpi si stende dalle Marittime fino all'Istria su d'uno spazio irregolare di circa 1050 miglia. Può valutarsi la sua larghezza media intorno 120 miglia. V. Beaumont, *Descrip. des Alpes Grecques et Cottiennes*, c. 1; *et Maritimes Alps* pag. 41.

e conservare i vantaggi tutti d'un'isola, ragion vuole che nelle possibili remote emigrazioni di popoli sconosciuti, fosse tra le ultime esposta alle devastazioni della conquista, ed al furore degli estranei.

Il dovere che ci siamo imposti di non affermar nulla senza l'analogia della natura, l'autorità degli scrittori, e il sussidio dei monumenti, non ci permette di valutar molto l'erudite pretensioni di coloro, che con l'oscura interpetrazione di alcune voci immaginarono in secoli lontani Cananei, Fenici, Etiopi, Celto-Sciti, Cantabri in Italia. Noi esamineremo altrove ciò che può credersi di più ragionevole intorno la vera o favolosa venuta de' Pelasghi e de' Lidj innanzi i tempi Trojani; ma limitandoci ora nei termini d'una storica certezza, non possiamo consentire più antico passaggio di straniere genti avanti la venuta de' Greci dalla parte meridionale, e la prima invasione de' Galli dal lato delle Alpi, regnando Tarquinio il vecchio. L'ingresso di quelle dissomiglianti nazioni dalle due estremità della penisola, dette alla massima parte de' nostri popoli larga occasione di gravi mutazioni, sebbene molto prima, una lunga serie di vicende interne e nazionali erano già state cagione di non minori turbamenti, de' quali andremo a mano a mano raccogliendo le sparse memorie che ci sono rimaste.

Basta portare uno sguardo su la superficie dell' Italia per convincersi appieno, che non v'è forse in tutto il rimanente del globo un paese tagliato da maggior numero di fiumi, laghi e montagne. Tutte queste difformità locali concentrando molte disperse popolazioni, e fissando la loro sede in determinati e stabili confini, dettero indubitatamente motivo alle prime divisioni d'un popolo, in origine derivato da un comune stipite. Simili cause produssero effetti somiglianti anche nella Grecia, ove grandi inegualità di territorio aveano occasionata e mantenuta la divisione del corpo politico in un ragguardevol numero di stati indipendenti gli uni dagli altri, e quasi sempre rivali. Facilmente gli uomini sono incitati ad ammettere l'ideale de' limiti e de' fini. La totale ignoranza della geografia speculativa secondava un'intenzione, che in tanti modi vediam piegarsi alle mire dell'orgoglio, senza mai correggere l'insana ambizione de' popoli. Quindi la fisica costituzione delle nostre provincie, e singolarmente le spesse ineguali diramazioni de' monti, e la tortuosa giacitura delle valli, non servirono che a far nascere e vie meglio stabilire come in Grecia disuguali separazioni di territorio, fonte di rivalità e inimicizia tra' vicini, le quali impedirono gli abitanti d'accettare in comune una costituzione federativa, e insieme riunirsi

in un sol corpo di nazione. Pur nonostante conforta assai l'osservare, che se tali discordie furono per gl'Italiani la causa perenne di molte infelicità, lo spirito d'emulazione che nacque da tanti stati limitrofi formò più teatri di gloria, ove le generazioni posteriori trovarono con facilità i mezzi di far spiccare molti illustri caratteri, sviluppare i talenti, trionfar degli ostacoli, ed aspirare con perpetua gara al nobile intento di sorpassarsi; cui forse debbono i figli di questa antica terra tanti felici e continuati progressi dello spirito umano (1).

In qualunque modo le cause naturali abbiano operato su la prima accidentale tessitura politica dell'Italia, non può dubitarsi che i suoi abitanti non sien pervenuti di buon'ora ad un grado molto avanzato di società, poichè le notizie istoriche ci rappresentano già formate ne' secoli più oscuri grandi e possenti confederazioni di popoli; le quali non avrebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di massime legislative e vincoli sociali. Il consenso libero delle tribù dettò le prime leggi di

---

(1) *Antea inclusis gentium imperiis intra ipsas, ideoque et ingeniis, quadam sterilitate fortunae, necesse erat animi bona exercere... Quare abundabant et praemia, et operae vitae. Posteris laxitas mundi et rerum amplitudo damno fuit*. Plin. XIV, 1.

quell' unione, sotto semplici condizioni di giustizia universale e di scambievole interesse. Un tal contratto di già esistente nella natura dell' uomo, non fu espresso in que' rozzi tempi con quella sapienza legislativa ch'è il più difficile e nobil prodotto della mente umana; ma fu sì bene garantito da un indomito sentimento di libertà, che animava tutti i cuori. Ciascuna comunità confederata, ristretta in piccol territorio, agiva per lo più in forza di passioni, che si comunicavano rapidamente a tutti con indicibil fervore. Ogni uomo in tal condizione era nella necessità d' impiegare tutte le sue facoltà per la conservazione e difesa d' un' indipendenza, che stimava il più grande de' suoi beni. I pericoli tenevano la sua immaginazione in una continua attività, nè permettevano allo spirito di cadere in quel letargo, che spesso ritrovasi in seno alle società più civilizzate. Allora tutti gl' Italiani furono guerrieri. Il diritto che avea ognuno di giudicare degl' interessi della patria, impegnò tutti a prender parte nelle vicende interne ed esterne della comun società; talchè in questi secoli turbati da rapido impulso di guerra, ebbero origine pe' nostri popoli le più funeste rivoluzioni.

Al primo passo che facciamo nell' storia Italica scopresi una scena vasta e agitata. Noi tenteremmo invano di rintracciare il filo degli av-

venimenti in que' tempi di rustica e guerriera semplicità, ancorchè la nostra immaginazione sia ad ogni istante colpita dalla superstite tradizione di cose, chè additano gravissime vicende nella successione de' popoli. Assai confusamente ci mostrarono gli storici sotto il generico nome di Siculi, Umbri, Liguri, Osci, le prime confederazioni politiche, non esistendo certa memoria di popoli anteriori; ma tutto ne fa prova, che su le ruine di quelle antiche genti s' inalzarono presso che interamente le nazioni, che vediam figurare con altri nomi nei tempi istorici. L' indole bellicosa degl' Itali antichi trovava la sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una maravigliosa preparazione alla guerra. In tale stato gli uomini rozzi ancora e limitati ad occupazioni di prima necessità, dispongono di molto tempo, e possono essere impiegati facilmente in difesa della patria, o con questo pretesto a seconda delle passioni d' ambiziosi condottieri. Così tutte le genti Italiche furono tenute di buon' ora in un continuo esercizio di valore, il quale servì sovente di sfogo a quegli umori, che alimentava un genio inquieto e feroce di libertà.

Ma le passioni che svegliarono quelle fraterne dissensioni, ed i nuovi interessi che fecero nascere, non potettero consumarsi, nè estinguersi in poco tempo. Nel corso di tali vicende

guerriere, convertite spesso in contrasti d' onore, si formarono nuove combinazioni di popoli, che dettero un nuovo nome alla più recente loro confederazione. Lo scioglimento d' un' antica lega (come vedremo in specie de' Siculi e degli Osci), potè restringere ed oscurare quasi totalmente un preponderante dominio. All' incontro le genti che si separarono da quelle prime confederazioni acquistarono nuovo vigore, nuovo imperio, e nuovi confini. A questo modo le antiche società vennero a poco a poco mancando, nel cedere il luogo ad altre, che con la virtù di fresche istituzioni e nuova fortuna, tanto si segnalarono nell' istoria.

Tale è l' idea più generale che possiamo formarci delle prime tenebrose rivoluzioni de' popoli Italici, le quali benchè rivelino lo spirito d' un' età non ancora spogliata della barbarie, produssero alla fine una più stabile composizione politica delle nostre provincie. Ci sarebbe però impossibile d' indagare la cagione del primitivo stabilimento di molte colonie nei soli confini dell' Italia, e del singolare fenomeno per cui cambiavasi sì facilmente il nome, e non il popolo che le formava, se non ci fosse stata conservata la memoria d' un antico costume, derivato dalle fiere superstizioni degl' Itali primi. Quanto più si risale verso l' infanzia delle società, tanto maggiore dobbiam rappresentarci

il difetto della coltura, e delle arti reparatrici a' bisogni della vita. Come il favorito esercizio della caccia non permetteva di por mano alle foreste, e la maggior parte dei terreni impiegavasi in pascoli, poca porzione di suolo rimaneva da destinarsi ad una rozza e trasandata agricoltura. La sussistenza de' popoli essendo quindi fondata su pochi prodotti della terra, e i lor giudizj dettati dal grande interesse del proprio alimento, ciascun disastro fisico che facea mancare l'annua raccolta, era considerato come una pubblica calamità, di cui accusavasi la scarsezza del paese, al par che lo sdegno dei Numi. Per tener lontane tali disgrazie, e rimuovere talora i pericoli d'una rovinosa guerra, facevansi preci e sacrifizj solenni; benchè l'atto più meritorio consisteva nel dedicare al Dio, cui s'apparteneva con incontrastabile diritto il sommo imperio su la nazione, parte di tutte le cose che nel corso d'una primavera nascevano. Solo la superstizione rendette invulnerabile e sacro quest'uso degli antichi padri, ma fu effetto di maggior coltura il purgarlo dall'insanguinata barbarie. Allora, abolito l'atroce costume delle vittime umane, fu sostituito il grazioso voto di destinare tali fanciulli divenuti adulti a cercarsi altrove un asilo, sotto la protezione del Nume cui erano consecrati. Da un tal atto di religione, che in consimili circostanze

troviamo spesse volte riprodotto da popoli estranei, ebbe principio la diramazione di frequenti colonie, che ora con le armi, ora coi patti, gettarono i fondamenti di nuove società (1). Lo spirito d'un secolo, in cui il sistema civile era continuamente vincolato con le massime di religione, facea considerare come sacro lo stabilimento di quelle colonie. Ognuno reputava sua ventura l'associarsi alla fortuna d'un popolo sì bene augurato, e caro agli Dei. Perciò è agevol cosa il comprendere, come in una età superstiziosa, un scarso numero d'uomini abbia potuto farsi centro di molte libere popolazioni, comunicare a quelle il proprio nome, e col tempo ordire società cospicue. Plinio (2) ci ha conservata la memoria, che i Piceni discendevano dai Sabini per voto d'una primavera sacra; e per consimile cagione da' Sabini provenivano i Sanniti, e da questi i Lucani (3).

Noi faremo conoscere ne' capitoli seguenti le posteriori rivoluzioni di questi popoli attenenti alla gran famiglia degl'Italiani, e per quali vicende si condussero ad occupare un posto di-

---

(1) Dionys. I, 16-38. Strab. V, pag. 172. Sisenna, ap. Nonius, XII, 18. Festus, in Ver. Sacr. et Mamer.
(2) L. III, 5.
(3) Strab. V, pag. 158, ed. Casaub. 1587.

stinto nella storia. La nostra curiosità vorrebbe tutto penetrare nell' oscurità di secoli, a' quali non mancò forse che la penna d' un Tucidide o d' un Livio, per comparire famosi nella memoria de' posteri. Se il magistral pennello di Tacito, in luogo di Claudio Augusto (1), avesse con generoso disegno presó a vendicar dall' oblivione le gesta de' nostri popoli, noi oggi ammireremmo le virtù loro, siccome vantiamo le semplici e virili istituzioni de' Germani. L' antica istoria Italica, sfigurata da' Greci, e vilipesa da' Romani, non ci offre più se non che frammenti mutilati e sparsi d'un vasto edifizio; quantunque, simili alle ruine maestose del Colosseo, ci permettono ancora d' ammirare con le loro belle proporzioni la prima grandezza. Noi tenteremo di ritrar l' Italia fuori dal buio, dalle favole, dalle calunnie in cui fu immersa; ma, avanti di raccorre le disperse tavole del naufragio, e divisar la serie degli eventi che sembrar possono più importanti, convien dare un' idea delle cause che corruppero la storia patria, e de' principj di critica congettura che debbono rischiararla.

(1) Scrisse una storia Etrusca in XX libri. Svet. 42.

CAPO QUARTO

Favole introdotte nella storia Italica.

Al primo aspetto del cielo che un popolo respira può giudicarsi se meriti degli annali. Il desiderio di eternarsi è stato sempre, e sarà la passione di tutte l'età, come di tutte le nazioni che hanno avuto uso di lettere. E chi potrebbe dubitare se gl'Itali primi, i quali calcarono tante orme gloriose da empiere della lor fama l'antichità tutta, abbiano avuto degli storici? L'indole d'un idioma che comparisce già perfezionato da regole, la superiore coltura de' Toscani, le loro istituzioni, le loro arti, dovettero di necessità produrre degli scrittori nobilmente interessati a perpetuare le imprese della patria, per la naturale connessione che hanno tutte le cognizioni umane tra loro, ed i soccorsi che si prestano a vicenda (1). Tali opere nulladimèno perirono, nè alcun frammento ci è pervenuto. Noi dobbiamo a tutta ragione compiangere una perdita la quale ci lascia in

(1) Varrone (ap. Censor. 17) lasciò memoria di storie Etrusche. V. infra Cap. XXVIII.

abbandono, e privi di speranze. Se potessimo udire Italiani di que' secoli parlar liberamente delle cose patrie, c' istruirebbero gl' istessi errori loro, al par che gli eventi prodotti dal caso, dalla prudenza, dal coraggio o dalla debolezza. Ma chi non sa che le vicende della letteratura seguono la fortuna degl' imperj. E qual maraviglia che spenta una volta la lingua Italica antica per cedere il luogo a quella del Lazio, sieno periti con essa i monumenti scritti della nazione?

L' antico conversare de' Greci con la bassa Italia divulgò tra essi le prime imperfette notizie de' nostri popoli. Sopra tutto gli scrittori che fiorirono nella Sicilia, e in quella parte del continente che fu poi detta Magna Grecia, sì presto letterata e colta, ebbero più potenti motivi di curiosità e d' interesse per investigare i primi le origini, i costumi, e le vicissitudini de' popoli, in mezzo a' quali vivevano. Un Teagene da Reggio, che fiorì sotto Cambise circa l'olimpiade LXIII (1), è il più antico istorico di cui trovasi fatta menzione fra gl' Italioti, co-

(1) Tatian. *adv. Graec.* 48. Euseb. *Praep. Evan.* X. Anonim. *ad Olymp. LXIII.* Teagene fu il primo che scrivesse su la poesia, età e patria d' Omero. Villoison, *Proleg. ad schol.* Iliad. p. LXXV.

me chiamavansi i Greci nativi d'Italia (1). Ippi da Reggio, che visse durante la guerra Persiana, avea scritto un libro su le origini Italiche (2), argomento egualmente accetto alla penna de' vicini Siciliani. Antioco Siracusano, che i critici voglion vissuto intorno all' olimpiade XC (3), sembra che più diligentemente d' ogni altro s'applicasse alla ricerca delle nostre antichità (4). Noi troviamo spesso citati i nomi di Filisto, Callia, Atana, Timeo, Alcimo Siculo e non pochi altri, i quali in più e più modi ragionarono delle cose Italiche (5), ma i loro scritti, lungi di rischiarare le volgari tradizioni con l' imparziale indagine delle memorie nazionali, pregiudicarono anzi alla verità della storia con l'introduzione del mirabile favoloso (6). Il biso-

(1) Harpoc. Suid. Hesych. in Ἰταλιώτης.

(2) Κτίσιν Ἰταλίας. Suid. in Ἵππυς. Eudociae, Ἰωνία, *in anecdota Graeca ed. d'Ansse de Villoison*. Vol. I, p. 245. Lico detto Butera, il quale visse sotto Tolomeo Lago, Glauco da Reggio, Aristonico Tarantino, ed alcuni altri istorici vennero fuori egualmente dalla Magna Grecia.

(3) An. di R. 330. Vossius, *de Hist. Graec. IV*, p. 456. Heynii, *de font. hist. Diodori. in comm. Soc. Gott.* Vol. VII, p. 115.

(4) Ἀντίοχος Ξενοφάνεος τάδε συνέγραψε περὶ Ἰταλίας, ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα. Dionys. I, 12.

(5) V. Vossius, et Fabric. *Biblioth. Graec.*

(6) Callia Siracusano (ap. Dionys. I, 72, et Festus,

gno di piacere ad una nazione esaltata dai racconti d'Esiodo, d'Omero e dei Tragedi, aveva impresso alle storiche narrazioni dei Greci un carattere tutto poetico, che si meritò gli applausi del volgo, e il disprezzo dei filosofi (1). Nel principio la prosa e l'istoria furono solamente diverse dalla poesia, in quanto i primi prosatori non credevansi obbligati di seguire verun ritmo determinato (2). I Greci tutti erano inoltre assai poco antiquarj nelle cose proprie, non che nelle forestiere, le quali si ridussero in mano loro un ammasso di favole e assurdità. Platone (3), sotto nome dei Sacerdoti d'Egitto, manifestò generalmente ciò che devesi pensare della loro presunzione ed

---

in Romam) narrò che Roma era così appellata dal nome d'una Dama Trojana sposa di Latino. Alcimo Siculo, il cui libro portava per titolo Ἰταλικὸν (Athen. X, 11), voleva in vece che fosse edificata da un certo Romo, figlio d'una nipote d'Enea (Fest. ibid.). Il grave Polibio riprende spesse volte Timeo d'eccessiva credulità ed ignoranza su le cose Italiche.

(1) Sono noti i lamenti di Tucidide nel suo bellissimo proemio: Strabone (XI, pag. 350) ci ha lasciata anch'egli una grave accusa della negligenza e falsità de' primi narratori.

(2) Strab. I, p. 12.

(3) *In Tim.* p. 22. Vol. III. ὦ Σόλων, Σόλων, Ἕλληνες ἀεὶ παῖδες ἐστέ· γέρων δὲ Ἕλλην ὐκ ἔςιν . . . νέοι ἐστὲ τὰς ψυχὰς πάντες.

ignoranza. A udire le loro costanti asserzioni, qualunque dei Greci o Trojani eroi che abbia sopravvissuto alle sue gloriose fatiche, o sia scampato dal fuoco Argivo, è stato strascinato dai fati a questa terra. Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea ed altri molti valorosi, navigarono in Italia, vi dedussero colonie, o ebber fine tra noi. Dacchè i Greci si attribuivano tutte le cose che davano gloria, eglino si fecero esclusivamente un merito della popolazione, civiltà ed arti delle nostre contrade. La storia Italica manomessa e guasta dall' incessante fervore della Greca vanità, non fu più che una mera finzione. Dopo aver ripieno i patrj annali di tradizioni favolose, che non poterono più separarsi dalla mitologia, nè dalla nazional religione, certo è che i lor scrittori applicarono con eguale vanagloria consimili racconti anche alla storia degli estranei, pubblicando eroi e semidei in Italia, in Asia, in Affrica, conforme ne aveano immaginati per la loro terra » tragica e mostruosa » (1).

Secondo coteste ampollose narrazioni, per tempo registrate in quell' istorico romanzo, che pel corso naturale della letteratura succedette all' epica poesia, la massima parte delle co-

(1) Strab. IX.

lonie e città d' Italia ebbero un fondatore di Greca stirpe. Il nome istesso della nostrá penisola fu attribuito ad un supposto Re d'Arcadia chiamato Italo, siccome quel d'Enotria dicevasi derivato da Enotro duce e condottiero di colonie innanzi i tempi Iliaci. Fra le innumerevoli finzioni che i Greci accreditarono su le regioni Occidentali, ed in particolare su l'Italia, non reca poca curiosità il vedere la loro fantasia con maggior predilezione raggirarsi sopra tre avvenimenti celebri de' tempi eroici: il ritorno d'Ercole dalla spedizione Iberica; i viaggi degli Argonauti; e gli smarrimenti d'Ulisse. Mostrossi tuttavia lo spirito immaginante degli scrittori doppiamente fatale al nome Italico, poichè non si limitaron soltanto a favoleggiare su le prime età, ma rovesciarono presso che il fondo della storia, alterando per fino le appellazioni de' popoli, e delle regioni che occupavano. Non ammettendo i Greci niun' altra distinzione del mondo conosciuto che in Greco e Barbaro, ebber mai sempre vaghezza di far convenire al proprio idioma le voci straniere, che interessavan l'origine e i costumi delle nazioni con le quali praticavano a vicenda (1). La geografia dell'Italia

(1) Plat. *in Critias*. Strab. III, p. 114.

antica trovossi al pari dell' istoria generalmente ripiena di caratteri e nomi forestieri; nè solamente le città e le provincie, ma i mari, i fiumi e gli uomini, apparvero sotto quelle recenti denominazioni che piacque a' Greci d' applicarvi, conforme al genio della loro lingua tutta immagini. Nella serie delle nazioni i Tirreni, gli Ausoni, i Liguri usurparono il titolo de' Raseni, Osci, Aurunci ed altri Italici, de' quali si è perduta l' originaria appellazione; onde non dee far maraviglia se l' istoria, la quale può dedursi soltanto dagli scrittori più antichi di Grecia, ci si affaccia tutta piena d' Ellenismo, e se ingannati da quelle autorevoli apparenze, molti attribuirono alla Grecia una sì grande influenza su la civiltà e le arti dell' Italia. Quest' opinione, divulgata prima da scrittori male informati, fu poscia confermata dai vani e menzogneri Greci che vissero nell' età di Alessandro, e sotto i Tolomei, quando alla lor nazione par che mancasse con la libertà anche l' amore del vero. Tutti gli scritti che ci rimangono di quell' età fan fede, che lo studio inutilmente copioso dell' erudizione e della grammatica, era il tema più gradito delle lettere (1). Gli storici aspirando al pari

(1) V. Heynii, *de Genio saeculi Ptolemaeorum*. *Opusc. Acad.* Vol. I, p. 76-134.

de' poeti a comparir più dotti che fedeli, molto si compiacquero d'investigare le origini oscure delle città, e a divulgare cose nuove, maravigliose e pellegrine (1). Mancate le sincere narrazioni de' nostri popoli, i favolosi racconti de' Greci, sostenuti dalla fama di lor dottrina, prevalsero nell'antichità; e come se la fortuna di quella singolar nazione l'avesse destinata a primeggiare con l'ingegno su tutte le altre, le loro stesse fole sopravvissero alla perdita degli scrittori, e furon rispettate da una cieca superstizione pel Greco sapere.

Roma più intenta a meritare che a scrivere degli annali, non ebbe vera coltura d'arti e di lettere ne' primi cinque secoli della repubblica. Sottomessa al tempo di Pirro la potente nazione degli Etruschi, che fu la più letterata

(1) Fra i poeti d'Alessandria basta al nostro intento rammentar Licofrone, il cui oscuro poema vedesi ripieno di strane e tenebrose tradizioni su le cose Italiche. Possono vedersi nominati dal Vossio e dal Fabricio più di trenta scrittori di storia Italica, tutti Greci, che debbon credersi indubitatamente vissuti dopo l'età di Alessandro. Dai passi riportati da Dionisio, Plutarco, Ateneo ec., scorgesi che cotesti istorici molto favoleggiarono su le origini di Roma, oltre Sostrato, il quale scrisse de' fatti de' Tirreni, e Zenodoto da Trezene degli Umbri. Narrava questi (ap. Solin. 8), che Preneste era stata così chiamata da un figlio di Latino, nipote d'Ulisse.

d'Italia, si comprende facilmente come in un periodo di furor guerriero, l'orgogliosa e barbara non curanza de' Romani spregiasse il sapere d'un popolo rivale, con cui aveano disputato sì lungamente del primato e dell'impero d'Italia. Vero è che i Romani continuarono a far ammaestrare i lor figliuoli nelle lettere e discipline Etrusche, singolarmente per le cose di religione (1); ma, quale stima potevano essi fare dei fasti e delle gesta d'un popolo che opprimevano? I libri de' Pontefici, gli atti, le memorie, gli annali, in fine tutti i monumenti scritti, soli depositarj delle memorie nazionali, o non furono mai curati o perirono con la lingua.

La vanità, che va del pari con la potenza, accese ne' Romani la brama di dirozzarsi, tosto che dilatarono il lor dominio verso la bassa Italia. Al loro ingresso trionfale in quelle provincie, occupate dopo più secoli da Greche colonie, trovarono già consolidata l'influenza del grecismo dalla Campania infino al mare Siciliano. Accesi d'una nobile emulazione, ricevettero dagl' Italioti i primi lumi della bella letteratura, poscia che allora niuna comunicazione diretta aveano avuto con la Gre-

(1) Cicer. *de Divin.* I, 2. Liv. IX, 36.

cia propria (1). Da quell'epoca in fatti formossi un general cambiamento negli spiriti mediante l'introduzione di nuove idee, e di un certo gusto pel mirabile mitologico, che i Romani si composero a similitudine de' Greci. Eglino si compiacquero di poter nobilitare un' oscura e spregiata origine, con la lor supposta provenienza da eroi e semidei, che li costituivano un popolo privilegiato dal rimanente degl' Italiani. L'immaginazione prestò un facile assenso a ignote favole, che con piacevole incanto soggiogarono le menti Romane. Fabio primo istorico del Lazio, il qual fioriva al tempo della seconda guerra Punica, avea seguito in moltissimi luoghi relativi alla nascita di Romolo, ed alla fondazione di Roma, i sorprendenti racconti pubblicati la prima volta in Grecia da Diocle di Pepareto (2). Nell'attual sua grandezza il Popolo Romano potea senza sdegnarsi dare orecchio a maravigliose novelle, ch'esal-

(1) Il nome de' Romani era noto appena in Grecia avanti Alessandro: Teopompo, contemporaneo di Filippo, era il primo che ne avesse fatta menzione nei suoi libri (Plin. III, 5). Eraclide di Ponto, discepolo d'Aristotele,径 pigliò Roma per una città Greca posta su l'Oceano, e fece venire per distruggerla un' armata d'Iperborei, in luogo di Galli. Plut. *in Camil.*

(2) Plutarch. *in Romul.*

tavano la sua fama, e ne promovevano la gloria. Per esser letti o graditi secondarono gli annalisti questa vanità, nè più curando la semplice e disadorna tradizione delle memorie patrie, accostumaron gli spiriti ad opinioni singolari e nuove: debolezza comune a tutti i popoli nell' infanzia delle cognizioni istoriche. Tutti i frammenti degli antichi storici di Roma, alcuni de' quali ebbero pur anco vaghezza di scrivere in Greco idioma (1), fanno indubitata fede, come attendevano ad imitare le forestiere narrazioni, sì veramente che Dionisio potè affermare essere i loro scritti interamente conformi a quelli de' Greci (2). Che più? Le muse di Calabria (3) aggiunsero il loro magistero alle prime composizioni istoriche, ed insegnarono

---

(1) Su la fede di Cicerone (*de Div.* I, 21) potrebbe credersi, che Fabio scrivesse i suoi annali in Greco, come fece indubitatamente Cincio Alimento, P. Cornelio Scipione Affricano, figlio del grande, A. Postumio Albino, C. Giulio, Cn. Aufidio, e non pochi altri che fiorirono nel VII secolo.

(2) Εἰσὶ δὲ ταῖς Ἑλληνικαῖς χρονογραφίαις ἐοικυῖαι (I, 7). Lo stesso Catone, sì contrario alle lettere Greche, avea arricchito la sua opera delle origini di opinioni, esempj e storie prese dai libri Greci, come narra Plutarco (*in Cat. maj.*). Sono da vedersi i frammenti degli antichi storici raccolti dal Corzio.

(3) *Calabrae Pierides*. Horat. IV, Od. 8, 20. Vedi

ad abbellirle ed ornarle. A quell' esempio il tesoro inesausto della Greca mitologia somministrò nuove allegorie e vaghe invenzioni. Dallo studio insano che fecero poscia i grammatici per voler tutto interpetrare coi Greci documenti, trasformossi la storia primitiva in un serio poema (1). Nè la setta degli antiquarj cessò di estendere per mezzo d'inette etimologie non pure le similitudini delle cose, come quelle delle voci; talchè nell' opinion comune, le antichità Latine furono presso che tutte dichiarate con gli esempj della Grecia. Violentata la ragione dallo spirito di sistema, trovava continuamente nei fatti l' interpetrazione delle parole, e nelle parole la prova de' fatti. Così senza molto riguardo alla verità o alla verisimiglianza, l' orgoglio nazionale si compiacque di poter emulare in nobiltà d'origine i popoli

---

i frammenti degli annali di Ennio (ed. Hesseliò). Nevio nel suo poema su la prima guerra Punica, erasi pure dato a predicare consimili favole: eccone un esempio: *Prochyta* (oggi Procida) *hanc Naevius in primo belli Punici de cognata Aeneae nomen accepisse dicit*. Serv. IX, 715.

(1) Tutte le strane tradizioni che correvano fra' Latini sul nome stesso di Roma, erano tratte da scrittori Greci, come appare visibilmente da Festo, *in Romam*.

più illustri, e di aver appreso dai Greci a chiamar barbaro tutto ciò che non era Romano (1).

Di tutte le arti e le scienze quella che gli antichi conobbero il meno, e che tardò più d'ogni altra a perfezionarsi, può dirsi l'arte di distinguere il verosimile dall' inverosimile, il credibile dall' incredibile. Solo la vanagloria condusse i Romani a falsificare la lor genealogia per modo, che nessuno ignora con qual predilezione gl' istessi Imperadori ostentavano la loro provenienza da Enea, il cui nome formava il più bel decoro del calendario Romano (2). Similmente la non mai sazia ambizione dei grandi dava posto e grado nei fasti alle gesta degli eroi, coi quali gloriavansi molti d'avere un' indubitata affinità (3). A questo modo divulgaronsi in

(1) V. Plaut. *in Captiv.* 4, 2. v. 101-104.

(2) Le iscrizioni lasciate da Tito Quintio Flaminio in Delfo, dopo la prima guerra Macedonica, nominavano i Romàni stirpe d' Enea (Plutarch. *in Flam.*). Questa immaginaria discendenza, dalla Pitia gentilmente approvata (Plutarch. *de Pythiae Orac. II*, p. 399), dovette allora levar romore anche nel Lazio.

(3) *Trojugenas*, chiamò Giovenale (Sat. I, 100) coteste famiglie nobili che vantavansi d' una genealogia Trojana. La famiglia de' Lami, citata per esempio di regia ed antichissima nobiltà, faceasi discendere da Lamo Re de' Lestrigoni, come la Mamilia da Ulisse, che vedesi figurato su le sue monete. Vaillant, *Num. Fam. Rom.*

ogni parte coteste decorose invenzioni, su cui appoggiavasi l'ideal sistema, che con uno stesso ordito collegava insieme le antichità della Grecia a quelle del Lazio. Poscia che la credulità viziò la ragione, e corruppe l'autorità dell'istoria, gli scrittori de'buoni secoli furono obbligati di rispettare quelle pretensioni che la fortuna di Roma avea rese venerabili. L'errore era approvato dalla politica e sostenuto dal potere; ma non perciò mancò tra loro, chi seppe rimproverare arditamente ai Greci cotante esagerazioni (1). Plinio, il quale era come noi persuaso delle temerarie finzioni che introdussero nella storia Italica, esclamò aver vergogna di dover ricorrere alla loro testimonianza per l'intelligenza delle cose patrie (2). Ciò nonostante una decente mescolanza di prodigio e di favola credevasi talmente necessaria a riflettere un bel splendore su l'origine delle città (3), che su l'orme istesse dei

(1) . . . . . *Et quidquid Graecia mendax*
Audet in historia. Juven. Sat. X, 174.
Graecis historiis plerumque poeticae similis est licentia. Quintil. II, 4.

(2) *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari* (III, 5). *Mirum est quo procedat Graeca credulitas! Nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat* (VIII, 22).

(3) *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo*

Greci, la primitiva storia non potè più segregarsi dalle mitologiche finzioni (1). L'esempio de' Romani dominanti fu facilmente imitato dagli altri Italici, allorchè trascurate e perdute le memorie della loro propria origine, tutto incominciarono a ripetere dai Greci. Quella folle vanità da cui furono presi di rinunziare senza rispetto i loro padri indigeni per ricercarli fra gli esteri, fece sì che ogni popolo, ogni terra, con licenza pari d'antichità, si credè in diritto d'illustrare il suo principio con qualche tradizione illustre ed onoranda. La Greca mitologia in un con la storia eroica, fonte della stima e del diletto, procurò a tutti facili applicazioni e vaghi trovati; onde non è da prendersi maraviglia, se in virtù di quelle favorite narrazioni ogni leggiera conformità bastò, per opera degli eruditi, a far rinvenire in Grecià tutto il fondamento della storia Italica (2). Vuol la debolezza

---

humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Liv. in proem.

(1) A qual segno stranamente favoleggiassero i Romani su le cose Italiche, e tutto riempissero di novelle Greche, può vedersi in Ovidio, *Fast. IV*, 60-82.

(2) Pisone rinomato istorico, che fiorì sul principio del VII secolo (Vossius, *de Hist. Lat.* p. 24), introdusse ne' suoi annali etimologie Greche, come quella d'Italja da 'Ουίτλον *Vitulum* (Varr. R. R. II, 1), che verisimilmente copiò da Ellanico di Lesbo (Dio-

dello spirito umano che la ragione e la filosofia sieno sempre le ultime a mostrarsi: i fatti straordinari, le origini gloriose, la provenienza dagli eroi piacquero sempre: e chi può dire quando dispiaceranno?

Ma lo spirito di critica introdotto ai nostri giorni nello studio delle antichità, ci ha finalmente riscossi dal timido rispetto, che prevaleva ne' tempi addietro, per opinioni scritte e copiate da tanti secoli. Quel vantaggio inestimabile che abbiamo su i Greci ed i Romani di poter discutere imparzialmente molti punti di storia, che la religione li costringeva di ri-

nys. I, 35. Apollod. II, 5, 10), ovvero da Timeo (Varro, R. R. II, 5. Gell. XI, 1). Cornelio Alessandro, debole e credulo scrittore, benchè per la sua erudizione cognominato *Poliistore*, il quale visse a' tempi di Silla, può citarsi come uno de' più gran corruttori della storia Italica (Plutarch. *Paralell* 81. Serv. X, 389. VIII, 330). Nullameno avido di sognate etimologie ed origini Greche fu il di lui appassionato imitatore Giulio Igino, grammatico Greco e liberto d'Augusto (Svet. *de ill. Gramm.* 20), che in un suo libro su le città Italiche divulgò cose affatto incredibili e favolose (Serv. VII, 678. VIII, 638. Macrob. Sat. I, 7. V, 18). Noi produrremo nel corso dell'opera più d'un saggio delle loro inette asserzioni, che quantunque a sazietà ripetute in molti libri, possono noverarsi tra quelle autorità che chiamò graziosamente Montaigne *gibier de gens foibles de reins.*

spettare, ci ha inoltre autorizzati a distruggere non pochi errori, ed a restituire alcune verità: per essere venuti più tardi noi ci troviamo in diritto di poter dire, che la venuta d'Ercole e d'Enea in Italia furono favole, senza aver timore dell' Areopago, nè del collegio de' Pontefici.

Dopo aver data un' idea generale delle cause che hanno di lunga mano alterata l' istoria de' nostri popoli, avremo una face per condurci, e distinguere ciò che realmente appartiene alle memorie patrie, da quelle esuberanti finzioni che v' introdussero a poco a poco gli stranieri, la vanità de' nazionali, e lo spirito de' tempi. Nè farà specie a' lettori, se malgrado la nostra sincera ammirazione per tante belle produzioni de' Greci, saremo obbligati di deferire con cautela alla lor testimonianza; e di anteporre talvolta alla loro autorità l' esame filosofico de' fatti, il paragone degli scrittori, ed una critica imparziale.

CAPO QUINTO

Dell' Italia antica, e sue diverse denominazioni.

Sembra la natura aver determinati da se stessa i confini del bel paese

« Ch' Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe «

Ma l' Italia antica non era quella che oggi viene indicata, e la medesima sua denominazione variò sovente secondo l' età e le vicissitudini dei popoli.

Il suo primitivo nome, col quale s' accennava la più remota antichità, abbiam veduto ch' ebbe il significato esprimente di Terra Saturnia, per essere reputata sotto la tutelare protezione del Nume, cui s' attribuiva dagl' indigeni l' istituzione della vita civile. Questa appellazione originaria e nazionale, ritenuta poscia dal linguaggio poetico, cedette nondimeno il luogo a quelle che i Greci appropriarono a caso al continente, e che mediante il grido de' lor scrittori ampiamente si diffusero nel mondo antico.

Gran tempo il piccolo ed estremo tratto della penisola racchiuso tra i due seni Lametico e

Scilletico, oggi golfo di Squillace e di Sant'Eufemia, chiamossi solamente Enotria (1). Il nome d'Italia abbracciò da prima gli stessi angusti confini (2), finchè usurpando interamente quel d'Enotria, si dilatò a tutto il paese tra Pesto e Taranto. Altre denominazioni applicate alla penisola in oscure età, furono Esperia, Ausonia e Tirrenia (3). La pericolosa dialettica introdotta dai Greci, di rendere ragione della storia col nome ed i miracoli degli eroi, fece derivare coteste appellazioni da altrettanti uomini illustri e semidei (4); ma, in realtà, la prima di esse non ebbe altra significazione che quella di terra occidentale (5): nome in tutto trascurato, tosto che i Greci conobbero altre regioni similmente occidentali. Trassero le al-

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 175-183.

(2) Antioch. ibid. Aristot. *de Rep. VII*, 10. Dionys. I, 33.

(3) Virgilio, il quale descrisse i costumi antichi con la vivacità d'un poeta, e l'esattezza d'un antiquario, racchiuse in pochi versi tutte queste tradizioni.

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:
Oenotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Aen. I, 529-532.

(4) V. Cluver. *Ital antiq.* pag. 1-16.

(5) Macrob. Sat. I, 3.

tre due la loro origine dal nome di due popoli egualmente famosi; da quei, cioè, che occupavano la bassa Italia, chiamati dai Greci Ausoni, e dalla possente nazione degli Etruschi detti Tirreni.

L'incertezza dell'etimologie non può permetterci di valutar gran fatto quelle divulgate dagli antichi, nè di fondare su di esse nessuna prova istorica (1). Se riflettiamo per altro che i vocaboli furono in origine una pittura degli oggetti sensibili, troveremo non poco naturale che i Greci, quasi nell'atto medesimo d'incontrarle, imponessero alle varie regioni d'Italia nomi significativi, tratti per lo più dalle qualità del suolo, o da que' costumi che facevano su'loro animi una più forte impressione. Simil cosa avvenne pure nella scoperta del nuovo mondo, ove più nomi assegnati alle

---

(1) Non si fa gran torto ai grammatici antichi col non fidarsi interamente di loro. Abbiamo di sopra veduta l'etimologia d'Italia, da un Greco vocabolo denotante *vitello*. Quella di Enotria faceasi derivare dall'abbondanza del vino (Serv. I, 352. III, 165). In lingua Osca, Italia scrivevasi *Viteliu*. Nelle monete Sannitiche con epigrafe VI⅃Ǝ+I⊐, battute in occasione della guerra Sociale, dee leggersi *Italiu* o *Italium*, secondo le terminazioni più consuete di quelle lingue. Il ⊐ aggiungevasi per aspirazione alla maggior parte delle voci che principiavano da vocale. V. Tav. LVIII, 10.

parti di quel continente, come la Florida, la Terra del fuoco ec., altro non furono che segni d'immagini. Qualunque si fosse però il vero significato di quelle antiche appellazioni, può almeno determinarsi, che la penisola non avea ancora ricevuta una stabile denominazione, allorchè i Greci le usarono variamente. Il nome d'Italia, più fortunato, prevalse su tutti gli altri. È credibile che la sua maggiore illustrazione l'ottenesse dalla scuola di Pitagora, chiamata Italica. Fino ai tempi di Alessandro Magno, non altra fu l'Italia se non lo spazio, che si disse poi de' Bruzzi, espressamente indicato da Antioco e da Aristotele; ma, al secolo di Polibio (1), già si comprendeva sotto tal nome tutta l'Italia naturale e geografica, incominciando dal mare Siciliano insino alle Alpi.

Sotto il governo dei Romani l'Italia legale e politica ritenne però lungamente per confine la Magra e il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola fino alle Alpi era distinto col nome di Gallia-Cisalpina; quantunque abolita ogni differenza a tempo d'Augusto, venne anche quella parte compresa nell'intero corpo d'Italia, con quel medesimo vero significato, che ha di poi stabilmente ritenuto fino ai nostri giorni.

(1) L. II, 16.

CAPO SESTO

Rivoluzioni dei Siculi: loro stabilimento in Sicilia: Guerre e decadenza degli Umbri.

Nel disporre la serie delle antiche rivoluzioni Italiche tocche dagli storici, non trovasi più alto principio di quelle dei Siculi. Dionisio (1), nel linguaggio favorito de' Greci, li chiamò gente barbara e indigena del Lazio, ciocchè esclude evidentemente qualunque provenienza straniera (2). Non fu però il loro territorio ristretto al solo circondario del Tevere, ma si estese in molti altri luoghi d'Italia ancora. Faleria e Fescennia in Etruria fecero parte del lor dominio (3), di cui sussistevano altre notabili tracce a' tempi antichi (4). Plinio (5) ricor-

---

(1) L. I, 9. II, 1. βάρβαροι Σικελοί, ἔθνος αὐτιγενές.

(2) Varrone (L. L. IV, 10) confermò la provenienza de' Siculi dal Lazio, *ut annales nostri veteres dicunt*. Plinio (III, 5), Solino (c. 8), e Servio (XI, 317) parlarono del lor dominio. Se voglia ammettersi la voce d'un antico oracolo, converrebbe estendere la sede de' Siculi a tutta la Sabina. Dionys. I, 29. Macrob. Sat. I, 7.

(3) Dionys. I, 21.

(4) Dionys. I, 16.

(5) *Siculi ... Umbri eos expulere; hos Hetruria; hanc Galli*. III, 14.

dò come loro vetuste possessioni nel Piceno i tre distretti Palmense, Pretuziano e Adriano, donde furono cacciati dagli Umbri. L'ingrandimento de' Siculi, che compariscono nell' istoria di già formati in corpo di potente nazione, può dare una qualche idea della figura che fecero anticamente: tuttavolta niun' altra ricordevole memoria ci è rimasta, se non quella della loro decadenza e rovina. A detto di Dionisio (1), le guerre che in quel fatale periodo sostennero con gli Umbri, furono le maggiori e le più ostinate, che si fossero infino allora vedute. Lo stesso scrittore introdusse nelle lor contese Aborigeni e Pelasghi; ma per quanto appartiene a' primi, gioverà sempre intendere antichissime genti Italiche, della stirpe forse degli Osci (2); e dei secondi vedrem tra poco ciò che dobbiamo pensarne.

Troppo deboli i Siculi per resistere ad una si possente confederazione vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e respinti verso il mezzodì dell' Italia, ove tentarono invano d'esser soccorsi (3). Fatti audaci dalla necessità, risolvettero di valicare il più stretto passo che fra l'Italia e la Sicilia vi fosse, onde cercarsi una

(1) L. I, 16.
(2) V. infra, Cap. XII. pag. 146.
(3) Dionys. I, 22.

nuova patria in quell' isola, innanzi occupata dai Sicani (1). I Siculi si stanziarono primieramente nella parte orientale, poco avanti abbandonata dai Sicani, a motivo delle spaventose eruzioni dell' Etna. Ma il bisogno di provvedere alla propria sussistenza svegliò sì fattamente lo spirito bellicoso di quelle genti, che incalzando da ogni parte i Sicani, ottennero di essere riconosciuti signori di tutto il paese che aveano acquistato con le armi. Con tali vantaggi permanenti del dominio e della forza i Siculi divennero poscia si preponderanti nell'isola, da invadere tutta l' autorità, e dare a quella il proprio nome (2). Tucidide (3) narrando l'istesso fatto soggiunse, che passarono in Sicilia inse-

(1) I Sicani erano un popolo d' origine Spagnuolo (Thucyd. VI, 1. Ephor. ap. Strab. VI, pag. 186. Dionys. I, 22), che Scilace (*Peripl.* pag. 9) rettamente distingue dai Siculi. Virgilio (VII, 795. VIII, 328. XI, 317. Serv. ad h. l.), con poetica licenza, ne fece un popol solo, e fu imitato da Silio (VIII, 358) e da altri ancora (Gell. I, 10. Macrob. Sat. I, 5). Per dar peso ai loro sistemi molto stranamente abusarono i moderni di tal errore. V. Guarnacci, T. I. Bardetti c. 10, et al.

(2) Diodor. V, 6. Dionys. I, 22. Pausan. V, 25.

(3) L. VI, 1. Antioco Siracusano (ap. Dionys. I, 22) unisce agli Opici anche gli Enotri: popoli che veramente tenevano un tempo la bassa Italia.

guiti dagli Osci, il cui nome era talvolta preso nel senso generale d'Italiani. L'emigrazione totale di quelle genti seguì, secondo Ellanico di Lesbo e Filisto Siracusano (1), un secolo circa avanti la caduta di Troja: nondimeno però tante sventure furono l'occasione di nuovi travagli pe' popoli, che aveano occupate le loro sedi.

Per fama di antichità e per potenza non cedevano gli Umbri a nessun altro popolo d'Italia (2). Le autorità più rispettabili si accordano a far riconoscere in essi un tal primato, al pari che la loro origine Italica (3). Zenodoto da Trezene lasciò scritto (4), che il territorio di Rieti era stata la prima sede di quelle genti indigene, donde si mosse una lor colo-

(1) Ap. Dionys. I, 22. An. 1284 in circa avanti Cristo. Vedi le tavole cronologiche di Blair.

(2) *Umbrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent*. Plin. III, 14. È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in simili etimologie d'oziosi grammatici, ripetute da un Servio, da un Isidoro ec.

(3) Dionys. I, 19. Plin. III, 14. *Umbrorum gens antiquissima Italiae*. Flor. III, 17. *Antiquissimus Italiae populus*.

(4) Ap. Dionys. II, 49. Ὀμβρικοῦ ἔθνους αὐθιγενοῦς. La cicala scolpita su le monete di Todi, può dichiarare questo pregio di *autoctoni* attribuito agli Umbri.

nia, creduta stipite de' Sabini; ma il nome Umbro si dilatò con la loro preminenza in molte altre parti interiori del continente, per cui compariscono in secoli oscuri possessori di gran tratto di paese fra il Tevere e l'Arno (1). Cortona, a detto di Ellanico (2), fu una volta città degli Umbri; ed è non poco credibile, che il fiume Ombrone nella Toscana ricevesse da costoro il proprio nome (3). Inoltre il dominio Umbro si estendeva meno dubbiamente lungo l'Adriatico (4), e per l'adjacente bassa pianura fino alle foci del Po, con più le colonie forse che tennero nel Piceno, ne' medesimi luoghi ai Siculi usurpati (5).

Gli Umbri s'ingrandirono principalmente delle ruine di que' popoli, e conseguirono la fama che suol dare la potenza (6). Indi trova-

(1) Plin. III, 5.

(2) *In Phoronide* ap. Dionys. I, 20-28.

(3) *Umbro*, oggi Ombrone, che scorre nella provincia Sanese. Plinio (III, 5) lo chiama navigabile.

(4) Scylax, *Peripl.* pag. 12. ed. Gronov. Scymnus Chius, *in Perieg.*

(5) Plin. III, 14. l. c.

(6) Il nome degli Umbri era divulgato con onore a' tempi antichi. Erodoto (I, 94. IV, 49) li ricordò due volte, e così Teopompo (ap. Athen. XII, 6). Appo loro, ἐν τοῖς Ὀμβρικοῖς, il popolo commerciante d'Egina dedusse una colonia sconosciuta (Strab. VIII, pag. 359). Una bella testimonianza del loro valore

rono ne' vicini Etruschi una nazione rivale, che ritenne il corso di lor prosperità. Secondo Dionisio (1), i Pelasghi operarono in quelle guerre, e molto contribuirono alla decadenza del nome Umbro. L'ambizione di primeggiare (2) era lo scopo di que' marziali contrasti, durante i quali s'elevò al maggior segno la fortuna Etrusca, avendo tolti ai lor competitori, con esito avventuroso, trecento luoghi abitati (3). Allora fu, che gli Umbri costretti ad abbandonare ai vincitori una notabil parte di territorio, ristrinsero la loro sede a una sola provincia, la quale dall' Appennino volgendo all' Adriatico, si allargava fino al Po in vicinanza di Ravenna (4), pigliando per limiti naturali dalla parte d' Occidente e Mezzogiorno, il corso del Tevere e della Nera (5).

---

guerriero si ha da Nic. Damasceno, *Hist.* p. 272. *in prodr. bibl. Hellenic. ed. Corai.*

(1) L. I, 19. Plin. III, 5.

(2) Strab. V, pag 149.

(3) *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur*. Plin. III, 14.

(4) I Ravennati, creduti Tessali (o sia di que' Pelasghi venuti di Tessaglia), aveano in partendo lasciata la città agli Umbri, per sottrarsi alle ingiurie de' Toscani. Strab. V, pag. 148.

(5) Cluver. pag. 593. Cellarius, pag. 738. D'Auville, *Geogr. anc.* pag. 52.

Sorte d' un popolo vinto fu mai sempre l' essere umiliato. Quindi sembra vero, che per ragion di conquista ottenessero gli Etruschi su tutta la nazione degli Umbri un alto dominio. L' Umbria fu certamente considerata per molte età dipendente, se non suddita degli Etruschi: nè Livio (1) avrebbe potuto dire, che l' imperio loro abbracciava tra' due mari tutta la larghezza dell' Italia, senza comprendervi anche il territorio Umbro. Da quell' epoca in fatti non solo cessarono tra' due popoli le antiche dissensioni, ma furono quasi sempre confederati e partecipi delle stesse imprese (2). Più certe riprove di corrispondenza ci somministrano i monumenti nazionali, specialmente rispetto alla lingua, che fu simile o vicinissima all' Etrusca. Era la loro amistà confermata dagli indissolubili nodi di religione, come appare dalle tavole Eugubine, da cui impariam che popoli Toscani (3) concorrevano ai sacrifizj degli Umbri, ed erano partecipi di templi e riti

---

(1) L. V, 34.

(2) Strab. V, pag. 149.

(3) Malgrado l' oscurità del monumento può oggi affermarsi, che il soggetto sia tutto materia di sacre funzioni. Fra' popoli partecipanti a' sacrifizj leggesi distintamente il nome dei Tarsinati Toscani, 𐌌𐌖𐌊𐌔𐌓𐌖𐌕 : 𐌄𐌕𐌀𐌍𐌉𐌓𐌀𐌕 *Tarsinate Turscum*. V. la Tav. IV, e la Latina II, ap. Dempst. Tom. I.

comuni. L'uso di vivere in luoghi murati alla maniera d'Etruria vedesi introdotto in più città dell'Umbria (1), che presero con le arti ed i costumi; anche le voluttà dei Toscani (2). Possessori d'un paese celebrato per la sua fertilità (3), furono gli Umbri sì facilmente sopraffatti dalle morbidezze, che giunsero alla fine a gareggiare coi lor vicini nei vizj dell'intemperanza (4). Con tutto ciò, una numerosa popolazione condensata in spesse comunità (5), so-

(1) Può rammentarsi tra queste Todi, ƎQƎ+V+ *Tutere* con nome Umbro, chiamata guerriera da Silio (IV, 222), delle cui antiche mura vedonsi in piede alcune vestigia. V. Tav. XII. Le medaglie, le urne figurate, ed i bronzi ritrovati nel territorio Umbro, ci fan conoscere una medesima scuola di disegno e gran conformità di usanze. Gli amatori delle antichità ci sapran grado di pubblicare il disegno d'un edifizio Romano, detto volgarmente tempio di Marte, situato in Todi. V. Tav. XIII.

(2) Theopomp. ap. Athen. XII, 6.

(3) Theopomp. ibid. Strab. V, pag. 157. Stefano Biz. (*de Urb.*) loda singolarmente la fertilità dell'Umbria, e la fecondità delle donne e degli animali, su la fede di Aristotele. cf. *de Mirabil.* pag. 1158.

(4) *Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus*. Catull. car. 39. 11. cum comm. Vulpii.

(5) Plinio (III, 14) nominò 46 comunità o popoli, che sussistevano a'tempi suoi nell'interno dell'Umbria, oltre 12 affatto spenti. Alcune di

stenne per più secoli ancora la dovizia e la domestica felicità delle seguenti generazioni; se non che, primeggiando in Italia il nome Etrusco, venne poi a concentrare stabilmente in se stesso tutta l' importanza e lo splendore di quello degli Umbri.

---

quelle città vantavano grande antichità, come Ameria, la quale, secondo il computo di Catone, era stata fondata 964 anni innanzi la guerra di Perseo, 380 anni incirca prima di Roma. Di Todi e Gubbio si conoscono soltanto antiche monete: il titolo Umbro di quest' ultima leggesi IИI⊐VꓘI *Ikuvini*.

CAPO SETTIMO

Scorrerie dei Pelasghi.

Da gran tempo i Greci, cupidi d'ogni sorta di gloria, vollero far credere al mondo d'aver popolata e incivilita l'Italia. Cotanta vanità traeva i suoi titoli presuntuosi da que' secoli remoti, in cui la Grecia tuttora involta nella barbarie riconobbe nell'oscura stirpe dei Pelasghi i primi suoi abitatori (1). La vita er-

(1) Il nome e la storia dei Pelasghi lasciano molto incerti gli eruditi, se quella nazione sia originaria di Grecia, o pure straniera. Πλατεία κέλευθος: *La via è larga*. Ragioni etimologiche indussero Fourmont, Mazzocchi, Martorelli e altri molti a credere quei popoli Filistei, Cananei, Fenici, supponendo che il nome loro valesse *dispersione*, ovvero figli e discendenti di *Phaleg*. Freret, Ihre, e Pinkerton con nuova serie di ragionamenti, sostennero l'opinione di que' che voglion Sciti della Tracia i Pelasghi: altri poi si ostinano a riconoscere in essi soltanto i primi selvaggi di Grecia. Come ciò sia è certo, che in Grecia non trovasi memoria anteriore ai Pelasghi. Strabone (V, pag. 153), su la fede di Eforo, gli adduce come il popolo più antico, e Dionisio (I, 17) gli afferma Greci di origine, nati nel Peloponneso. Le tradizioni degli Arcadi (Pausan. VIII, 1) volean che l'eroe Pelasgo fosse il primo uomo nato nella

rante propria di quella gente, che per un certo rispetto d'antichità fu nobilitata da Omero col soprannome di divina (1), dette motivo alle spesse migrazioni di cui va intessuta la loro istoria, onde molti paesi non pur di Grecia ma d'Asia e d'Italia ancora, dicevansi essere stati occupati dai Pelasghi (2). Posciachè i Greci nulla conobbero di più antico della razza Pelasga, vantarono altamente i loro civili stabilimenti nelle nostre contrade, quantunque gli stessi lor costumi dimostrino, che non erano niente più avanzati del primitivo stato di cacciatori o pastori. I primi Pelasghi, che su la fede di tarde non men che sospette narrazioni lasciarono l'Arcadia sotto la condotta d'Enotro

---

lor regione, ove regnando dette uno stato civile a quelle genti, che menavano vita selvaggia. Può levar qualche dubbio il vedere Ecateo di Mileto (ap. Strab. VII, pag, 322) ed Erodoto (I, 57) dar nome di barbari ai Pelasghi; e di più quest'ultimo distinguere espressamente la loro lingua da quella dei Greci. Tuttavia son da considerarsi le sensate riflessioni del ch. Heyne, il quale crede i Pelasghi venuti fuori dalle nazioni, che si portarono innanzi tra il mar Caspio e il mar Nero. *Nov. Comment. Soc. Gottin. I.* pag. 89.

(1) Διοί τε Πελασγοί. Odyss. XIX, 177, come a dire *nobilissimi*.

(2) V. Prideaux, *Not. hist. ad chron. marm. Oxon.* pag. 127-190.

e di Peucezio, figli di Licaone, presero terra nella bassa Italia, diciassette generazioni innanzi la guerra di Troja (1). Altre tribù provenienti dalla Tessaglia a' tempi di Deucalione si stanziarono al pari tra noi; e finalmente coloro, che sotto la condotta di Evandro vennero ad abitare i contorni del Tevere (2). A questo modo tutta quasi l'Italia sarebbe stata occupata dai Pelasghi, i quali dando sfogo ai lor guerrieri umori, vi furono conquistatori, fondatori di città, e come signori del paese, per tutto il tempo che si mantennero con qualche fortuna nelle nostre provincie.

Le tribù dei Pelasghi, che più figurarono tra noi, costrette di abbandonare la Tessaglia tre secoli e mezzo in circa avanti la guerra di Troja, si condussero per varie vicende di sorte nell' Epiro (3). Grande eccitamento fu al certo la vista dell' Italia per superare gli ostacoli del mare, e affrettarsi a godere la vantata abbondanza delle nostre provincie, ove portati in balia del vento, approdarono alla ventura ad una delle

(1) V. infra Cap. XIX. pag. 215.
(2) Dionys. II, 18-31.
(3) Dionys. I, 17-21. Diodor. XIV, 113. La Tessaglia chiamavasi allora Pelasgia; nome che portò anche il Peloponneso, e più altri luoghi ove ebbero sede. Strab. V, p. 153.

foci del Po. Quivi fondarono Spina, città un tempo famosa (1). Di essi alcuni vi stanziarono; altri ne partirono, dirigendosi alla volta degli Umbri. Quei popoli fieri si opposero con le armi al loro stabilimento, e li costrinsero a forza a valicare l'Appennino. Giunti i turbolenti Pelasghi in vicinanza del Tevere, nelle terre occupate dagli Aborigeni, furono da prima respinti: ma collegatisi poscia con que' popoli, guerreggiarono unitamente contro i Siculi e gli Umbri, e divennero signori d'una notabile estensione di paese nel centro stesso d'Italia. Cotanta fortuna non ebbe pe' Pelasghi lunga durata, perocchè afflitti da calamità e divisioni intestine, la miglior parte di essi abbandonò le sue dimore, e mediante la molta perizia che aveano acquistata sul mare per la pratica avutane con gli Etruschi, si dispersero in lontane provincie. La loro caduta cominciò circa sessant'anni innanzi la guerra Trojana; tanto che mancati tutti i lor stabilimenti, que' che rimanevano in Italia di razza Pelasga si confusero coi nativi del paese, e fecero con esso loro un popol

(1) Altre tradizioni volevano Spina fondata dall'eroe Diomede (Plin. III, 16). Fu città famosa e potente in mare (Strab. V, pag. 148. Dionys. I, 18. add. Scylax, *Peripl.* p. 12. Steph. Byz.). È credibile che una sua colonia edificasse Raveuna. Strab. ibid.

solo. All' ultimo i luoghi abbandonati dai Pelasghi furono tosto occupati dai vicini, e singolarmente dagli Etruschi (1).

Tale fu la sorte dei Pelasghi nel corso della lor dimora in Italia. Ma quali garanti addusse Dionisio di sì circostanziato episodio? Le tradizioni mitologiche (2), cioè a dire, quel tessuto di storia e di finzione de' primi prosatori, che precedettero immediatamente Erodoto (3). Questa sincera confessione d' uno scrittore sì apertamente parziale per le Greche origini, sembra avvertirne della dubbia fede di cotesti remoti e oscuri avvenimenti, che potettero in tanti modi essere supposti ovvero esagerati da poco caute narrazioni; sebbene dimentico egli stesso de' suoi proprj insegnamenti su i doveri d' un istorico (4), siasi con sì deboli materiali affaticato d' inalzare quel suo pensato sistema, che ad ogni modo congiungere doveva insieme le antichità Italiche con quelle di Grecia (5). Pure ammettendo istoricamente la pas-

(1) Dionys. I, 18-26.

(2) Καὶ τὰ μὲν οὖν ὑπὲρ τοῦ Πελασγικοῦ γένους μυθολογούμενα τοιάδε ἐστί.

(3) V. Heynii, *de fide hist. aetatis mythicae, in Comm. Soc. Gott.* Vol. XIV.

(4) Epist. ad Cn. Pomp. pag. 767-786. ed. Reiske.

(5) Sic in prœmium 5, 6.

sata dei Pelasghi, può solo concedersi che dalla parte occidentale dell'Epiro abbiano tentata ed eseguita, a modo di venturieri, qualche ardita scorreria in Italia, ove potettero alcun tempo dimorare non senza fortuna. Invano però vorrebbesi attribuire a costoro, come a molti piace, l'onore di tanti civili stabilimenti, l'origine di tante città, ed una sì grande influenza su la religione, la civiltà e la lingua degl'Italiani. La dubbia autorità di poeti, grammatici e altri scrittori poco informati, che tanti secoli dopo credettero ravvisare alcune rare vestigia dei riti Pelasghi, è al certo troppo debole argomento per usurpare un primato, che mal si conviene a quelle rozze genti, ognora maculate da costumi barbarici. Con tutto ciò potè una tal opinione molto decentemente accreditarsi, dacchè per essere in concetto di prodezza si acquistarono i Pelasghi grandissimo splendore non tanto appo i Greci, quanto presso qualunque altro ove si abbattevano a capitare (1). Simile presunzione assai facilmente soggiogò gli antiquarj del Lazio, i quali accettarono con poco discernimento tutte le tradizioni forestie-

(1) Ephor. ap. Strab. V, pag. 153. καὶ πολλὴν ἐπιφάνειαν κτήσασθαι, καὶ παρὰ τοῖς Ἕλλησι, καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις, παρ' ὅσοις ποτὲ ἀφιγμένοι τετυχήκασι.

re, che parvero a un modo nobilitare le nazionali origini (1). Senza però discendere a paragoni troppo è naturale di credere, che i nostri popoli molto prima riuniti in corpo di nazioni possedenti Numi, leggi e costumi proprj, avessero su l'erranti tribù militari dei Pelasghi tutti i vantaggi d'una società regolata: nè forse per altra ragione quelli tra loro, che dall'Italia nuovamente si trasferirono in Grecia, su le coste della Tracia, e nelle isole di Lemno ed Imbro (2), ritennero ovunque il soprannome di Tirreni, quasi grata ricordanza del paese donde pervenivano (3). Comunque però siasi la dimora dei Pelasghi fu troppo instabile, passeggiera e travagliata, onde credere possibile un ordine regolato d'intraprese. Nuovi motivi di dubitare son le aperte contradizioni ed incertezze, che tanto gli antichi come i moderni eruditi a sazietà divulgarono sopra un tale argomento affatto congetturale. Sia dunque la no-

(1) La passata dei Pelasghi fu, come sembra, messa in credito da Varrone tra i Latini (Isidor. *Orig.* IX, 2). Gli antiquarj, e massimamente i poeti, accrebbero ed abbellirono quelle tradizioni. Silius, VIII, 445-448, et al.

(2) Herodot. V, 26. Thucyd. IV, 109. Schol. Apollonii. IV, 1759.

(3) Dionys. I, 25.

stra cautela fondata non tanto su la ragione, quanto su la vanità di simili indagini (1).

(1) Pretese il Guarnacci di mostrare nelle sue origini Italiche, che i Pelasghi furono Tirreni o Toscani d'origine, trasferiti anticamente in Grecia, ove introdussero la civiltà. Questo sentimento stranissimo fu adottato dal Carli nelle antichità Italiane, e da altri ancora. Noi siamo troppo lontani dall'approvarlo o scusarlo; ma è cosa ben singolare che in quest'oscuro tema tutti ricorrano a testimonianze favorevoli, con le quali si combattono a vicenda a guisa di atleti. Circa la recente opinione del Sig. Petit-Radel, che nelle antiche mura, da esso chiamate *Ciclopee*, crede ravvisare dei monumenti militari lasciati dai Pelasghi, non possiamo parlarne se non come di una congettura ingegnosa, mancante per ora di dimostrazione, di prove e di consenso. Noi diremo a suo luogo per quali ragioni tal maniera di costruzione può credersi meno antica dei tempi assegnati da quello scrittore.

CAPO OTTAVO

Dell' antica confederazione e vicende dei Liguri.

La confederazione dei Liguri fu certamente tra le prime e le più considerate dell' antica Italia (1). Sotto tal denominazione collettiva comprendevano i Greci la massima parte dei popoli, che occupavano l'alto paese che giace tra le Alpi e il mare (2), nella stessa guisa che sotto il nome comune di Ausoni abbracciavano tutti gli abitanti dell'Italia meridionale. Dionisio (3) osservò con somma giustezza, come la lontananza era stata pe' Greci antichi un ostacolo insuperabile alla conoscenza dei nostri popoli, i quali (per più non sapere) venivano tuttora confusi sotto generali appellazio-

(1) Dionisio (I, 10) adduce l'opinione di coloro che volevano i Liguri della medesima stirpe degli Aborigeni. Tanto basta per avere un lampo dell' antichissima tradizione, che li reputava indigeni, cioè non venuti di fuora. Catone (ap. Serv. XI. 715) par che nulla di certo avesse potuto rinvenire su la loro origine.

(2) V. Heynii, Exc. I, ad Aen. VII.

(3) L. I, 29. e Strabone. I, pag. 22. ὑφ' ἓν ὄνομα τῶν καθέκαστα ἐθνῶν πεπτωμένων διὰ τὴν ἄγνοιαν.

ni: e qualora riflettiamo con Plinio (1), che ai tempi d'Eschilo e di Euripide non conoscevasi tampoco in Grecia nè la vera situazione, nè il corso del Po, cessa ogni maraviglia di ritrovare i lor scrittori sì fattamente ignari della geografia, non che dello stato morale e politico delle nostre provincie (2).

Appropriarono i Greci l'istessa denominazione di Liguri ad altri popoli stabiliti in Spagna, su le coste di Francia, e fino nella Colchide (3). Ciò ne indurrebbe a sospettare, che fosse quel-

---

(1) L. XXXVII, 2. *Aeschylus in Iberia, hoc est, in Hispania, Eridanum esse dixit, eundemque appellari Rhodanum, Euripides rursus, et Apollonius in Adriatico litore confluere Rhodanum et Padum... tanta orbis ignorantia*. Ferecide era stato il primo a dare in Grecia qualche contezza sul fiume Po. Hygin. *Fab.* 154. cum comm. Munkeri.

(2) Polibio in specie (II, 16) accusò l'ignoranza di Timeo sul paese di cui parliamo. Giuseppe Flavio (*advers. Apion. I*, 4) estese il rimprovero a tutte le regioni occidentali, poichè Eforo, il quale passava per uno degli scrittori più accurati (Strab. IX, p. 290), pigliò la Spagna per una città. La carta geografica dell'Italia era sconosciuta talmente in Grecia, che la Corsica fu chiamata da Ecateo un'isola dell'Japigia. Steph. Byz. v. Κύρνον.

(3) Herodot. V, 9. Scylax, *Peripl.* pag. 4. Scymn. Ch. *in Perieg.* Lycophr. 1312. Strab. passim. Dionys. I, 10. Eustath. *ad Perieg.* 76.

lo in origine un nome significativo, esprimente nel lor pittoresco linguaggio qualche particolarità di carattere o di costume, di cui ci è ignoto il concetto primiero (1). Tuttavolta, dacchè gli scrittori Romani si dettero cura d'imitare incautamente i Greci (2), non ci è rimasta de' nostri Italici più antica appellazione di questa; avvenga che i nomi delle nazioni una volta accettati per qualunque accidental cagione, sempre si mantengono (3). Il nome di Liguri fu pertanto il titolo gentilizio con cui s'indicavano

(1) I Greci, per esempio, chiamavano Iberi tanto que' del Caucaso (Soani), come quelli d'Occidente (Spagnuoli), per rispetto dice Strabone (XI, pag. 344) alle vene d'oro, che si rincontravano tanto in un paese come nell'altro. L'opinione di Artemidoro (ap. Steph. Byz.), e di Eustazio (*ad Perieg.* 76) che i Liguri pigliassero il nome da un fiume, è priva affatto di fondamento, non essendovi mai stato cotal fiume in Italia. Possono vedersi in Cluverio, le altre favolose etimologie, pag. 46.

(2) Strab. III, p. 114. Ὁι δὲ τῶν Ῥωμαιῶν συγγραφεῖς μιμοῦνται μὲν τοὺς Ἕλληνας ἀλλ' οὐκ ἐπιπολύ· καὶ γὰρ ἃ λέγουσι, παρὰ τῶν Ἑλλήνων μεταφέρουσιν. ἐξ ἑαυτῶν δ' οὐ πολὺ μὲν προσφέρονται τὸ φιλόδημον· ὥσθ' ὁπόταν ἔλλειψις γένηται παρ' ἐκείνων, οὐκ ἔστι πολὺ τὸ ἀναπληρούμενον ὑπὸ τῶν ἑτέρων. Ἄλλως τε καὶ τῶν ὀνομάτων ὅσα ἐνδοξότατα τῶν πλείστων ὄντων Ἑλληνικῶν.

(3) I Greci antichi gli appellarono Λίγυες-Λίγυς, ed i più moderni grecizzando il Latino Λίγυροι.

i primi abitatori d'una grandissima parte d'Italia, in molte popolazioni divisi, innanzi i quali non esisteva memoria di popolo più antico (1). Se però consideriamo la natura del suolo che occuparono, e le difficoltà gravi d'un primo stabilimento in quelle parti, sarà d'uopo ammettere che abbisognassero non pochi secoli di travagli, pria di veder coteste genti comparire nella storia in corpo di potente e cospicua nazione.

I documenti più certi dell'antichità sono i fisici. Or la quantità di fiumi e torrenti, che dalle alte montagne che la cingono da tre parti cadono rovinosamente nella pianura detta di

(1) Una certa convenienza di nomi ha fatto opinare a più scrittori immaginanti, su le tracce di Cluverio (pag. 50-52), che i Celto-Illirici calassero dalle Alpi Carniche in Italia, per ivi diffondersi in tutto il continente, e trapassar poscia in Francia e Spagna. Altri vogliono, che i Celto-Cimbri ed i Celto-Galli sien penetrati per le Alpi Retiche o le Marittime. Strabone però (IV, pag. 88), il quale seguiva tradizioni istoriche, scrisse che i Gallo-Celti erano di stirpe diversa dai Liguri. Pelloutier vuole che il nome loro provenga da *Lly-gues*, cioè sedentarj o stabiliti: Freret da *Lly-gour*, o sia gente stabilita presso il mare: infine Bardetti da *Lly-gor*, cioè montaneschi. Tutto ciò può dare idea della vanità di tali sistemi, e del singolar prurito che hanno gli amatori dell'idioma Celtico di contradirsi l'un l'altro.

Lombardia, ci rappresentano quell'ampio territorio continuamente esposto ad essere inondato. Tale si fu veramente un tempo la sorte di quella regione, o piuttosto vasta palude, visibilmente formata dall'allagamento di tutti i fiumi che corsero senza freno su la sua superficie, e dettero a quella l'essere naturalmente, sollevando sempre il piano coi lor continui interramenti, e respingendo il mare a Levante (1). L'illustre Muratori (2) ha dato a conoscere con qual facilità divengano paludosi i luoghi più floridi di quella provincia, ovunque cessi l'attenzione degli uomini per la difesa. Altre curiose osservazioni fatte nel territorio Modenese han provato similmente come quel suolo sospeso su d' un profondo adunamento d'acque sotterranee, si è formato col giro di molti secoli pel successivo rialzamento dei suoi piani verdeggianti (3), ciocchè può dirsi una

(1) Tutta la superficie dell'Italia superiore, ed in specie il Cremonese, il Mantovano, le valli Veronesi verso Ostiglia, il basso Modenese ec., mostrano da per tutto che acque veloci e torbide corsero su que' luoghi, vi rialzarono il suolo, e vi produssero col loro impeto considerabili mutazioni.

(2) *Antich. Ital.* Diss. XXI. *Rer. Ital. Script.* Vol. II, pag. 691.

(3) Ramazzini (*De fontium Mutin.*), Vallisnieri (*Opusc.* pag. 56). Nessuno ignora le celebri fonti

conferma certissima delle fisiche rivoluzioni, cui andò soggetta generalmente tutta l' Italia superiore. Quindi possono con buona ragione argomentarsi i grandi ostacoli che dovettero incontrare i primi abitatori nel calar che fecero dai monti al piano, e le difficoltà tutte di allacciare e regolare il corso delle acque fluenti, il qual dovette di necessità precedere qualunque stabilimento umano.

Troppo è incerto quali fossero da prima i limiti del paese che tenevano i Liguri, diramati forse dall' antichissima nazione degli Umbri; ma raccogliendo le testimonianze di scrittori gravi e autorevoli, par che occupassero tutta quasi la regione tra le Alpi, il mare e l' Arno. Nomi diversi distinguevano le particolari confederazioni di que' popoli, le quali per genio nativo, per incostanza, o per interne rivoluzioni spesso si aumentavano o restringevano mutando sede. Le tribù degl' Italiani, come quelle di tutti i popoli barbari, furono per lungo tempo volontarie e fluttuanti associazioni di soldati. Nelle varie vicende di emigrazioni e di conquiste, un medesimo popolo cangiava spesso di terri-

---

Modenesi, 30 a 40 piedi sotterra, su le quali trovansi sovrapposti diversi strati, or di sabbie e di ghiaje, ora di palustri piante ed ossa di animali, fracidume di vegetabili, avanzi di boscaglia ec.

torio, di nome e d'alleanza. Allora il disfacimento di un'antica lega rendeva a ciascuna comunità i diritti dell'indipendenza, e talvolta il suo primitivo nome da un vincitore usurpato. Nuovi interessi dettavano le leggi di una nuova unione, e di più recenti distintivi. Così malgrado le spesse rivoluzioni, ritroviamo tuttora nomi antichi, che anche sotto il prepotente dominio di popoli vincitori, conservarono più lungamente il titolo e l'onore dell'origine Ligustica. Fra questi possono noverarsi alla sinistra del Po i Taurini insieme coi lor clienti (1), i quali si stendevano per tutto il Piemonte fino alle Alpi Cozie, ed i Levi-Liguri intorno al Ticino, gente antica (2). Tra gli stessi popoli Alpini è sembrato ad alcuno di ravvisare una egual diramazione di Liguri, come gli Euganei, i Libici, gli Stoni ec., sparsi dalle Alpi Retiche alle Taurine (3). Con minor proba-

(1) Strab. IV, pag. 141. Ταυρινοί τε οἰκοῦσι Λιγυστικὸν ἔθνος, καὶ ἄλλοι Λίγυες. Plin. III, 17. *Antiqua Ligurum stirpe*.

(2) *Antiquam gentem Laevos-Ligures incolentes circa Ticinum amnem*. Liv. V, 35.

(3) Oderigo, *Lettere Ligustiche*, pag. 15. Gli Stoni che abitavano in vicinanza di Trento, veggonsi veramente chiamati Liguri in un frammento dei Fasti trionfali.

bilità può ammettersi, che il nome e il dominio loro si ampliasse fino ai contorni del Tevere (1), o pure in vicinanza di Arezzo (2), poichè, sebbene instabili fossero i lor confini

---

(1) Filisto Siracusano (ap. Dionys. I, 22), li confuse coi Siculi, e lasciò scritto che quei che valicarono in Sicilia erano Liguri. Euripide (*Troad.* 437) suppone l'isola di Circe trovarsi in Liguria. I poeti, e singolarmente Eschilo (ap. Strab. IV, p. 126), inventarono le favole più note intorno i Liguri.

(2) L'autorità di Polibio (II, 16) accreditò l'errore, Κατὰ δὲ τὴν μεσογαίαν, ἕως τῆς Ἀῤῥητίνων χώρας. Ma evvi manifesta alterazione nel testo, non meno ripugnante alla geografia che all'intenzione stessa di Polibio, il quale descrisse in quel luogo con ordine da Ponente a Levante le regioni dell'Italia superiore, scendendo poi all'Etruria e all'Umbria. Le correzioni tentate da Cluverio nel fiume *Pescia*, dall'Oderigo nel *Reggiano*, non possono appagare. Però sembra a noi fuor d'ogni dubbio doversi leggere Τὰ δ' Ἀπεννίνου, come sospettò anche il diligentissimo editore di Polibio Schweihaseur con la scorta di quattro codici. Mediante cotesta emendazione tanto necessaria, il retto senso di Polibio si è, che la Liguria marittima giungeva fino a Pisa, prima città d'Etruria dalla parte d'Occidente, e la mediterranea fino all'Appennino; cioè fin dove que' monti piegandosi entrano per la Toscana a dividere tutta Italia: distinzione rigorosamente geografica, che fece anche Strabone (V, pag. 146) ragionando a parte della gran catena degli Appennini,

secondo la variabil sorte delle armi, può ragionevolmente asserirsi, che di quà dall' Appennino non oltrepassarono mai la foce dell'Arno (1).

Trovandosi i Liguri un tempo confinanti con gli Umbri (2), ebbero seco loro delle comunicazioni scambievoli, e furono al pari i primi autori della fortuna Toscana. Nel corso d' incessanti vittorie, gli Etruschi portarono oltre l'Appennino le loro armi trionfanti sul territorio dei Liguri, e vi fondarono un grande stato (3). Il silenzio della storia non permette di asserire in qual tempo, nè fin dove giungesse l' invasione Etrusca; ma, come vedremo più sotto, tutto fa credere che si stendesse di là dal Po, e tra quel fiume e l' Appennino fino alla Trebbia. È impossibile che una tal conquista stata non sia lungamente disputata dal valore (4), fintanto che i legami della vinta nazione non furono disciolti dall' ordinaria alternativa della

---

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 4. La correzione di Ἄντία in Ἄρνα è omai da tutti i critici approvata.

(2) Dionys. I, 30.

(3) V. infra, Cap. X. pag. 108.

(4) Licofrone (1354-55), il quale giudicava una stessa cosa Pelasghi e Tirreni, fece cenno di queste gravi contese,

Δαυνὴν Ἀγυςίνοισι
Λόγχης ἐν ὑσμίνῃσι μίξαντες πάλην.

fuga o della sommissione. Una parte di essi, come i Levi-Liguri, trovò difesa nell'ampio letto del Ticino e nelle paludi: altri ebbero un più sicuro rifugio tra gli Appennini e il mare; ove l'asprezza dei boschi, la tortuosità e le angustie delle valli offrivano da quella parte un impenetrabile riparo. Tuttavia gli Etruschi ampliarono da Ponente la lor conquista oltre la Magra, ed acquistaron così lo spazioso porto di Luni; ma, secondo avviene nelle antiche rivalità di nazione, i Liguri non li lasciarono mai da quella banda in pace per le spesse loro scorrerie, tanto che riportaron nome di gente più bellicosa dei Tirreni (1). Sopra tutto il breve spazio tra il golfo della Spezia e l'Arno fu gran tempo teatro di frequenti aspre contese, per cui, fino nell' età di Roma, le acque della Magra vedevansi talora macchiate dal sangue dei guerreggianti Liguri e Toscani (2). Le invasioni successive dei Galli, dopo il secondo secolo di

(1) Strab. V, pag. 154. Καὶ γὰρ μαχιμώτεροι Τυῤῥηνῶν ὑπῆρξαν.

(2) In questa alternativa di vicende guerriere i Liguri ricuperarono Luni col suo contado (Liv. XLI, 13). Luni fu chiamata da più scrittori città de' Liguri (Mela. II, 4. Justin. XX, 1), e Ligustici furono detti da Giovenale (Sat. III, 257) i marmi famosi di Carrara.

Roma, rinserrarono i Liguri maggiormente, e dettero alla Liguria propria quella circonferenza, che poi ritenne fino ad Augusto. Ristretta a tali confini, ebbe la Liguria per limiti a Settentrione il Po; a Ponente le Alpi ed il Varo; ad Oriente l'Arno; a Mezzogiorno il mare. La catena de' monti Appennini, seguendo il natural suo corso da Ponente a Levante, divide tutta quella regione in due parti, l'una mediterranea, l'altra marittima: la prima tra il Po e gli Appennini: la seconda tra questi monti e il mare. Adunque, appigliandoci a questa naturale divisione, i primi popoli ad incontrarsi nella marittima erano i Montaneschi, i Capillati, gl' Intemelii, gl' Ingauni, gli Epanterii, i Sabazi, i Genoati, con altri minori popoli collocati tra le montagne (1). Di qua da Genova v'erano i Tegulii e gli Apuani; ed in mezzo a questi gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati (2). Nella Liguria mediterranea cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; seguivano gli Statellati tra il Tanaro e l'Orba; indi

(1) I nomi di questi possono vedersi nella tavola di bronzo incisa l'anno 637 di Roma, allorchè per decreto del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturii ed i Genoati. V. Gruter. pag. 204.

(2) Liv. XLI, 19. XXXIX, 3.

in siti meno conosciuti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl'Ilvati, ed i Veleiati (1). Tutti questi popoli continuarono ad intitolarsi gente Ligustica, ed a formare come prima una nazione indipendente.

I Greci di Marsilia, venuti colà da Focea dell'Ionia regnando Tarquinio il vecchio (2), riuscirono parimente non poco molesti ai Liguri, ai quali usurparono di quà dal Varo quel tratto di riviera, ove eressero le due colonie di Nizza e Monaco, con altri minori luoghi tra esse. Rinchiusi così i Liguri da ogni parte tra i gioghi sterili e scoscesi dell'Appennino, tal situazione ebbe veramente una decisiva influenza sul lor carattere e costumi. La natura privandoli di qualsisia superfluità, accordò loro la robustezza ed il coraggio (3). Montesquieu ha avvertito, come il sentimento della libertà regna più vivamente in paesi aspri

(1) Cluver. c. 10. Durandi, *Piemonte Cispadano*. Oderigo, *Letter. Ligust. IV.* Il sito dei Veleiati, nel territorio Piacentino, si è riconosciuto soltanto dopo la scoperta della città di Velleja fatta nel 1747. V. Pittarelli, *Tavola alim. di Trajano*.

(2) Usserii, *Annales*, pag. 67. ante C. N. 600.

(3) *Ligures montani, duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quaesitum*. Cicer. *Agrar.* II, 35.

e montuosi, che in quelli di maggiore fertilità. In luoghi sì poco favoriti dalla natura la libertà, dic'egli, cioè il governo di cui uno gode, è il solo bene che meriti d'esser difeso (1). La difficoltà d'essere investiti, la maggior facilità della difesa rendono que'popoli meno esposti alla conquista, e naturalmente più fieri. Tutti gli scrittori antichi sonosi riuniti in celebrare l'amor di libertà, la prodigiosa fortezza, ed il valore dei Liguri, necessarie conseguenze di una vita dura e faticosa (2). Costretti a trarre la loro sussistenza da un paese ingrato, e ricoperto in gran parte di boscaglie, sperarla non potevano che dall'industria, e da un ostinato lavoro (3). L'arte pastorale e la caccia erano un supplemento indispensabile agli scarsi prodotti dell'agricoltura, mentre mantenevano incessantemente nei loro corpi la robustezza e l'agilità (4). Le femmine, che ne'nostri costumi sono di poco o niun sollievo

(1) *Esprit des Loix*. XVIII, 2.

(2) *Ligures, durum in armis genus*. Liv. XXVII, 48. XXXIX, 1.

(3) *Assuetumque malo Ligurem*. Virg. Georg. II, 168. Posidon. ap. Strab. V, pag. 151. Diodor. IV, 20. V, 39.

(4) Strab. IV, pag. 139. Diodor. V, 39. Eustath. *ad Perieg.* 76.

alla società, non erano nulla meno degli uomini laboriose, e come essi vivevano per le ville arando e zappando; anzi tagliando pietre come scrisse Posidonio (1). Da ciò nacque pur anco il grido, che le donne Liguri possedevano la gagliardia dell' altro sesso, e questo la forza delle fiere (2).

I Liguri furono tenaci talmente delle antiche consuetudini, che una parte di essi conservò fino all' età di Augusto l' uso di portar lunga chioma, per cui venivano distinti col titolo di Capillati, nome un tempo comune a tutta la nazione (3). Quel carattere di rozzezza e di fallacia che fu notato generalmente nei Liguri (4), era la natural conseguenza di uno

(1) Ap. Strab. l. c. Diodor. V, 39. Gli uomini egualmente che le donne della Liguria si recavano a lavorare a giornata tra gli esteri, come molti fanno anche oggidì. La delicatezza de' Greci si maravigliò grandemente che una di quelle, cui sopravvennero i dolori del parto trovandosi a salario di un Marsiliese, si scostasse un poco di là dove lavorava, ed avendo partorito tornasse all' opera. Posidon. ap. Strab. III, p. 114. Diodor. IV, 29. Auctor *de Mirabil.* p. 1158.

(2) Diodor. V, 39.

(3) Plin. III, 20. Dion. Cass. LIV, pag. 754 ed. Reimar.

(4) Virgil. XI, 701-705. Serv. ad. h. l. Claudian. ec. È da notarsi il concetto di Catone, riferito da Ser-

stato di permanente povertà. Privi d' ogni gentil commercio, ed ignari di qualsisia raffinamento o idea del bello, non solamente non si sollevarono mai da se stessi a nuovi progressi, ma nè il traffico, nè le guerre, nè il continuo praticare con genti più colte non furono capaci di produrre nessuna di quelle rivoluzioni, che danno nuova attività allo spirito umano, ed affrettano la civilizzazione de' popoli. La parzialità sì naturale all' uomo per le proprie opinioni ed abitudini, può d' ordinario giudicarsi la causa principale d'un consimile fenomeno; ma, dacchè tutti gli altri Italici ebbero più o meno ingentilita la lor maniera di vivere, le leggi, i costumi, par che i fieri Liguri si compiacessero in certo modo del loro rozzo stato, e che fatti quasi inaccessibili al rimanente degli Italiani, non approvassero altra passione dominante, fuorchè l' amore d' un' eccessiva indipendenza.

---

vio, *sed ipsi unde oriundi sint, exacta memoria, illiterati, mendaces, quae sunt et vera, minus meminere*: e quello più ancora valutabile di Nigidio Figulo, contemporaneo di Varrone, *nam et Ligures qui Appenninum tenuerant latrones, insidiosi, fallaces, mendaces*.

CAPO NONO

Degli Orobj, Euganei, e Veneti.

Diverse minori confederazioni di popoli occupavano la parte più settentrionale d'Italia dalle Alpi Retiche al fondo dell'Adriatico; ma poco sappiamo delle cose loro, non essendoci stato così liberale il tempo da togliere l'incertezza, l'oscurità, la contradizione che comunemente involgono le prime investigazioni istoriche. Il solo Plinio (1) fece menzione degli Orobj, situati dentro a brevi termini alle radici delle Alpi, tra il lago di Como e quello d'Iseo. Catone, grande indagatore d'antichità, confessò di non averne potuta rinvenire l'origine (2), ancorchè sia certo che il lor paese trovossi occupato dai Galli-Cenomani nel secondo secolo

(1) L. III, 17.

(2) Cluverio (pag. 246) indotto da certi nomi gli credette Celto-Galli d'origine. Lo Zanchi (*de Orobior. sive Cenoman. orig.*) scrisse strane cose, non distinguendo i Cenomani dagli Orobj: altri li vuole una diversa schiatta di Galli o di Liguri; ed il Rota (Opusc. Calogerà, Tom. XLIV) Etruschi d'origine. Così ciascuno dopo venti secoli si è creduto meglio informato di Catone.

dell' era Romana. Ciò non pertanto il sagace Censore, allargando le sue vedute al lor dominio antico lasciò scritto, che quei di Como, di Bergamo, del Foro Licinio e di altre comunità contigue, sotto la giurisdizione un tempo dei Galli, provenivano dalla stirpe degli Orobj (1).

La sede degli Euganei, popolo alpino, dee cercarsi nei monti Bresciani, Veronesi, Vicentini e Trentini (2). Disgustati dalla trista solitudine delle lor boscaglie, è credibile che co-

---

(1) Catone, abbreviato da Plinio (l. c.), scrisse pure che quei di Bergamo erano provenienti da Barra terra degli Orobj, ciocchè dovrebbe ridurre molto la fede di coloro che sentono in Berghom un vocabolo Celtico. Giustino veramente (XX, 5) e Tolomeo (III, 1) fecero Como e Bergamo d'origine Gallica, quantunque i Cenomani, come a suo luogo vedremo, poterono al più ampliare quelle città. Il nome degli Orobj non trovasi annoverato da alcun scrittore tra quel de' Galli che trasmigrarono in Italia. Cornelio Alessandro (ap. Plin. III, 17), li voleva inettamente Greci d'origine sul fondamento del nome loro, derivante da Ὄρος monte e βίος vita. Una traccia degli Orobj si conserva tuttavia nel luogo chiamato Monterobio sopra Merate presso l'Adda. V. Carli, *ant. Ital.* T. I, p. 64.

(2) Plin. III, 20. È inutile indagar la stirpe di quelle genti, che gli eruditi fanno a voglia loro Etruschi, Liguri, Greci ec.

teste genti scendessero prima di tutte le altre ad occupare il piano posto tra que' monti e il mare. Quella bassa regione sepolta un tempo sotto le acque, dovea allora presentare l'aspetto di una larga palude, e di un profondo stagno ingombro dalla deposizione di tutti i fiumi, che irrigano quanta è l'Italia tra gli Appennini e le Alpi, ed hanno quivi un centro per metter foce in mare (1). Tosto che il ritiramento delle acque ed i lavori degli uomini permisero alle soprastanti popolazioni di trovare su cotesti

(1) Osservazioni fisico-idrauliche persuasero alcuni che il Po mettesse foce un tempo cento e più miglia addentro, verso l'imboccatura del Taro, e che di là fino alla isole Venete esistesse mare aperto, o un' ampia laguna. Queste considerazioni però sono da riferirsi ad un'epoca di troppo anteriore a' tempi istorici, nei quali può solo concedersi, che tutto il basso paese compreso tra Altino e Ravenna avesse la faccia di una palude, come oggidì le valli di Comacchio, e tutti i piani bassi di quella maremma fino al Tagliamento. In tali luoghi, e precisamente nel basso Ferrarese e nel contiguo Polesine furono edificate in secoli remoti Spina ed Adria, la prima delle quali stava a tempo di Strabone undici miglia dentro terra, e la seconda si vede oggi circa venticinque miglia discosta dal mare. V. Bertazzolo, *del sostegno di Governolo*. Amati, *del Rubicone append.* 7, e *del Castro-Mutilo*. Trevisano, *della laguna di Venezia*. Silvestri, *paludi Atriane*.

ubertosi terreni una sede più fortunata, può presumersi che i primi abitatori della Venezia si allargassero successivamente per tutto lo spazioso piano adjacente ai monti, fino al seno Adriatico. Le più antiche tradizioni ci fan vedere la regione degli Euganei distesa fra l'Adige, le Alpi e il mare (1); e se voglia ammettersi anche l'autorità de' poeti, che meno si scostarono dalla verità istorica, sarebbe da dilatare il lor dominio fino ai confini dell'Istria (2). Comunque però siasi gli Euganei tennero indubitatamente cotesti luoghi, fintanto che per ignote vicende di sorte costretti furono a lasciare il piano, ed a ripararsi di bel nuovo nei monti posti tra l'Adige ed il lago di Como, ove stabilmente si collocarono (3). Fino a che perseverarono i modi della vita pastorale, e che un popolo accompagnato dalla sua propria sussistenza potea facilmente trasportarsi da un

(1) Liv. I, 1.

(2) Lucan. VII, 192-194. Silius XII, 212-221.

(3) Gli Euganei parteciparono sotto il dominio di Roma del gius Latino, e Catone (ap. Plin. III, 20) annoverò 34 luoghi di ragion loro nelle Alpi. I Triumpilini ed i Camuni erano i principali di quell'alleanza. I nomi di altre comunità si rinvengono in più lapidi trovate nel loro territorio. Capo di tutte era Stono.

luogo all'altro, simili emigrazioni erano non solo coerenti ai costumi, ma comandate anche dallo spirito altero d'un' età, incapace affatto di piegarsi all'avvilimento della dipendenza. Or, come la semplicità dei costumi produce un eccesso di popolazione, che in difetto delle arti meccaniche impiega naturalmente nella guerra tutta la sua attività e gagliardia, così le tribù più valorose spesso s' invaghivano di luoghi più fortunati, e ne discacciavano con facilità i padroni non ancor cinti di mura. A questo modo le contrade più floride e più feconde della Grecia furono in pari circostanze soggette a perpetue mutazioni di abitatori (1); essendo vero, che le medesime cause hanno prodotto sempre e in ogni luogo i medesimi effetti.

Il prepotente popolo, che sotto nome di Veneti invase le sedi degli Euganei, altro non fu verisimilmente in origine, se non se una tribù più fortunata di quelle prime genti, la quale usurpò l'impero dei suoi nazionali. Può la loro affinità con gli altri Italici principalmente sostenersi con la somiglianza della lingua, la quale come mostrano i monumenti ritrovati nel territorio Euganeo e Veneto, fu solamente un dialetto dell' Italiano antico (2). Le naturali

(1) Thucyd. I, 2.
(2) V. infra Cap. XXIX. Intorno alle iscrizioni

convenienze di vicinanza e di commercio indebolirono, e forse anco estinsero fra cotesti popoli la memoria delle antiche ingiurie, tanto che vediamo confondersi in secoli posteriori il glorioso titolo di Euganei con quel di Veneti (1). Pur oggidì i celebri colli Padovani ritengono il nome degli Euganei, quasi trionfale monumento dell'antica loro esistenza in quelle parti; sebbene per molti segni vulcanici sostenne un ingegnoso naturalista, che formassero un tempo le sconosciute isole Elettridi degli antichi (2). Ciò nonostante i Greci, dai quali siamo tuttora

---

vedi Orsato, *Monum. Patav.* Maffei, *Mus. Veron.* e *Osserv. Letter.* Tom. V.

(1) Maffei, *Veron. illustr. L. I.*

(2) L'esistenza non che il sito delle isole Elettridi sono state non poco controverse dai geografi. Apollonio (*Argon.* IV, 782), l'autore *de Mirabil.* pag. 1156, Scimno Chio, Sozione, ed altri scrittori citati da Plinio (XXXVII, 2), le collocarono alla bocca del Po nel seno Adriatico. Strabone e Plinio rigettarono come favola l'esistenza delle medesime, nel che furono seguiti da Cluverio, Cellario e d'Anville, i quali sostennero che alle Elettridi degli antichi corrispondano certe isole del Baltico, nel seno Venedico. L'ab. Fortis ha tentato invece di provare che alla situazione di quelle isole, originariamente vulcaniche, convengano adesso i colli Padovani, conosciuti sotto nome di Euganei; e ciò per una trasformazione che l'allontanamento del mare, l'alzamento

in necessità di dedurre gran parte della storia Italica, appropriarono, come sembra, cotesto titolo di Euganei e Veneti qual sinonimo d'illustri, nobili, lodevoli, mentre divulgarono molte favole su l'origine stessa di quel popolo fatto già celebre. Narra Polibio (1), che sublimi cose ne aveano dette i Tragedi, per voce dei quali salirono certamente i Veneti in grande onore. Sofocle, nella caduta di Troja (2), pose il profugo Antenore con i figli alla testa degli Eneti di Paflagonia, e il fece insieme co' suoi Trojani trasmigrare in Tracia, e poscia in Italia a fissar sua sede nel seno Adriatico. Dalla similitudine del nome fra cotesti Eneti ricordati da Omero (3) ed i Veneti-Italici noti da gran tempo in Grecia (4), ebbe verisimilmente principio la favolosa e volgare opinione della venuta di Antenore insieme con una moltitudine di quegli Asiatici, che perduto il loro Re Pilamene, vollero seguire la sorte del duce

---

de' piani, ed altre fisiche alterazioni hanno colà generato. V. *Memoria geografico-fisica intorno la vera situazione delle isole Elettridi*.

(1) L. II, 17.

(2) Ἰλίου ἅλωσις. ap. Strab. XIII, pag. 418.

(3) *Iliad.* II, 358-359.

(4) Herodot. V, 9. Scylax, *Peripl.* pag. 12. Scymn. Ch. *in Perieg.* 388.

Trojano (1). I Romani superbi d' illustrare la propria origine con la lor provenienza da Troja, accettarono senz' altro esame, e commentarono avidamente lo stabilimento di quell' eroe e degli Eneti Paflagoni nel seno Adriatico, ove vollero che vinti gli Euganei pigliassero in comune il nome di Veneti, secondo la pronunzia d' Italia antica (2). Catone (3) lasciò scritto che i Veneti erano di Trojana stirpe, e fu copiato da Livio, che al pari de' men giudiziosi scrittori del Lazio non tralasciò mai di lusingare la vanità nazionale (4). Plinio (5) non parve però troppo persuaso di tale concetto; e Strabone (6) ne fu sì poco convinto, che amò me-

---

(1) Strab. XII, pag. 374 e 380, ove cita lo scrittore Menandro, forse da Pergamo (Voss. *de hist. Graec.* pag. 386). La venuta di Antenore, grido di poeti, era narrata molto variamente dagli scrittori. V. Eustath. *ad Perieg.* 378. Serv. I, 242.

(2) Ἐνετοὶ mutato per aspirazione in Fενετοι.

(3) Ap. Plin. III, 19.

(4) Liv. I, 1. Corn. Nepos ap. Pliu. VI, 2. Justin. XX, 1. Solin. 44. Messala, *de Aug. progenie* 9. Sex. Aurel. Victor, *de orig. G. R.* 1. Virg. I, 242-249.

(5) L. VI, 2.

(6) L. IV, pag. 134. V, pag. 146, cioè dai Veneti collocati nell' Armorica, spesse volte rammentati da Cesare (III, 8 ec.): però soggiunse l' avveduto geografo λέγω δ' οὐκ ἰσχυριζόμενος· ἀρκεῖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων τὸ εἰκός.

glio credere i Veneti derivati dalla Gallia Celtica, e dai lidi dell'Oceano. Le altre sentenze divulgate molto oscuramente fra gli antichi, che quelle genti provenissero dalla Media (1) o dall'Illirico (2), debbono finalmente convincere del difetto delle loro informazioni, e tutt' insieme dell'inutilità di tali ricerche.

Dione Grisostomo (3) nella sua famosa orazione intitolata l'Iliaca, sostenne che i Veneti esistevano in Italia molto prima della favolosa venuta di Antenore. Che fossero » antichissima gente, e che avessero lingua diversa » dai Galli confinanti » lo asserì espressamente Polibio (4), ciocchè è riprova certissima di diversa stirpe. Sorte particolare de' Veneti si fu di rimanere illesi nella generale invasione Etrusca, la quale si stese per tutti i luoghi

---

(1) Herodot. V, 9, ove però ricusa tale opinione. Arriano (ap. Eustath. *ad Perieg.* 378) avea scritto che partirono dall'Asia per le violenze degli Assiri.

(2) Herodot. I, 196. Erodoto forse distese il nome d'Illiria anche alle Venete spiagge, come Virgilio (I, 243) chiamò seno Illirico il fondo dell'Adriatico, ove furono i Veneti.

(3) Orat. XI, *de Ilio non capto*.

(4) L. II, 17. Plinio (XXVI, 7) distingue parimente la lingua de' Veneti da quella dei Galli.

situati di là dal Po (1); ma qual fosse la capacità di quello spazio ch' essi occupavano intorno al seno Adriatico, parve argomento di grave controversia agli eruditi (2). Sembra però, che i dubbiosi confini della Venezia non oltrepassassero a Ponente il fiume Chiesio (3), e che con più stabilità suoi termini naturali fossero a Settentrione le Alpi; a Levante il Timavo; ed a Mezzogiorno le paludi Veronesi; indi il Po fino al mare. Ad ogni modo certo è, che i Veneti tennero una delle regioni più fertili e più deliziose d' Italia, ove da un antico geografo si numerarono fino a cinquanta terre (4), da cui sorsero non poche città cospicue, nomina-

---

(1) L. V, 33. *Transpadum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris.*

(2) V. *Memorie storico-critiche intorno l' antico stato de' Cenomani*. Brescia 1750.

(3) Maffei, *Veron. illust. L.* 1. I di lui competitori Bresciani vollero però ristringere il confine quasi fino a Padova, ed escludere così Verona dalla terrestre Venezia.

(4) Scymn. Ch. *in Perieg.* A detto di questo geografo contava la Venezia un milione e mezzo di abitanti, ed era sì ubertosa, che gemini parti davano ogni anno le pecore, cosa narrata anche dall' epitomatore di Stefano. Tutti gli antichi lodarono a cielo la fertilità della Venezia, di cui può vedersi una copiosa descrizione nel *Saggio sopra i Veneti primi*, Parte II.

tamente Padova (1), Este, Vicenza, e forse anco Verona, come il Maffei valorosamente sostenne. Quindi non è da maravigliarsi se fino dalla più remota età ebbero i Veneti grido d'illustre nazione, e se nel loro paese in gran parte vulcanico, finsero i poeti le favole più celebri dell'Eridano e di Fetonte (2).

I Veneti furono anche famigerati per la loro intelligenza nel nutrire generose razze di cavalli, ciocchè parve ai frivoli Greci nuovo

---

(1) Padova, la quale faceva il suo commercio marittimo mediante la Brenta pel porto di Malamocco, fu non solo industriosa e ricca, ma quel ch'è più fiorente pel buon costume (Strab. V, pag. 147). Contava cinquecento dell'ordine equestre, numero che verun' altra città d'Italia potea vantare, e che la sola Cadice era in grado di emulare fra gli estranei (Strab. III, pag. 116). Da un cenno di Tacito (XVI, 21) scorgesi che i Padovani traevano gran vanità dal loro creduto fondatore Antenore.

(2) La famosa favola di Fetonte fulminato da Giove, e delle di lui sorelle trasformate in pioppi stillanti l'ambra gialla lungo il fiume Po, ebbe per sostenitori a detto di Plinio (XXXVII, 2) Eschilo, Euripide (*Hippol.* 735), Filosseno, Nicandro e Satiro. Esiodo ne avea parlato espressamente in un'opera ora perduta, ma che Igino deve aver veduta, tessendo di quella un capitolo (Fab. 154) col titolo di *Phaeton Hesiodi*. La ricca fantasia d'Ovidio (Metam. II) par che si sia giovata di tutti i suoi predecessori.

argomento per giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, nei quali vantò Omero consimile industria (1). Che i lor polledri, in velocità prestantissimi, si segnalassero talvolta nell' Ippodromo d'Olimpia, si deduce chiaramente dal loro soprannome di portanti-corona. Dionisio stesso di Siracusa, grande amatore di giuochi equestri, cavò la sua domestica razza di cavalli da correre dalla Venezia; e se pongasi mente alla seria attenzione che i popoli antichi prestavano a tali cose, non altra ragione forse dovrem cercare degli onori divini che i Veneti erano soliti di fare a Diomede, fingendo le favole aver quell' eroe fatto appo loro fine mortale, e conseguita colà la sua apoteosi (2).

È molto verisimile che le paludi e le acque copiose e sparse, tra le quali stava la Venezia rinchiusa dalla parte di Ponente e Mezzogiorno, la rendessero prima inaccessibile all' invasione Etrusca, siccome poscia a quella de' Galli (3).

---

(1) Strab. V, pag. 147. Eustath. *ad Perieg.* 378.

(2) Strab. V, pag. 147. 149. VI, pag. 146. Eustath. l. c.

(3) Dal Chiesio alle lagune spessi sono i fiumi ed acque copiose e correnti, le quali ingombrano tutto quello spazio, e vi produssero grandi alterazioni. Il grosso e rapido Adige dodici secoli fa correva per altro letto presso le mura di Este, ove si

Ciò nondimeno può credersi di leggieri, che la vicinanza ed i bisogni sociali abbiano aperte di poi scambievoli comunicazioni tra i Veneti e le colonie Toscane più prossime al lor paese, come anche il persuade il nome di certe comunità del distretto di Verona, chiamate *Arusnates*, nella qual voce pare di riconoscere vestigio Etrusco (1). Non si vede però che i Veneti confinati tra le paludi, distendessero in verun tempo la lor corrispondenza col Mezzodì dell' Italia. Anzi la storia loro al par di quella delle nazioni che tennero l' Italia superiore, può considerarsi puramente domestica e locale, fintanto che la guerra e le conquiste non stabilirono nuove convenienze, propagando in più largo spazio le usanze e gl' interessi reciproci dei popoli. L' invasione dei Galli e il pericolo di una tal vicinanza tenne per verità svegliate le genti della terrestre Venezia (2), le quali, secondo narreremo più avanti, si

---

divideva in due rami. Uno di essi internandosi nei colli Euganei, s' impaludava nella valle sulfurea chiamata *Calaona*: l' altro portava al mare. V. Silvestri, *Paludi Atriane*.

(1) Maffei, *Veron. illust.* L. I. *Osserv. Letter.* T. IV, pag. 14.

(2) Liv. X, 2. *Semper autem eos in armis accolae Galli habebant*.

approfittarono molto accortamente dei vantaggi della loro situazione; ma, poscia che la forza de' costumi e l'amore delle sue salse lagune non permisero ai Veneti di portare la propria attività al di là della lor frontiera, fu questa forse la cagione per cui soli fra tutti gl' Itali non si vedranno mai contendere per la libertà coi Romani, nè anche quando avrebbe dovuto indurveli la vera politica, l'onore, ed il nazionale interesse.

CAPO DECIMO

Grandezza e decadenza degli Etruschi.

Mentre una densa oscurità ricopre la storia dei nostri popoli, e che tante infelici circostanze han cospirato dopo molti secoli per distruggerne la memoria, non è di lieve conforto allo spirito umano il considerare, come pochi saggi di buon gusto e d'ingegno sieno stati bastanti a fissare la comune attenzione su i progressi delle arti in Etruria, ed a ristabilire per sempre la fama di quell' illustre nazione. I fasti d'un popolo non debbono realmente valutarsi che dall' epoca della sua istruzione; nè meritan stima coloro, che sono per l' avanzamento della ragione sterilmente invecchiati. Non basta che una nazione sia antica: è necessario che il

tempo della sua durata sia stato utilmente impiegato per l'umanità, in coltivare e ringentilire le buone arti e gli ornati costumi con opere lodevoli.

L'origine degli Etruschi era inviluppata in grandi incertezze presso gli antichi, e fu tema di nuove questioni pe' moderni (1). Erodoto, il quale narrava le cose che si dicevano senza esser tenuto a crederle totalmente (2), scrisse che vennero di Lidia condotti da Tirreno figliuolo d'Ati, discendente d'Ercole (3). Il di lui racconto accoppiato a circostanze incredi-

---

(1) Il Maffei fu d'avviso che gli Etruschi derivassero di Canaan, persuaso dalla lingua e costumi. Mazzocchi, Guarnacci, e generalmente tutti i seguaci di Bochart, li sostennero similmente Cananei o Fenici. Il Bonarroti credette che provenissero d'Egitto, a motivo d'alcuni tratti di somiglianza tra' due popoli. Pelloutier, Freret, Bardetti, Durandi ed altri molti abbracciarono l'opinione più recente, che fossero venuti dal Settentrione della stirpe de' Celti. Altri poi più fedeli alle citazioni degli antichi, gli accomunarono coi Pelasghi, e ne fecero un popol solo. La pompa delle etimologie fu quasi l'unica base di tali sistemi, i quali si possono paragonare agli eroi di Cadmo, che si combattono e distruggono a vicenda.

(2) Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γε μὴν οὐ παντάπασιν ὀφείλω. VII, 152.

(3) I, 94.

bili troppo, se non affatto favolose (1), può presupporsi tolto dalle frivole narrazioni dei suoi predecessori, i quali con spirito tutto poetico cercarono soltanto nella mitologia la ragione dei fatti (2). Non ostante ciò l'opinione messa avanti dal padre della Greca storia, trovò di leggieri ripetitori e seguaci in tutte le età, specialmente tra' poeti, quando ai Toschi danno il nome di Meoni o di Lidj (3). Ma Dionisio d'Alicarnasso, critico giudiziosissimo, che avea

(1) I Lidj afflitti da grave carestia cercarono rimedio alla fame con l'invenzione de' giuochi di dadi, de' tali e della palla, talchè a divertire la voglia del cibo spendevano un giorno intero giocando, e l'altro giorno, lasciati i giuochi, si davano a mangiare. In questa guisa vissero diciott' anni; ma non scemando perciò i loro mali, allora il Re divise la nazione in due parti, ed a sorte elesse quella che restar dovea nel paese, e l'altra che avesse a uscirne, la quale sotto la condotta di Tirreno venne in Italia e vi formò la nazione dei Toscani.

(2) Espressamente dice Dionisio (I, 27), che la notizia di Tirreno era presa dalle narrazioni dei mitologi.

(3) L'autorità di Erodoto vedesi seguita principalmente da Strabone V, pag. 152. Vellejo I, 1, 4. Giustino XX, 1. Valerio Massimo II, 4, 4 ec. Dagli scrittori del Lazio s'ammetteva cotesta volgare opinione al pari di quella, che voleva i Romani provenienti da Troja.

a fondo esaminato con imparzialità, e col confronto di molti autori a noi sconosciuti questo punto d'istoria interessante, non volle ammettere cotesto passaggio di Lidj in Italia, adducendo le contradizioni degli scrittori, ed il silenzio di Xanto di Lidia, uno de' più dotti nella storia antica ed in quella del suo paese (1), il quale non fece nessuna menzione di Tirreno, nè di alcuna colonia di Meoni dedotta in Toscana, ancorchè non avesse tralasciato di ricordare cose di molto minore importanza (2). A questi motivi di miscredenza aggiunse la giustissima osservazione, che non avendo i Toscani nulla di somigliante coi Lidj nella lingua, leggi, religione, costumi, era impossibile di poter supporre in entrambi un' origine comune. Lo stesso Dionisio, benchè impegnato tanto in sostenere le vane pretensioni dei Greci, ricusò con egual forza il sentimento di coloro che volevano i Toscani provenienti dai Pelasghi (3):

(1) Visse circa l' Olimpiade LXIX, e scrisse quattro libri sulle cose di Lidia. Dionisio (*de Thucyd. I*, 5) di nuovo lo rammenta con lode.

(2) L. I, 27-30.

(3) Hellanicus, *in Phoronide*, et Myrsilus Lesbius ap. Dionys. I, 28. Aristides ap. Strab. pag. 153. Lycophr. 1351-1359. Varrone ed Igino accreditarono appo i Romani l' istesso errore: *Hyginus dixit, Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro commemorat*. Serv. VIII, 600.

opinione appoggiata non tanto al nome celebre un tempo in Grecia di Pelasghi-Tirreni (1), quanto alla particolar credenza che ambo quelle genti si fossero in Italia congiunte nelle istesse sedi (2). Parve con tutto ciò a quell' istorico di dover seguire il parere che stimò più ragionevole e più vero, quello cioè che asseriva i Toscani nativi d' Italia (3); soggiungendo egli esser cosa indubitata che quella nazione era antichissima, nè mai aveva avuto, rispetto all' idioma ed ai costumi, nulla di comune con gli estranei. Tuttavia l' autorità di Dionisio non è il solo garante d' un' opinione, che dir si può egualmente giustificata dai fatti e dalla ragione. Posciachè i forti Tirreni acquistarono un nome illustre nell' età degl' Iddii e degli Eroi (4), troppo è manifesta l' alta antichità e la rinomanza di questo popolo. Le memorie della sua gloria e della sua potenza si rincontrano più distintamente a tempo di Ercole (5),

(1) Dionys. I, 25. V. sopra Cap. VII, pag. 69.

(2) Scymn. Chius. *in Perieg.* 218. Dionys. *Perieg.* 349.

(3) Simile tradizione era stata abbracciata anco da altri antichi, come vedesi da Tzetze, *in Licophr.* 1351.

(4) Hesiod. *Theogon.* 1015:
Πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσον.

(5) Menodot. Samius ap. Athen. XV, 4.

degli Argonauti (1), e prima altresì del Bacco Tebano, da cui volevansi soggiogati del pari gl' Indiani ed i Tirreni, vale a dire, tutti i popoli Orientali ed Occidentali (2). Or se i Toscani erano già famosi in età sì remota, come può credersi che venissero di Lidia tanti anni dopo vivendo Oreste? È certo poi che i Lidj mancanti di navigazione, di commercio e di colonie non ebbero mai un apparato marittimo capace di agevolare la lor trasmigrazione in Italia (3); senza che sarebbe tuttora da dubitare non poco su la vera esistenza del loro creduto duce e condottiero Tirreno (4). Si adduce da alcuni, che gli stessi Toscani riconobbero in certo modo la loro provenienza dalla Lidia, quando sotto il governo di Tiberio scrissero ai Sardiani come ad agnati; ma dacchè nel suo servaggio non rimaneva all' Etruria altro che la vanità,

(1) Possis Magnes. ap. Athen. VII, 12.

(2) Aristid. *Orat. in Bacchum*. Luc. *de Saltat.* 22.

(3) V. Heynii, *comment. super Castoris Epochis, in comm. Soc. Gott.* Vol. I, pag. 80 sq. Meiners, *Geschichte der Wissenshafften in Griechland* Tom. I, Not. 13. Freret. *Hist. de l'Academ. des Inscript.* T. XVIII, pag. 94. Questi grandi maestri insieme con Dacier su la Sat. VI del Libro I d'Orazio, ricusano egualmente la venuta dei Lidj.

(4) Possono vedersi le contradittorie e favolose genealogie di Tirreno presso Cluverio pag. 427.

può credersi facilmente che que' vantati legami di parentela fossero meramente vanagloriosi e insussistenti, poichè non trovarono nè fede, nè grazia davanti il Senato (1). Noi addurremo finalmente un nuovo argomento dell' origine Italica dei Toscani ponendo mente, che qualora quelle genti fossero venute per mare dalla Lidia, o da altre lontane regioni, sarebbonsi fissate su le coste come fecero i Greci nel Mezzodì dell' Italia; in vece che le città principali d' Etruria furono tutte mediterranee, ed a bello studio situate in luoghi eminenti, qualor se ne eccettui Populonia, la sola tra le antiche prossima al lido (2): riprova non equivoca forse, che dovettero in principio essere fondate dai naturali del paese, con cui gli estranei non ebbero comunicazione se non in tempi molto posteriori.

(1) Tacit. IV, 55. I Sardiani e gli Smirnesi reclamavano il privilegio d' inalzare un tempio a Tiberio. I primi lessero un decreto d' Etruria, in cui adducevasi la provenienza dei Toscani dalla Lidia, e quindi la lor comune consanguineità. Il Senato non tenne conto di tali ragioni, ed antepose gli Smirnesi. Seneca fece allusione forse a quella recente controversia, allorchè scrisse arrogarsi l'Asia l' origine dei Toscani. *Tuscos Asia sibi vindicat*. De Consol. ad Helviam. 6.

(2) Strab. V, pag. 154. Plin. III, 5.

Il nome più antico di quelle genti si rinviene in quel di Raseni o Traseni (1), vocabolo trasformato come sembra in Tirreni dai Greci (2), che a questo modo appellarono la nostra nazione, dai Romani chiamata poscia degli Etruschi o Toschi (3). Loro antica sede si era l'Etruria propria, la quale stava compresa tra l'Arno e il Tevere (4), dentro i seguenti tre chiari e naturali confini: 1.° le sommità della curva giogana dell' Appennino principiando

(1) Dionys. I, 30.

(2) Questa felice congettura si appartiene al Ch. Heyne. Secondo quel sommo critico i Greci depravarono la voce *Rasenarum* o *Tarasenarum* in Τυρσηνῶν o Τυῤῥηνῶν, che poi spiegarono col nome delle torri, Τύρσεις, o con quel di Tirreno; e poichè nelle antiche favole di Lidia trovavasi ricordato un tal Tirreno, o piuttosto Tirrebo figliuolo di Ati, fecero di quello il condottiero della colonia, e l'autore della nazione (V. *Comment. Soc. Gott.* Vol. II, P. 2, p. 36-199. XIV, p. 112. *et Aened. excurs.* III ad L. VIII). Può aggiungersi che *Tirseni* si vedono sempre chiamati dai più vecchi autori come Esiodo, Pindaro, Euripide, Erodoto, Tucidide, Apollonio, Licofrone ec.

(3) *Etrusci*, *Tusci*, nomi che i grammatici fanno vanamente derivare da ἔτερος ὅρος, per rispetto al Tevere antico confine del Lazio, e da θύος e κέω per l' attitudine di quel popolo ai sacrifizi: *perversa grammaticorum subtilitas* direbbe Plinio XXXV, 23.

(4) Scylax, *Peripl.* pag. 4.

dalla sorgente del Serchio e seguitando per le cime di tutti i monti fino a quella del Tevere: 2.° il Tevere medesimo fino al suo sbocco in mare: 3.° il lido del mar Toscano dalla foce del Tevere fino a quella dell'Arno. Vero è che gli Umbri essendo stati per l'innanzi possessori d'una notabil parte di quel territorio, la prima e forse l'originaria sede degli Etruschi convien che fosse in un tratto più ristretto, principalmente ne'monti che circondano l'odierna Toscana dalla parte di Ponente e Settentrione. Da questo punto il valore che reggeva la lor fortuna li condusse ad occupare le più belle e fertili regioni d'Italia, fondarvi due grandi stati, ed estendere la fama del proprio nome da un mare all'altro. Le dissensioni che ebbero con gli Umbri esercitarono per tempo il loro virile coraggio, e li rendettero finalmente invincibili. L'ambizione di comandare, di tutte le passioni la più energica e crudele, fu il principal motivo di quelle guerre fraterne, perocchè le lor contese non erano per distruggersi, ma per primeggiare (1). Trecento terre ridotte in loro podestà (2) furono il frutto

(1) Strab. V, pag. 149. Ταῦτα γὰρ ἄμφω τὰ ἔθνη, πρὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπὶ πλέον αὐξήσεως, εἶχέ τινα πρὸς ἄλληλα περὶ πρωτείων ἅμιλλαν.

(2) Plin. III, 14.

d'una conquista, che obbligò gli Umbri a confinarsi di là dall'Appennino e dal Tevere in una sola provincia (1).

Le armi dei Toscani si distesero allora nell' Italia superiore per tutto il tratto che tenevano gli Umbri, cioè sin dove esistono ora le campagne Bolognesi, Ferraresi, ed il Polesine, nella qual parte appunto fondarono la celebre colonia d' Adria (2). Può credersi che in quel tempo non poco travagliassero i Pelasghi dimoranti a Spina e Ravenna, sapendosi che questi ultimi, piuttosto che cedere alle persecuzioni dei Toscani, abbandonarono la loro residenza agli Umbri (3). Tuttavia se il Po e le paludi furono dalla banda dei Veneti un argine all'invasione Etrusca, questa si estese molto più ampiamente per tutta l' adjacente aperta pianura occupata da popoli di stirpe

---

(1) V. Cap. VI, pag. 59.

(2) Scylax, *Peripl.* p. 12. La vanità de' Greci voleva Adria città del loro nome, fondata da Diomede (Steph. Byz. v. Ἀτρία. Justin. XX, 1). Ecateo, scrittore più antico d' Erodoto, avea fatto menzione d'Adria e del suo seno, ap. Steph. v. Ἀδρία.

(3) Strab. V, p. 148. Sembra che i Toscani disfacessero Spina, la quale prima di questi tempi era potente in mare. Il tesoro di quel popolo che mostravasi in Delfo, era frutto delle sue piraterie. Dionys. I, 18. Strab. l. c. et IX, p. 290. Plin. III, 16.

Ligustica. Fra gli Appennini e il Po sembra che non oltrepassasse la Trebbia (1), perocchè i Liguri situati ne' vicini colli del Piacentino e Tortonese, vi mantennero con la forza dei naturali ripari la loro indipendenza; ma come niun ostacolo s' opponeva ai progressi delle armi Toscane su la sinistra del Po, è certo che usurparono tutti i luoghi tra quel fiume e le Alpi (2). Stabilito così il diritto della forza, faceva d'uopo legittimarlo mediante un dolce e moderato dominio. L'alta Italia presentava un ricco e vario prospetto di boschi e pasture. Il Po che scorre per quella spaziosa pianura, l'inesausta fertilità del suolo, ed una facile comunicazione col mare, promettevano ad un popolo industrioso tutti i vantaggi delle ricchezze naturali e del commercio. Adunque i Toscani mandandovi tante colonie, quanti erano i popoli principali e capi di quella nazione (3),

---

(1) Modena e Parma furono dedotte colonie Romane, *in agro qui ante Tuscorum fuerat*. Liv. XXXIX, 55.

(2) *Transpadani omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. Liv. V, 33. Un luogo di Catullo (*Carm. XXXII*, 13) ove chiamò il lago di Garda *Lydiae lacus undae*, farebbe sospettare che il dominio Toscano si estendesse anche nei monti.

(3) Liv. V, 33.

ordirono ivi un possente stato, che sotto nome d'Etruria nuova (1) riceveva l'essere da dodici città alleate (2). Fra queste la più cospicua fu Felsina, oggi Bologna (3), e così Adria e Mantova, la sola che per la sua inaccessibile posizione in mezzo alle acque, nominavasi a tempo di Plinio come un durabile avanzo del potere Etrusco (4). In tal maniera la conquista de' Toscani, lungi dall'essere fatale, verificò uno di que' rari casi in cui quell'infausto diritto può recare qualche vantaggio al popolo vinto, ponendolo sotto gli auspicj d'una nazione più incivilita. Le fosse Filistine, che da lontano e interno paese venivano a scaricarsi in mare vicino a Brondolo, siccome gli scavi ed i canali fatti alle foci del Po a traverso le Paludi d'Adria chiamate i sette mari, furono opere dei Toscani (5), le quali attestano i loro costanti sforzi per la salubrità della provincia, l'aumento della popolazione, e la felicità sociale (6).

---

(1) Serv. X, 202.

(2) Polyb. II, 17. Liv. V, 33-34. Diodor. XIV, 113. Strab. V, pag. 152. Plutarch. *in Camil.* Virgil. X, 201-203 cum comm. Heyn.

(3) Plin. III, 15. *Bononia Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset.*

(4) Plin. III, 16. 19.

(5) Plin. III, 16.

(6) Si è molto disputato su l'estensione delle

Mediante la catastrofe degli Umbri, che secondo il computo di Dionisio (avuto riguardo alle incertezze dell' antica cronologia) può fissarsi cinquecento anni in circa avanti la fondazione di Roma, accrebbesi la potenza dei Toscani con l' occupazione di molti luoghi intorno al Tevere. Nè i prischi Latini andarono esenti dalle violenze d' un popolo guerriero, il quale par che acquistasse sul lor paese un alto dominio, dacchè fino a' bassi tempi di Plutarco (1) correva voce, che avessero pagato anticamente tributo agli Etruschi. Fidene posta negli angusti confini del vecchio Lazio, donde nacque la prima nimistà tra l'Etruria e Roma, fu per certo colonia Toscana (2). I vincoli d'interesse che l'amicizia compose tra i due popoli,

---

paludi Atriane, allungate da taluni fino ad Aquileja. Pure giudicando dalla tendenza naturale delle acque sempre dirette a Mezzodì, può credersi che fossero comprese tra Adria e Ravenna pel tratto di cinquanta miglia in circa. Il taglio di *Porto-Viro*, eseguito più d' un secolo addietro dalla repubblica Veneta, può prendersi per una ripetizione delle Etrusche operazioni fatte sul Po, a fine di scaricare le piene nelle paludi sotto di Adria. V. Trevisano, *della Laguna di Venezia*. Silvestri, *Paludi Atriane*.

(1) *Quaest. Roman.* 18.

(2) *Fidenates quoque Etrusci fuerunt.* Liv I, 15. Plutarch. *in Romul.*

trovaronsi di poi maggiormente ristretti con l'adozione di riti e usi comuni, i quali fecero colà prevalere gli ordini civili e religiosi d'Etruria (1). Oltre a ciò i Toscani dalla parte soltanto del Lazio potettero avere comunicazione col paese dei Volsci, suddito un tempo della lor repubblica (2). Trapassato allora il Garigliano pervennero nelle felici contrade della Campania, ove allettati dalla fertilità del territorio e dagl' inestimabili vantaggi della situazione, disegnarono di godersi il meritato guiderdone dei lor bellicosi travagli, collocandovi la sede d'un nuovo impero, che tanto potere e tanta gloria acquistò al nome Toscano.

Adunque gli Osci antichi possessori di quelle regioni (3), furono costretti di cedere a que'superbi dominatori di tanta parte d'Italia i fertili campi intorno al Volturno, con tutto l'adjacente territorio fino al fiume Silaro, che verso Mezzodì fissò il termine della Campania antica e in un dell' Etrusco dominio (4).

---

(1) *Oppida condebant in Latio, Etrusco ritu multa*. Varro, L. L. IV, 33.

(2) *Gente Volscorum quae etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur*. Cato, ap. Serv. XI, 567. Virgilio (XI, 581) dette pure alle città Volsche il nome di Toscane.

(3) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167.

(4) Strab. V, pag. 173. Pellegrino, *Disc. della Campania*. IV, pag. 166.

Secondo che fatto aveano di là dall' Appennino dedussero quivi dodici colonie, e vi edificarono altrettante città, tra le quali primeggiò Volturno, detta poscia Capua (1). Nola fu similmente Etrusca d'origine (2); oltre Ercolano, Pompeja, e Marcina, che i Toscani tennero del pari in quelle parti (3). Vellejo (4), ricusando con l'autorità di più accurati scrittori il parere di Catone, fissò la fondazione di Capua cinquanta anni in circa prima dell' era Romana; ond' è che per antichità, potenza e splendore si celebrava come una delle tre città, che avrebber potuto degnamente sostenere l'impero del mondo (5). A tanta ampiezza di dominio sono da aggiungersi le colonie che i Toscani possedettero nel Piceno, cioè Adria (6),

---

(1) Polyb. II, 17. Liv. IV, 37. Strab. V, pag. 167. Vellej. I, 7. Plin. III, 5. Mela II, 4. Eustath. *ad Perieg.* 357.

(2) Cato ap Vellej. l. c. Polyb. l. c.

(3) Strab. V, pag. 170. 173.

(4) I, 7.

(5) *Tres solum urbes in terris omnibus Carthaginem, Corinthum, Capuam statuerunt* (*majores*) *posse imperii gravitatem ac nomen sustinere*. Cicer. *Agrar. II*, 32.

(6) Iscrizioni ed antichità Etrusche si sono ritrovate in più luoghi del Piceno. Le monete con l'epigrafe TAH sono una riprova certissima dell' antichità

e le due Cupre Montana e Marittima, così chiamate da una loro divinità (1); e poichè eglino tolsero forzatamente ai Liguri anche lo spazioso golfo della Spezia, edificarono là intorno l'antica Luni, che divenne col suo porto l'emporio il più grande e più celebre della nazione (2).

L' ingrandimento degli Etruschi frutto di travaglio, di vigilie e di armi, fu l'opera di più secoli di costanza e di valore. La loro superiore abilità nella milizia (3) sola decise del primato, che ottennero in Italia su tanti fieri e intrepidi competitori. Conobbe nondimeno quel popolo sagace che una nazione non può gloriarsi de' suoi lumi, nè de' suoi progressi, se non in quanto le sue viste si dirigono verso ciò ch'è utile: specialmente qualora abbia renunziato alle guerre d'ambizione,

---

di quella colonia. Adria era edificata in luogo eminente, ed il suo porto trovavasi alla foce del fiume *Matrinus*, oggi la Piomba. V. Giustiniani, *Dizion. geog. del Regno di Napoli*, art. *Atri*.

(1) Strab. V, p. 166. Plin. III, 14. Il sito tanto controverso di Cupra-Montana si vuole, giusta le più ragionevoli congetture, vicino al Massaccio d'Iesi. V. Fontanini, Sarti e Mancia, *Diss. intorno al sito di Cupra-Montana*.

(2) Strab. V, pag. 153.

(3) V. infra Cap. XXV.

il cui meno infelice risultato si è di far ritornare i popoli al termine donde erano partiti, spossati dagli sforzi d'acquistare, e rovinati dalla propria grandezza. Quindi volgendo gli animi a moderare con gli ordini civili l'impero delle armi, il poter nazionale fu solamente impiegato per la difesa, l'estensione del commercio, e l'avanzamento della civiltà, cui dovette l'Etruria l'inestimabile vantaggio di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, per tutto il corso della sua politica esistenza. Il nome Toscano potè allora empiere meritamente della sua gloria tutto il paese dalle Alpi fino allo stretto Siciliano (1). I due mari stessi, da' quali l'Italia è circondata, furono chiamati per rispetto alla lor potenza l'uno Toscano, l'altro Adriatico dal nome d'Adria famosa colonia vicina ai Veneti (2). Rinomati

(1) *Tanta opibus Etruria erat ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama sui nominis implesset*. Liv. I, 2.

(2) Liv. V, 33. Strab. V, pag. 148. Plin. III, 16. Plutarch. *in Camill.* Justin. XX, 1. Vetus comm. Horat. ad Od. III. L. 1. Eustath. *ad Perieg.* 92. Il nome più antico del mare superiore, visibilmente derivato da *Saturnia tellus*, era Saturnio o Cronio, conforme chiamollo espressamente Apollonio (IV, 509. 548). I Greci poi alla più interna parte del

in Grecia ad un'età quasi inaccessibile alla storia (1), il nome Italiano erasi colà perduto in quello di Toscano fino a' tempi d'Euripide e d'Erodoto (2): e per verità sì estesa, e tutt' insieme sì stabile fu la maggioranza di quel popolo sovrano nella nostra penisola, che tuttora ritrovansi da un lato all' altro vestigia di stabilimenti e nomi Tirrenici (3). A questo modo il dominio de' Toscani realizzò per la più gran parte d' Italia quell' unione tanto desiderata, che già le presagiva l' impero del mondo, se al Lazio più che all' Etruria non fosse stata riservata sorte sì grande.

Trovandosi la potenza dei Toscani fondata su le armi e sul dominio del mare, era d' uopo che la loro autorità si stendesse anche su le

medesimo davano il nome d' Jonio, ristretto poscia a quella sola porzione di mare, che dall' estrema punta d' Italia si stende fino all' isola di Creta. Apollon. IV, 308. et Schol. ibid. Aeschyl. *Prometh.* 835 et sq.

(1) Dionys. I, 25. Virgilio parimente (VIII) suppone i Toscani già molto potenti innanzi i tempi Trojani.

(2) Euripid. *in Medea* 1342 1359. Herodot. I, 163. VI, 22.

(3) Cato ap Serv. XI, 567. *In Thuscorum jure pene omnis Italiae fuerat*; et in Georg. II, 533. *Nam constat Thuscos usque ad mare Siculum omnia possedisse.*

isole adjacenti. La pirateria, che lungi dal recare infamia era riputata impresa di gente d' alto cuore, fù la scuola laboriosa da cui appresero ad eseguire navigazioni più regolate, che col commercio accrebbero l' impero e le ricchezze della nazione (1). Alla forza loro navale dovettero certamente l'acquisto dell'Elba, della Corsica, e della Sardegna, ove fondarono più colonie, traendo da que' selvaggi isolani generi di permuta e copiosi tributi (2). Le folte boscaglie della Toscana, e le inesauste miniere di ferro dell' isola dell' Elba (3), provvedevano abbondanti materiali per la costruzione de' lor navigli, nel tempo che davano un capo molto lucrativo di cambio con gli esteri (4). I Toscani tentarono pure l' ardita im-

(1) V. infra Cap. XXVI.

(2) Strab. V, pag. 155. Diodor. V, 13. XI, 88. Steph. in Αἰθάλη. Populonia era la scala donde faceasi vela di Toscana per la Sardegna e la Corsica. Agathemeri, *Geogr. I*, 5 pag. 191. ed. Gronov.

(3) *Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis*. Virg. X, 174. Le miniere dell' Elba erano conosciute fino dall' età più remota (Auctor. *de Mirab.* pag. 1158. Diodor. V, 13. Strab. V, pag. 154 ec.). Il naturalista Pini (*Diss. su l' Elba*) ha dimostrato per via di calcoli la possibilità, che quella miniera sia stata scavata in tempi antichissimi, senza molto sensibile diminuzione..

(4) Che il legname da costruzione fosse per alcuni

presa di portare la navigazione ed il commercio fuori del Mediterraneo per lo stretto di Gadira, ma ne furono dai gelosi Cartaginesi impediti (1); sebbene più recentemente avessero seco loro vicendevoli trattati di commercio, di garanzia delle persone, e di soccorsi militari (2). Con tutto ciò l'impero dei Toscani sul mare era sì bene assicurato, che fino al quarto secolo di Roma, potettero far valere la maggioranza acquistata dai loro predecessori sul Tirreno (3). Un popolo sì fattamente commerciante, ed operoso al di fuori, è impossi-

popoli un ramo di ricchezza, si deduce espressamente da Livio (XXVIII, 45), da Straboue (V, pag. 154), e fino da Teofrasto (*Hist. Plant.* V, 9). Populonia era nominata per le sue fonderie del ferro, che ivi trasportavasi dall'Elba per essere ridotto malleabile, come anche oggidì si costuma. Auct. *de Mirab.* l. c. Strab. V, pag. 155. Varro. ap. Serv. X, 174.

(1) Diodor. V, 20.

(2) Aristot. *de Rep.* III, 6.

(3) È credibile che una stessa superiorità avessero una volta su l'Adriatico, ove possedevano tutta la spiaggia tra Adria e Ravenna (Scylax, *Peripl.* pag. 12), oltre le colonie nel Piceno. Il dotto Lucio (*de regn. Dalmat.*) sospetta che gli Etruschi d'Adria tenessero alcune delle isole Illiriche per dominare sul golfo, essendosi ritrovate parecchie antichità Toscaniche in Lissa, che fu poscia de' Siracusani, ed in altre isole vicine. Su la molto ragio-

bile che non recasse dagli estranei molte novità in profitto delle proprie discipline e costumanze; nè forse a più verace cagione si dee attribuire la sollecita civiltà degli Etruschi su gli altri Italici, specialmente ad un'età, in cui gli scarsi raggi del sapere facea mestiere raccoglierli da una vasta superficie.

Mentre le antichissime guerre degli Umbri affinarono il valore dell'Italia, da prima ristretto in una piccola sfera d'attività, la conquista degli Etruschi produsse il più importante effetto di avvicinare molti popoli in allora segregati, e di accelerare con la superiorità del loro ingegno il progressivo aggrandimento della nazione. Questa gran rivoluzione politica e morale cangiò del tutto l'aspetto del paese, per condurlo a uno stato più certo di civiltà. Noi ignoriamo in vero qual si fosse, per rispetto al diritto delle genti, la condizione dei popoli sottoposti: tuttavia come una nazione agricola giunta ad un prefisso grado di prosperità non abbandona mai il suo territorio, e la necessità la costringe di lavorare pe' suoi dominatori, così gli obbedienti cittadini vidersi sottomessi

nevole alleanza tra gli Etruschi d'Adria ed i Liburni. V. Alb. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*. Tom. II, pag. 163.

ad un nuovo genere di sudditanza regolato da leggi più o meno severe. Dei tributi certi ed un servigio militare furono probabilmente le principali, se non le sole condizioni che imposero i conquistatori; di maniera che l'impero Etrusco trovossi naturalmente fondato su le leggi de' feudi, che vedònsi riprodotte per tutto il globo nelle medesime circostanze (1). Vero è che conforme al generoso carattere di quell'età, i soldati combattevano e conquistavano non già pe' loro condottieri, ma per vantaggio della patria comune: La terra acquistata dal loro collegato valore era considerata come una nazional proprietà, motivo per cui dai dodici popoli d'Etruria abbiam veduto staccarsi altrettante colonie del nome loro, così nell'alta come nella bassa Italia. Sovrastando nondimeno in ogni luogo un inflessibile spirito di libertà, è molto verisimile che i popoli debellati si arrendessero a' condizioni assai favorevoli, mentre riconoscevano l'alto dominio dei lor signori. Mediante sì ragionevoli accordi le soggette provincie poco perderono della lor franchezza, e profittarono necessariamente delle istituzioni d'un popolo, che avea avanzato

(1) V. Millar, *the origin of the distinction of ranks*, C. 4, Sect. 2.

tutti gli altri nella civiltà. Il clemente dominio de' Toscani, lungi da distruggere le città dei vinti, n'edificò delle nuove; rese migliore il clima prosciugando le paludi; introdusse nuovi costumi e nuove arti; infine dal semplice stato di villesca rozzezza e' inalzò rapidamente a quello d'un'avventurata società civile. Per la salutare influenza dell'unità politica s'accrebbe di poi la forza e la fortuna delle genti Italiane; intantochè un più esteso circolo di convenienze sociali componea in molte guise con irresistibile tendenza, quell'artificiosa armonia di pensieri, di bisogni e d'industria, in cui consiste la massima azione d'un popolo verso la felicità.

Dopo aver data una generale idea della potenza esterna dei Toscani ci rimane ora da considerare la loro interna forza nell'Etruria propria fra l'Arno e il Tevere, sede permanente della nazione. L'avanzamento più notabile che fecero que' popoli verso la civiltà, derivò certamente dall'uso costante di cingere le lor città di salde mura, a differenza degli altri Italici, i quali abitavano in luoghi aperti o solamente muniti con poc'arte. Invero gli Etruschi furono considerati come inventori di quella maniera d'architettura militare (1); e la som-

(1) Dionys. I, 26. Tzetzes, *ad Lycoph.* 717. Τύρσις τὸ τεῖχος, ὅτι Τυρσηνοὶ πρῶτοι ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν.

ma lor perizia nell' arte d' inalzare coteste munizioni con grandissime pietre spianate, è tuttavia attestata dai sorprendenti avanzi che se ne veggono a Volterra, Fiesole, Cortona, Populonia e Rosselle (1). In qualunque modo abbiano essi inventato o appreso dagli estranei il fabbricare le lor forti muraglie (2), è agevol cosa il comprendere come rinchiusi entro quegli insuperabili recinti, avessero tutta la facilità d' offendere senza timore d' essere offesi. Così

(1) Molti massi impiegati nella costruzione di quelle mura arrivano alla lunghezza di 14 a 15 piedi, e sono di tal grossezza, che due sole addossate l' una all' altra formano la profondità del muro. Le figure che diamo di tali muraglie (Tav. IX, X, XI) possono far conoscere il grande artifizio con cui quelle pietre vengono a commettersi insieme, mediante i piani e gli angoli in esse lasciati, talchè con sì giudizioso e facile combaciamento erano ritenute dalla stessa loro mole ed enorme peso solidamente in sito, senza calce o cemento alcuno, che non vedesi mai adoperato negli edifizj di vera costruzione Etrusca.

(2) La costruzione Toscana non poteva provenire dagli Orientali, senza eccettuarne i Fenicj, le cui mura erano condotte di gran sassi uniti insieme con cemento, come vedevansi a Tiro e Gaza (Arrian. II, 7). Per modo di congettura suppose Le Roy che l' apprendessero dagli Egiziani. V. *Ruines des plus beaux monum. de la Grece. Disc. sur l' hist. de l' archit. civile*, p. 11.

si rendettero a tutti i vicini formidabili, sicuri in casa propria, e più cautamente intenti a custodire gli ordini civili; mentre il lor coraggio continuamente esercitato in alti affari, vegliava a preservare la grandezza d' un impero stabilito su le leggi e su le armi.

L'Etruria di mezzo, della quale ora ragioniamo, fu per originale istituto divisa in dodici corpi civili (1), ciascun de' quali aveva una città capitale, sotto la cui giurisdizione si reggevano altre minori comunità. Sembra essere stato questo un principio fondamentale di civiltà a' tempi antichi, abbracciato dalle nazioni che più si distinguevano per provata sapienza (2); ma poche memorie abbiam noi per determinare con certezza quali fossero quelle primarie città, che Livio chiamò capi delle origini (3). Tuttavia par non potersi dubitare

---

(1) Liv. V, 33. Strab. V, pag. 152. Serv. X, 172. 202.

(2) L'Egitto nel darsi una costituzione civile era stato diviso in dodici stati, che tenevano il concilio generale a Memfi (Marsham, *Can. Chron. Aegypt.* p. 538). Non altramente i venturieri Greci che passarono in Asia insieme con gl' Ionj vi si stabilirono con dodici città. Erodoto (I, 145) crede che ciò facessero, perchè la regione del Peloponneso donde provenivano trovavasi divisa egualmente.

(3) *Capita originis*. L. V, 33.

che un tale onore principalmente si appartenga a Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Vejo. Gli avanzi ognora superstiti delle prime sei città, che dopo le rivoluzioni di tanti secoli conservano gli antichi nomi, possono dare una scarsa idea della loro nobiltà, ad illustrar la quale non mancarono l' Etrusche favole d' accoppiare le origini gloriose ed il nome degli eroi (1). Volterra (2) posta su la tortuosa cima

---

(1) Tarconte, che per l' alta sua sapienza si diceva essere stato canuto nella puerizia (Strab. V, pag. 152. Eustath. *ad Perieg.* 347), è l'eroe più celebrato dell'Etruria, da cui molte città si gloriavano di trarre l'origine, come Tarquinia (Strab. l. c.), Cortona (Silius VIII, 474), Pisa (Cato ap. Serv. X, 179) e Mantova (Serv. X, 198), sebbene di quest' ultima volevasi Ocno vero fondatore (Virg. X, 198), ed Alceste di lui figlio o fratello di Perugia (Serv. ibid.). Licofrone (1245-1249) inventò forse la favola stravagante che pone Tarconte e Tirreno in società con Ulisse ed Enea ne' loro errori verso l' Italia.

(2) 𐌉𐌓𐌈𐌀𐌋𐌄𐌅 *Velathri* è il titolo Etrusco di Volterra, come leggevasi indubitatamente su le sue monete. Se sotto nome di Enaria Οἰναρία intese un antico, creduto Aristotele, di parlare di quella città, come par probabile, può giudicarsi meglio da ciò, a qual segno fosse travisata in Grecia la geografia dell' Italia. *de Mirabil.* p. 1158. cf. Strab. V, p. 154.

d' un alto e ripido monte tra il fiume della Cecina e l'Era, che signoreggia tutto il paese all' intorno fino al mar Toscano, avea di circuito quattro miglia incirca, come appare dietro le tracce delle antiche mura (1), tuttora decorate d' una ben proporzionata doppia porta di vera costruzione Etrusca (2). I nobili monumenti delle arti, e le ricche suppellettili d' ogni genere scavate nel suo territorio, attestano chiaramente che nulla avea da invidiare all' opulenza di Chiusi, Volsinio, e Vejo, sì altamente lodate dagli antichi per la loro magnificenza (3). Vetulonia, onore della gente Etrusca (4), fu tra le prime fregiata della sedia curule, dei

(1) Vedi l' accuratissima pianta dell' antica e moderna Volterra, Tav. I.

(2) V. Tav. VII, VIII.

(3) La fortuna e la magnificenza di *Camars* o Chiusi sono più distintamente celebrate da Livio (I, 9) e da Varrone (ap. Plin. XXXVI, 13): l' opulenza, le arti, e le leggi di Volsinio, oggi Bolsena, da Plinio (II, 52. XXXIV, 7) e da Valerio Massimo (IX, 1-2 ext.). Intorno Vejo vedi la sua descrizione, Parte II., Cap. VI.

(4) Dionys. III, 51. Silius VIII, 485-489. Il sito di Vetulonia dopo molte incertezze credesi trovato nella Maremma Sanese, cinque miglia circa lontano da Massa verso Ponente, nell' interno d' una folta macchia, ove esistono non poche ruine. V. Ximenes, *Esame su la Maremma Sanese* pag. 24 e 354.

fasci, e di altre insegne di sovranità, similmente commendate in Tarquinia (1), i cui sontuosi ipogei (2) potrebbero in difetto della storia accertar che que' luoghi furono una volta la sede di stati doviziosi e possenti. Cere riportò il vanto d'una maggiore rinomanza tra gli esteri per la sua estesa navigazione e commercio (3), cui dovette pur anco i pregi d'una straordinaria popolazione ed opulenza (4). Altre città fiorenti figuravano similmente con varia ragion civile nella generale confederazione d'Etruria, ed in specie Rosselle di cui esistono ancora vaste rovine (5); Cossa colonia dei Volcen-

(1) Strab. V, pag. 152. Gli avanzi di Tarquinia vedonsi su d'una bislunga collina circa due miglia distante da Corneto, e quattro dal mare.

(2) V. Tav. LI. et infra Cap. XXVII.

(3) Di tutte le città d'Etruria, Cere altrimenti detta Agilla, era la meglio conosciuta in Grecia. Licofrone (1352) additò tutta la regione col solo nome di quella città. I Greci la dicevano fondata dai Pelasghi, e il comprovavano con una novelletta (Strab. V, pag. 152). Cere stava situata dentro terra su la sinistra del fiume Vaccina nel Patrimonio di S. Pietro. Pirgo era il suo porto. Diodor. XV, 14.

(4) Dionys. III, 58. Strab. l. c. *Multos florentes annos* chiamolla Virgilio. VIII, 481.

(5) Rosselle vedesi situata, come tutte le antiche città Toscane, in un poggio a Ponente del fiume Ombrone, sotto Batignano. Le sue mura condotte

ti (1), Fiesole (2), Faleria, Fescennia, Orta, Sutri, Nepi, Capena, Trossulo, Salpino ec., rammentate con particolare onore dalla storia (3). Tutta la spiaggia del mar Toscano dal Tevere infino a Luni, computata da Strabone di 2500 stadi (4),

---

di grossissimi travertini sussistono in gran parte, come può vedersi dalla pianta (Tav III.), ed hanno di circuito un miglio e due terzi.

(1) *Cossa Volcentium*, Plin. III, 5. Il sito di Cossa, detta poscia Ansidonia, di cui sussistono quasi interamente le mura sopra un alto poggio vicino Orbitello, conviene a maraviglia con quello descritto da Strabone (V, pag. 151). Le vestigia della città dei Volcienti metropoli di Cossa (*Volcentini cognomine Etrusci*. Plin. l. c.), si rinvengono a destra del fiume Marta nella tenuta di Camposcala, territorio di Montalto, e precisamente nel luogo chiamato da tempo immemorabile *piano di Volci*. Circa la pianta, mura, ed altre antichità di Cossa, V. Tav. IV, X con le spiegazioni.

(2) Il cerchio delle sue mura si riconosce di un miglio e mezzo incirca. V. la pianta dell'antica città, ed un saggio delle sue mura Tav. V, XI.

(3) Tralasciamo di nominare molti altri luoghi notabili d'Etruria, la cui descrizione geografica può vedersi in Cluverio pag. 419-506 e Cellario pag. 710-738.

(4) L. V, pag. 153, cioè miglia 250, valutando lo stadio adoperato da Strabone a ragione di dieci per miglio antico Romano, conforme ha fatto conoscere D'Anville. *Traité des mesures itineraires*.

era inoltre arricchita da più città e porti, i quali servivano d' opportuni scali pel traffico di mare (1). Tra i luoghi più frequentati dai naviganti del Tirreno troviamo ricordati Alsio, Pirgo, Gravisca, Telamone, Populonia (2) e

---

(1) Strab. V, pag. 156. Mela II, 4. Plin. III, 5. Rutilio Numaziano, scrittore de' tempi d'Arcadio e d'Onorio, descrisse in un suo viaggio con molta accuratezza e curiosità tutta la spiaggia del mar Toscano. Dalla di lui navigazione scorgesi, che molti di que' luoghi erano allora abbandonati o ridotti a gran decadenza (*Itiner. I*, 202-402). Il sommo geografo d'Anville ha eccellentemente fissata la situazione e le distanze de' luoghi principali lungo il Tirreno. *Analyse geogr. de l' Italie*, Part. II, p. 125-135.

(2) Populonia sta collocata in cima d' un monticello che sporge in mare. Il cerchio antico delle sue mura, che racchiude due eminenze, si distende per un miglio e un quarto in circa; ma la popolazione trovavasi più condensata vicino al porto (oggi porto Baratti), ove a tempo di Strabone (V, pag. 154) rimaneva in piede l' arsenale con altri edifizj. V. Tav. II. Populonia era molto commerciante in ferro, il quale si cavava non tanto dall' Elba, quanto dagli stessi suoi monti e da quei di Campiglia. I polipi che vedonsi su le sue monete (Tav. LIX, 3. LX, 5, 6) debbono riconoscersi come un simbolo denotante fecondità (Spanhem. *de praest. et usu Numis*. Diss. IV, p. 231). Il titolo Etrusco della città era ꓮИVᒧ1V1.

Pisa (1); ma di tutti gli stabilimenti marittimi dei Toscani niuno era più degno di attestare la lor potenza navale quanto Luni, le cui muraglie vedevansi condotte di bianchi marmi (2), ed il suo porto circondato d' alti monti, capace di contenere in se le flotte più numerose (3).

(1) I Greci volendo usurparsi la fondazione di questa antichissima città, la dicevano colonia di Pisa dell' Elide, o pure, secondo altre tradizioni, fondata da Pelope, o dai Pisati che andarono erranti con Nestore dopo Troja, sebbene costoro non sieno punto nominati nel catalogo d' Omero (Strab. V, p. 154. Plin. III, 5. Justin. XX, 1. Solin. 8 ec.). I Lidj, cioè i Tirreni che si dicevano venuti di Lidia, tennero Pisa secondo Licofrone (1359); ma con miglior discernimento scrisse Catone (ap. Serv. X, 179) non sapersi chi occupò Pisa innanzi agli Etruschi. Il volerla edificata da Tarconte, come dicevano altri (Serv. l. c.), sarebbe un indizio della sua origine Toscana.

(2) Luni era situata sul mare alle radici dei monti, presso la bocca della Magra. Ora si vede dentro terra per quasi un miglio a cagione del sensibile ritiramento del mare. Ciriaco Anconitano, in una delle sue lettere odeporiche del 1442, descrive notabili avanzi delle sue mura di marmo, ora distrutte per la massima parte, a motivo delle coltivazioni fatte su quel suolo. Sul cadere della repubblica Romana era già molto spopolata, *desertae mœnia Lunae* (Lucan. I, 558). Rutilio (*Itiner. II*, 63) loda le candide muraglie di Luni, *candentia moenia Lunae*, il cui materiale dovette esser tolto dalle vicine cave di Carrara.

(3) Strab. V. pag. 153. Ὁ δὲ λιμὴν, μέγιστός τε καὶ

Qualora da noi si prenda in considerazione la facoltà sì pubblica che privata dell' Etruria, le terre, le case, i mobili, la moneta in circolazione, gli arnesi di valore, e le cose preziose di cui ciascuna città abbondava, potrebbesi una tanto inestimabile opulenza nell' interno giudicare il frutto d' un vasto dominio, e della copia di danaro levato di mano a' suoi alleati, alle colonie, ed agli stati tributarj (1). Con tutto ciò essendo l' economia di quel grande impero inalzata su la base d' un fertile territorio, e d' una popolazione numerosa, le ricchezze naturali del suolo (2) e l' industria infatigabile

---

κάλλιςος, ἐν αὐτῷ περιέχων πλείους λιμένας ἀγχιβαθεῖς πάντας, οἷον ἂν γένοιτο τὸ ὁρμητήριον θαλαττοκρατησάντων ἀνθρώπων, τοσαύτης μὲν θαλάττης, τοσοῦτον δὲ χρόνον· cf. Plin. III, 5. Del porto di Luni canta pure Ennio (*Fragm.* p. 3), *Lunai portum est operae cognoscere ceiveis*.

(1) *Etruscis .... gentem Italiae opulentissimam, armis, viris, pecunia esse*. Così Livio (X, 16) parlando d' un' epoca in cui i Toscani erano grandemente scaduti di potenza.

(2) *Etrusci campi ... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti*. Liv. XXII, 3. Quanto valesse la Toscana in ricchezze naturali si deduce principalmente dai soccorsi che prestò a Roma nelle sue carestie, e dalle copiose somministrazioni di grano che fecero i suoi popoli in qualità di soci nell' anno 547. Liv. XXVIII, 45.

degli abitanti nell' agricoltura (1), debbono veramente stimarsi come le cause più permanenti della prosperità nazionale. La successiva decadenza e l'abbandono di molte terre un tempo feconde e doviziose, ci lascia appena credere possibili questi prodigj dell' attività industriosa sostenuta da robuste popolazioni; nondimeno è certo, che nominatamente i piani vicini al mare, oggi d'aria grave e pestilenziale, somministravano gran quantità di frumento (2), al pari di tanti altri fertili campi, che la lor fatica trasse fuori dalle foreste e dalle paludi.

Le nuove arti, i comodi della vita; le idee peregrine introdotte dalla superfluità e dalla ricchezza, contro cui niuna educazione può opporsi, furono bensì per la nazione tutta il germe di quella rilassatezza di costumi, che segnò inevitabilmente l' epoca della sua decadenza. L'influsso seducente della corruzione snervò a poco a poco l'ardore della libertà, e dispose la tarda ma infallibile catastrofe, che rovesciar dovea i fondamenti dell' impero. Non altramente le colonie perdettero l' affezione della madre patria, e degenerarono in fredde alleate, che non vollero più nulla aver di comune col ri-

(1) *Sic fortis Etruria crevit*. Virg. Georg. II, 533.
(2) Liv. l. c. cf. Ximenes, *Della fisica costituzione della Maremma*.

manente della nazione. Da tutto il tenore della storia Etrusca dopo i Romani potrem discernere, come i due corpi dal Tevere e dall'Appennino divisi, separati allora d'interessi dall'Etruria di mezzo, mostraronsi spettatori a vicenda dei lor pericoli, senza che mai o ben di rado l'uno per l'altro si movesse. Obliata così l'amicizia nella prospera fortuna, il lusso dei Toscani, la lor sontuosità domestica, l'abbandono alle delizie ed ai piaceri in pace e in guerra, produssero alla fine que' fastosi vizj, che vediamo con pari severità e giustizia censurati dagli scrittori (1): tanto eglino erano cresciuti in quelle brame, per le quali un popolo ammollito s'affatica, cioè nella ricchezza morbidezza e lussuria. Tuttavia non è ben certo, conforme fu avvertito da un giudizioso istorico (2), se tutte queste cose convengano al tempo in cui signoreggiarono l'Italia, ovvero a quello in cui perduta già aveano la libertà; non mancando esempi di quella indolente disperazione, che gode i beni presenti senza più curare i pensieri del futuro, intanto che s'abbandona vituperosamente al fasto onde trovare

(1) Theopomp. ap. Athen. XII, 3. Diodor. V, 40. Virgil. XI, 735-738 et al.

(2) Denina, *Rivol. d' Italia*, L. I, 1.

sfogo a quegli umori, che prima erano intenti verso l'ambizione e le cose di governo.

Noi ragioneremo altrove della costituzione federativa degli Etruschi, de' suoi inconvenienti, e degli errori di governo per cui venne a mancare quella concordia, che avea fatto invincibili i lor maggiori. Per simil difetto i parlamenti nazionali che tenevansi nel tempio di Voltumna, ove i delegati della repubblica aveano tante volte dato saggio di eminenti virtù morali e politiche, non offerivano più al nascer di Roma se non lo spettacolo umiliante di rincrescevoli odj e domestiche rivalità, indubitato presagio della comun rovina. Quindi la potenza terrestre dei Toscani trovandosi combattuta ad una volta dai Romani, Galli e Sanniti; quella di mare dai Cartaginesi, Siracusani e Greci-Italici, dovette il loro imperio dopo una lunga prosperità cedere alla sorte di tutte le cose umane. Ciò nonostante altri cinque secoli di travagli furono ancora necessarj per abolire la forza d' uno stato già sì possente. Gli sforzi prodigiosi di valore, e gli spedienti immensi messi in opera dai Toscani per salvare una libertà vacillante, potranno nel corso della storia presente far conoscere meglio di qualunque elogio le ferme basi del loro edifizio sociale: riprova non equivoca certo dei vantaggi, sì vanamente disputati, della civiltà e delle arti.

Sopra tutto le leggi, la religione, i costumi, le arti, la letteratura, la lingua di que' popoli saranno materia di nuove considerazioni, relativamente all' influenza universale ch' ebbero in Italia. Noi vedremo allora in quanti modi l' ingegno di quella prodigiosa nazione operò in vantaggio delle nostre provincie, e come meritamente ottenne un onorevole primato. Se però la fortuna di Roma giunse ad abolire per sempre il dominio dell' Etruria, nè forza di tempo, nè di mutazioni, nè d' invidia, han mai potuto dalla mente degli uomini svellerne il nome.

CAPO UNDECIMO

Stato morale e politico dei Sabini. Colonia dei Piceni.

Dopo aver considerata la vacillante fortuna delle conquiste, dobbiamo consolarci di portare i nostri sguardi sopra d' un popolo, la cui elevazione non ha costato nè sangue nè pianti all' umanità. I Sabini abitatori d' un paese ristretto nel centro dell' Italia, circondati da genti armigere e copiose, dovettero alla propria virtù e valore il bene di far rispettare la loro indipendenza, e di occupare tra le nazioni Italiche il primo posto d' onore dopo gli Etru-

schi per la potenza delle armi (1). Non è pertanto da maravigliare se l'origine di questo popolo già fatto famoso, fu per gli antichi un tema di vanità e di controverse tradizioni. Secondo l'opinione di Zenodoto da Trezene (2), i Sabini erano un ramo degl' indigeni dell' Umbria, procedenti dal territorio di Rieti. Catone sosteneva in vece, che il loro stipite provenisse dalle vicinanze d'Amiterno, e che di colà si diffondessero quelle antiche genti nel paese di Rieti, donde con più colonie dettero stabilità e nome alla nazione Sabina (3). La sede loro primitiva può quindi con certezza rinvenirsi negli alti monti dell'Apruzzo superiore, ove hanno origine il Velino, il Tronto, ed il Pescara. Un'oscura benchè molto valutabile traccia del loro cominciamento ci è stata conservata con la memoria delle prime loro guerre a danno degli Aborigeni, stanziati dalla parte di Ponente, cui tolsero Lista e Cutilia (4).

(1) *Sabini... genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque*. Liv. I, 30.

(2) Ap. Dionys. II, 49.

(3) Ap. Dionys. l. c. Amiterno era situato all'estremità orientale della Sabina, oggi San Vittorino, dove vedonsi le sue ruine in vicinanza d'Aquila.

(4) Cato. l. c. Varro ap. Dionys. I, 14. Per tale avvenimento è credibile che i Sabini consecrassero

Strabone confermò più apertamente l'origine Italica dei Sabini ove scrisse, esser gente antichissima e nativa del paese (1). Altri poi ambiziosi di far risaltare in ogni parte il Greco nome, trassero argomento dalla militare disciplina, e dalla severità dei costumi Sabini, per giudicarli discesi da una colonia di Lacedemoni a tempo di Licurgo: pensiero meramente vanaglorioso, ed il più atto a comprovare a qual segno si fosse sfigurata la storia Italica per amore delle Greche origini (2).

I primi confini della Sabina si riscontrano

---

alla Vittoria il lago Cutilio, famoso per le sue isole natanti, creduto dagli antichi il centro dell'Italia. Varro ap. Plin. III, 12. Dionys. I, 15.

(1) L. V, p. 158. Ἔςι δὲ καὶ παλαιότατον γένος, οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες.

(2) Dionys. II, 49. Plutarch. *in Numa*. Gneo Gellio (ap. Serv. VIII, 638) può citarsi fra gli scrittori più antichi che divulgarono cotesta opinione inconsistente, sostenuta poscia inettamente da Giulio Igino grammatico. *Sabinis a Lacedaemoniis ducunt a Sabo, qui de Perside Lacedaemonios transiens, ad Italiam venit, et expulsis Siculis, tenuit loca, quae Sabini habent. Nam et partem Persarum nomine Caspiros appellare cœpisse, qui post corrupte Casperuli dicti sunt* (Serv. VIII, l. c.). Tale è quasi sempre la logica dei sostenitori delle origini Greche. Il senno di Virgilio sdegnò totalmente di approvare la provenienza Spartana dei Sabini.

molto incerti in tempi di tanto anteriori alle osservazioni dei geografi. La regione tuttavia quasi interamente compresa tra gli Appennini pel tratto di cento miglia in circa, restava ivi circondata dall' Umbria, dal Piceno, dai Vestini e i Marsi, mentre che il Tevere ed il Teverone formavano i suoi limiti naturali dalla parte dell' Etruria e del Lazio (1). Siccome l'istoria ci permette di ravvisare che i Sabini non subirono mai rivoluzioni per cause esterne innanzi Roma, può credersi che costantemente si mantenessero in quella montuosa dimora, ove attesero a render gagliardi i loro corpi ed invitti alla fatica. Con tutto ciò non è da tralasciare, che l'autorità de' Sabini si stende-

(1) Strabone (V, p. 157) e Plinio (III, 12) descrissero i confini della Sabina quale l'aveano sott' occhio; ma accortamente Virgilio (VII, 706-717), alludendo a tempi più antichi, distese quella regione in più ampio spazio. I suoi limiti meno disputabili furono dalla parte di Ponente e Settentrione l'Umbria, mediante il corso della Nera; da Settentrione e Levante la giogana dei monti rasente il Piceno; a Levante il paese dei Vestini; a Mezzodì il Lazio mediante l'Aniene, oggi Teverone, fino al suo confluente col Tevere; a Ponente l'Etruria o più veramente il contado dei Falisci e Vejentani, seguendo il corso del Tevere. V. Cluver. pag. 649-694. Cellar. pag. 768-782. D'Anville pag. 53. Capmartin de Chaupy, *Maison de camp. d'Horace*, T. III, p. 59-150.

va una volta anche su la sinistra del Teverone in qualche luogo del vecchio Lazio (1), sia che ivi deducessero delle colonie, o vi si stabilissero più veramente con la ragione delle armi.

Mentre tutta Italia era sconvolta da guerre d'ambizione, bello è il vedere i Sabini dirigere i loro sforzi in conservare una preziosa indipendenza contro le incessanti prove di valorosi vicini. Invano gli Umbri esaurirono il lor valore per soggettarli al tempo che più sovraneggiarono in Italia (2); e poscia che gli Etruschi rispettarono sempre mai, o temettero l'energia d'un popolo tutto intento alla difesa de' suoi Lari, può ben affermarsi che la domestica istoria dei Sabini, fino al momento in cui pigliaron le armi per reprimere i rapaci Romani, si rinchiudeva nell'oscuro ma desiderabile stato d'una nazione fortunata, contenta di riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e felicità sua erano premio

(1) Fra queste era indubitatamente Collazia, che si apparteneva ai Sabini a tempo di Tarquinio il vecchio (Liv. I, 37). Il sito di Cenina, Antemna, e Crustumerio, prime usurpazioni dei Romani, è alquanto più incerto.

(2) Strab. V, pag. 172.

della virtù e d'un'attenta applicazione all'agricoltura, che senza dar mai ricchezze che corrompono, dan sempre quelle che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità i Sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che invariabilmente congiungono la pace con l'innocenza, l'abbondanza con l'industria, e la salute col valore (1). Da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incorrotta che tante lodi lor meritarono dagli antichi, dacchè soli per la forza dell'educazione, mostravano all'Italia degenerata un'immagine della prisca virtù (2). L'augusto concetto della lor domestica religione era altresì un titolo sì pregiato d'illustrazione, che da quella traevano il vanto d'un particolare onore (3), mentre potè la stessa Roma gloriarsi d'aver tolto dai fasti Sabini i suoi Numi più venerati (4).

---

(1) *Labor voluptasque dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta*. Liv. V, 4.

(2) Cicero, *in Vatinium* 15; *ad Famil.* XV, 20. Liv. I, 18. Dionys. III, 63. Columell. *praef. R. R.* Virgil. VIII, 638. Propert. II, 32, v. 47 et al.

(3) *Sabini, ut quidam existimavere a religione et Deorum cultu, Sevini appellati*. Plin. III, 12 et Varro ap. Fest. Secondo Catone (ap. Dionys. II, 49) pigliavano il nome da Sabo o Sanco, Divinità del luogo, creduto fondatore della nazione.

(4) V. infra Cap. XXII.

Tutti finalmente coronava gli elogi di quel popolo stimabile e raro la lode militare, fondata non tanto su la prodezza personale, quanto su la virtù d'una provata disciplina (1).

Tali pregi della forza, della costumatezza e del valore trovavano la lor ragione nella vita rustica, che i Sabini indefessamente professarono con l'antica moderazione e semplicità (2). Conforme a' prischi costumi l'esuberante popolazione del loro territorio stava distribuita in numerosi villaggi e borgate folte di abitazioni (3). Cure, piccola e ignobil terra (4), era

(1) Ἄνδρας μαχητὰς chiamolli Dionisio (III, 63), e Cicerone (*pro Q. Ligario*, 11) *fortissimos viros Sabinos*. V. infra Cap. XXV.

(2) *Hanc veteres olim vitam coluere Sabini*. Virg. Georg. II, 532.

(3) *Non villarum modo, sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabatur*. Liv. II, 62. Strab. V, pag. 158. Tale è anche oggidì l'economia dell'abitare in tutto il tratto della Sabina rozza, che da Monte Rotondo si stende fino all'Umbria. L'ospitalità, la mediocrità, la temperanza degli antichi Sabini si rinvengono nei loro discendenti, applicati egualmente all'agricoltura ed all'educazione del bestiame.

(4) *Curibus parvis et paupere terra*. Virg. VI, 812. Cure stava situata su la sinistra del fiume Correse, nel luogo detto *Monte Maggiore*. V. Capmartin de Chaupy, *Decouv. de la maison de campagne d'Horace*. Tom. III, pag. 75 *sq*.

il luogo principale ove tenevansi le diete nazionali (1); nè maggiori al certo comparivano gli altri comuni della Sabina, che a tempo di Strabone, eccetto Amiterno e Rieti, poteano dirsi piuttosto ville che città (2). Come l' agricoltura e la custodia degli armenti formava la principale occupazione di quei popoli laboriosi, ad essa dovettero il singolar vantaggio di trarre da un paese poco fertile e montuoso notabil copia di prodotti (3), siccome quelle superflue ricchezze che introdussero appo loro idee di lusso, singolarmente nell' uso degli anelli, collane, ed altri aurei ornamenti militari, di cui furono amantissimi ad esempio dei Toscani (4), che per l' irresistibile influenza del potere ciascun gloriavasi d' imitare. Quindi è che i Romani, per sentimento del primo loro istorico (5), allora soltanto conobbero la dovizia e il lusso, quando incominciarono a sottommettere i Sabini.

Le colonie che si staccarono anticamente dal corpo della popolazione Sabina (6), possono

(1) Dionys. II, 36. Strab. V, pag. 158.
(2) L. V, l. c.
(3) Strab. l. c.
(4) Dionys. II, 38.
(5) Fabius ap. Strab. l. c.
(6) Varrone (R. R. III, 16) in parlando delle colonie delle api, *ut olim crebro Sabini factitaverunt, propter multitudinem liberorum*.

a buona ragione farla considerare come la madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Innanzi però di dar principio, conforme vedremo, al nome Sannite, una lor colonia si mosse dal cuor dell'Appennino per voto d'una primavera sacra (1), dirigendosi con auspicj creduti divini per mezzo la giogana di quei monti e le opposte valli, inverso il mare superiore. Quivi la gioventù Sabina tirando a se gran moltitudine di persone col favore della sua consecrazione, pervenne da piccoli principj a costituire una nuova gente ed una cospicua repubblica, sotto nome di Piceni (2). La lor regione compresa tra le radici dei monti e il mare Adriatico, si stendeva nella sua maggiór lunghezza dal fiume Esi fino al Matrino (3),

(1) V. Cap. III, pag. 30.

(2) *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro*. Plin. III, 13. Strabone (V, pag. 158) e Festo (*in Picena regio*) soggiungono, che furono guidati da un Pico uccello sacro a Marte. Silio (VIII, 441-442) trasformò l'uccello in Pico Re de' Latini, figlio di Saturno: favole visibilmente immaginate per la conformità del nome, da non distinguersi da quelle che volevano i Pelasghi, ed un loro Re Aso o Asone, signori del Piceno (Silius VIII, 445-446). Chi ama tal sorta di notizie troverà da deliziarsi in 29 volumi in foglio su l'origine e le antichità dei Piceni, dati fuora da due zelantissimi antiquari Catalani e Colucci.

(3) Oggi Fiumesino e la Piomba.

e contava per città principali Fermo ed Ascoli posta dentro terra al confluente del Tronto e del Castellano. Un paese sì vagamente variato da colline e fertili piani, non cedeva al rimanente dell'Italia i pregi della fecondità e dell'abbondanza (1), per cui fino dall'età più remota i Siculi, gli Umbri e gli Etruschi si disputarono l'utilità di tenervi delle colonie, allettati anche dalla comodità del mare (2). Per consimil cagione troviamo un'oscura ma non equivoca memoria di qualche antico stabilimento dei Liburni su quelle spiagge, e precisamente alla foce del Tronto (3), donde potettero molto facilmente comunicare con la lor nativa contrada, fintanto che furono del tutto cacciati o spenti per ignote mutazioni di sorte.

Inclusi nel Piceno dalla parte di Mezzogiorno risedevano i popoli Pretuziani o Pretuzj, di cui si rinvengono rare memorie negli scrittori. Il loro montuoso e quasi inaccessibile paese par che fosse ristretto dentro breve spazio

---

(1) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 13.

(2) V. Cap. VI, pag. 54. Cap. X, pag. 113. 114.

(3) *Liburni plurima ejus tractu tenuere... Truentum, quod solo Liburnorum in Italia reliquum est.* Plin. III, 13-14. Erano i Liburni un popolo Illirio, il quale, come sembra, mandò colonie su la spiaggia del Piceno posta a rimpetto.

tra i due fiumi Vomano e Salinello, ove occupavano per luogo capitale Interamna (1). Con tutto ciò formava quell' oscura società una repubblica indipendente, la quale involta nelle vicende dei popoli confinanti, fu astretta di seguire costantemente il corso della lor fortuna (2).

(1) Plin. III, 13. Ptolom. III. Steph. Byz. Interamna si crede la presente Teramo, nell' Apruzzo superiore.
(2) Polyb. III, 88. Liv. XXII, 9.

CAPO DUODECIMO

Del Lazio e popoli Latini, Rutuli, Equi, Ernici e Volsci.

L'idea più generale che nel primo nostro conversare coi libri acquistiamo del Lazio, potrebbe difficilmente rappresentarci lo stato antico di quella celebre parte d'Italia, ch'ebbe la singolar fortuna di vedere una delle sue città sollevarsi da umile cominciamento all'impero del mondo. Invenzioni maravigliose, favole sublimi essere doveano i titoli fastosi dell'origine d'un popolo nato per primeggiare su tutti gli altri; ma a traverso questo menzognero, e tuttavia scusabile linguaggio dell'adulazione, abbiamo ancora la sorte di poter distinguere quell'ingenua semplicità e rozzezza dei primi tempi, che ci offre la natura come garanti dell'istoria. La maschia educazione d'un popolo, la sua frugalità e fermezza sono i primi elementi della fortuna delle nazioni, in cui il filosofo si compiace ravvisare i veri principj della lor grandezza. I pensieri vanagloriosi, di gran lunga posteriori, accennano in vece una certa corruzione dello spirito più sedotto dall'orgoglio, che esaltato dalla virtù, e meglio convengono all'epoca della decadenza degli stati, che non a quella del loro inalzamento.

Le più vetuste memorie del paese ove poi fu Roma ci mostrano i Siculi, genti indigene, vecchi abitatori di quella regione (1). Dalle prime idee di viver civile nacque veramente la società che prese il loro nome, di cui abbiamo altrove narrata l'infelice catastrofe; ma la lor rovina, che generò all'Italia tante rivoluzioni, provenne forse da una causa che può tuttavia rintracciarsi malgrado la caligine dei tempi. Fra tutte le strane e contraddittorie tradizioni che vedonsi divulgate su le antichità Latine, quella merita una particolare attenzione, che dalle montuose regioni dell' Appennino fa provenire gli Aborigeni ad occupare il paese che poi fu detto Lazio (2). Or, tosto che i montanari dell'Apruzzo venuti fuora dalle loro scoscese balze e boscaglie si avanzarono con rapida incursione fino al territorio di Rieti, cacciaron di colà gli Aborigeni, e dettero principio alla nazione Sabina (3). Quelle genti respinte dagli invasori del lor paese si precipitarono dai monti al piano, scagliandosi addosso ai Siculi, che tenevano tutta la campagna posta tra le colline e il mare. La fuga dei Siculi verso la bassa Italia

(1) V. Cap. VI, pag. 54.

(2) Varro, L. L. IV, 8. *Aborigenes ex agro Reatino ibi condenserunt*. Festus in Sacrani.

(3) V. Cap. XI, pag. 135.

lasciò le tribù degli Aborigeni in possesso di quell' agreste regione, sede un tempo di vulcani, ed ingombra allora di paludi e boscaglie (1), ove ciascuna eminenza divenne un centro di popolazione ed una specie di forte. Dall' unione federativa di quelle comunità risultò di poi la generale alleanza dei prischi Latini (2), che prima di Roma stava con molta verisimiglianza ristretta nel solo circondario di trenta cinque miglia da Tivoli al mare, e di venti in circa dal Tevere alle falde del monte Albano (3).

Il fenomeno a prima vista incredibile di tante terre ammassate in un piccolo paese si spiega quindi facilmente col riflettere, che ogni particolare tribù degli Aborigeni fece uso dell' imprescrittibile diritto di costituirsi in so-

(1) La presenza di antichi vulcani è manifesta in tutti i monti adjacenti al Lazio. La lava forma la base della pianura chiamata oggi campagna di Roma, la quale era verisimilmente in origine un golfo di mare, ripieno poscia dai getti vulcanici, e dalle deposizioni dei fiumi. I luoghi bassi vicini al mare erano tutti paludosi. Strabone (V, p. 160) descrive l' agro Ardeatino palustre e morboso. Virgilio (XII, 745) pone una vasta palude presso Laurento.

(2) *Cascei (vel prisci) Latinei*. Ennius fragm. pag. 14. *Prisci... indigenae Latini*. Virg. V, 598. XII, 823.

(3) Cluver. pag. 820.

cietà libera e indipendente (1). Ciascuno di que' popoli invariabilmente stanziato ne' suoi termini, pigliò il nome da un luogo principale posto in sito eminente a guisa di rocca, che inalzandosi poscia al grado più apparente di città, distese la sua giurisdizione su l'adjacente contado (2). Laurento, Preneste, Alba, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tuscolo e Tivoli, vedonsi rammentate con più onore, siccome doviziose e potenti innanzi Roma, che superarono inoltre nel vanto d'un'alta antichità (3). Laurento, celebrata dalle favole come reggia dei Re Latini (4), era forse la più cospicua per la sua situazione al mare (5). I Prenestini, po-

(1) Strab. V, pag. 158. Ὧν ἔνια κατὰ κώμας αὐτονομεῖσθαι συνέβαινεν, ὑπ' οὐδενὶ κοινῷ φύλῳ τεταγμένα.

(2) Un moderno scrittore paragonò ingegnosamente il Lazio così diviso a quelle isole del mar del Sud, in cui ogni prominenza è una specie di forte. Ferguson, *Hist. of the progress and termination of the Roman repub.* Tom. I. c. 1.

(3) *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent*. Plin. XVI, 44. Le altre terre più ragguardevoli del vecchio Lazio erano Bovilla, Tellene, Ficana, Labico, Pedo, Ortona, Tolerio ec. V. Cluver. pag. 900-970. Kircheri, Corradini, Vulpii, *Vetus Latium illustratum*.

(4) Virg. VII, 160-194.

(5) I Laurentini sono nominati come popoli naviganti nel primo trattato tra i Romani ed i Cartaginesi. Polyb. III, 22.

tentemente fortificati dall' arte (1), tenevano nel breve lor distretto otto castella su cui dominavano (2), mentre Alba gloriavasi d'aver da se sola dato l'essere a trenta colonie (3). Tutti questi popoli naturalmente riuniti col vincolo d'una comune origine, traevano ciò non ostante dalla religione e dalla politica il principal fondamento della lor concordia, sotto la tutelar custodia d'una nazione confederata (4). Niuna cosa però meglio vegliava alla loro sicurezza quanto i robusti costumi d'un popolo essenzialmente pastore e guer-

(1) Strab. V, pag. 165. Le mura antiche di Palestrina vedonsi tuttora in parte condotte di grossissimi sassi tagliati a poligoni irregolari, commessi insieme senza calce veruna. Di questa maniera di munizioni comune a più città del Lazio, vedi infra Cap. XXVI.

(2) Liv. VI, 29.

(3) Dionys. III, 31. Alba prese verisimilmente il nome da quello del suo monte, che signoreggia tutto il Lazio. *Alpum*, cioè bianco ed alto, è voce antichissima, secondo Festo, derivata dai Sabini.

(4) Il sacro bosco e tempio di Diana in Aricia era comune ai Tuscolani, Aricini, Lanuvini, Laurentini, Corani, Tiburtini, Pometini, Ardeati e Rutuli (Cato ap. Priscian IV). Fra Lavinio ed Ardea esisteva similmente un tempio di Venere comune a tutti i popoli Latini, che ivi parlamentavano, dato in custodia agli Ardeati (Strab. V, pag. 160). Virgilio (VII, 174) ricordò l'antico costume di tenere i concili nei templi.

riero, forte alla fatica, avvezzo al poco, ed usato a passare ogni età tra la caccia l'aratro e le armi (1).

Dal seno di questi popoli non interamente dirozzati s'inalzò finalmente una città che pervenne al dominio del Lazio, poi dell' Italia tutta. Tosto che Roma fu grande, le semplici memorie dei suoi progenitori si oscurarono in faccia alle sorprendenti finzioni, che la nobiltà spesso concede su l'origine delle città. I Greci che allettarono tutta l'antichità con le loro favole, vollero con non minore arroganza far credere al mondo d'aver dato l'essere ai Romani. Questa vana opinione convertita dalla fantasia in un bel romanzo istorico, non mancò di scrittori per difenderla, nè di falsi documenti per confermarla. Quindi col fine di supporre ad un'età remota gente di loro stirpe in Italia, furono gli Aborigeni spacciati per nativi d'Acaja, ovvero d'Arcadia dell'antichissima colonia d'Enotro, introdotti nel Lazio dall'estre-

(1) *Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant;*
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque adsueta juventus
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Virg. IX, 605-613. La favola del famoso ladrone Cacco può dare egualmente idea de' primi rozzi costumi del Lazio.

mità della Calabria, ancorchè tal comunicazione fosse evidentemente impossibile in un paese chiuso, a traverso di popoli bellicosi. Greci volevansi i Pelasghi di Tessaglia, che dalle foci del Po si dicevano penetrati fino alle sponde del Tevere; e Greche le due colonie, che dietro la dispersione di costoro, si condussero colà sotto la scorta di Evandro e di Ercole: finalmente Greci d'origine furono riputati gli stessi Trojani, che dopo l'eccidio della loro patria si asserivano stabiliti con Enea nel paese Latino (1).

Su la base di quelle immaginarie tradi-

---

(1) Le favole che s'inventarono tanto su i Pelasghi che presero il nome di Latini, quanto su la venuta d'Enea e l'origine di Roma furono divulgate da scrittori Greci di bassa levatura, che possono vedersi citati da Dionisio, Plutarco ec. Dee però attribuirsi al primo tutto il merito di aver ridotto in sistema le incerte tradizioni che correvano su l'esistenza dei Pelasghi in Italia, per dar lustro ai principj di Roma, e trovare, come ei voleva, una plausibile affinità tra i Greci ed i Romani. Strabone con ottimo criterio (V, p. 159) ricordò coteste tradizioni come voci acclamate dalla fama, e rigettò tra le favole la colonia Pelasga d'Evandro. Altri negavano apertamente la venuta d'Enea e de' Trojani (Dionys. I, 53), ricusata anche da Strabone (XIII, pag. 418) con l'autorità d'Omero, e più diffusamente da Dione Grisostomo, *de Ilio non capto*.

zioni la religione, la scrittura, le arti, la civiltà in somma dei popoli Latini furono un dono della Grecia. Le città e le borgate stesse esaltate da insolito splendore, si ritrovarono aver per fondatore un eroe Greco o Trojano, ovvero per Nume tutelare qualche straniera Divinità (1). A questo modo tutta la terra miracolosa del Lazio fu convertita in un paese di finzioni. Mentre la vanità potea dilettarsi di quelle decorose invenzioni, ripetute a sazietà dai primi annalisti, la temerità dei grammatici divulgò le opinioni più inconsiderate ed ardite,

(1) Lavinio dicevasi fondata da Enea in onor di Lavinia figlia di Latino, o pur d'Anio Re di Delo; Alba da Ascanio; Tuscolo da Telegono; Preneste da un nipote d'Ulisse; Tivoli da tre fratelli Argivi; Politorio da Polite; Crustumino da Clitemnestro; Anzio ed Ardea da due figli di Ulisse e di Circe; Cora da Dardano Trojano ec. Ogni città del Lazio vantava così un' origine egualmente illustre su la fede di qualche romanziere, e possedeva le sue reliquie per confermarla. I sacerdoti di Lavinio conservavano il corpo insalato della troja che avea servito d'auspicio ad Enea (Varro R. R. II, 4). A Circeo si custodiva una tazza che aveva appartenuto ad Ulisse (Strab. V, pag. 161). I titoli di coteste vanità municipali si tramandarono anche ai secoli posteriori, poichè Procopio (*de bell. Goth.* IV, 22) asserisce aver veduta in Lavinio incorrotta e sana la nave, con la quale Enea venne in Italia.

senz' altro fondamento che le narrazioni mitologiche, o qualche accidentale conformità nelle usanze e nelle voci (1). Il nome stesso del Lazio fu pubblicato per straniero, a fine di accreditare la fuga ed il nascondimento del Greco Saturno in Italia, siccome quel di Roma si asseriva con pari frivolità derivato da un vocabolo Ellenico denotante fortezza (2). Quattordici Re della stirpe d' Enea vidersi annoverati ne' fasti d' Alba tra Ascanio e Romolo (3), benchè nulla operassero per la patria, e che i loro oscuri nomi sieno troppo chiaramente immaginati, onde connettere mediante una sospetta cronologia la fondazione di Roma con la caduta di Troja (4). Il genio poetico di Virgilio

---

(1) Roma, a detto di Cecilio o piuttosto C. Acilio, che scrisse una storia Romana in Greco, era stata dai Greci edificata, perchè il rito d' Ercole rassomigliava a quel di Grecia. Strab. V, pag. 159.

(2) *Ruma* è vocabolo antico del Lazio (Festus et Nonn.). Secondo Servio (VIII, 63. 90) l'Albula o sia il Tevere, chiamossi una volta *Rumon*. Rumilia è pur anco nome d' una Dea venerata dai prischi Latini. Plutarch. *in Romul.*

(3) V. Liv. et Dionys. I. Sex. Aur. Victor. *Orig. G. R.* Ovid. *Fast. IV, et Metam. XIV.* La storia vuota e favolosa del regno Albano può vedersi messa in luce dal narratore della medesima. Riccy, *Mem. storiche della città d'Alba-longa*, p. 13-43.

(4) Eusebio (*in Chronic.* Ol. VII) cita Apollo-

in valersi di quelle ingegnose novelle (1), facilmente modellò su la favola dell'Iliade i casi ed i progressi della Frigia colonia, che dalle rive del Xanto portò nella terra Ausonia il destino e la gloria di Roma; ma, mentre il di lui inimitabile poema proseguirà a fare la delizia di tutte le età, è nostro dovere di togliere a tante ingannevoli finzioni quel posto, che hanno usurpato nella storia.

In un piccolo angolo del Lazio vicino al mare abitavano i Rutuli, che vedonsi talora confusi coi prischi Latini, come sembravano esserlo per natura mediante la loro situazione e comune provenienza. Cotesti popoli tuttavia sfogarono più volte il loro umor guerriero a danno de' Latini, sotto la condotta in specie del Toscano Mezenzio, che parve rendere a tutti i vicini terribile il nome loro (2). La società dei Rutuli continuò non solo a fare la figura d'in-

doro grammatico, ed Euforione di Calcide poeta istorico, i quali si erano presi buon tempo in fissare la cronologia dei Re Latini innanzi Roma.

(1) V. Macrob. Sat. V, cap. 2, che ha per titolo: *Quae Virgilius traxerit a Graecis*. Add. Heynii, excurs. ad Aened. in L. VII-VIII ec.

(2) Cato ap. Macrob. Sat. VII, 5. Varro ap. Plin. XIV, 12. L. Caesar et A. Posthumius, *in libro de adventu Aeneae* ap. Sex. Aur. Victor. O. G. R. 14, 15.

dipendente tre secoli dopo Roma (1), ma si distingueva pure dal rimanente del Lazio per un certo stato di dovizia, che fortemente contrastava coi rozzi costumi degli altri popoli (2). Ardea loro capitale (3), adorna di belle dipinture innanzi Roma (4), traeva dal commercio marittimo le sue ricchezze (5), che servirono spesse volte d'incentivo alla rapacità dei Romani. Gli Equi in vece, al pari che gli Ernici chiusi tra i gioghi sterili dell'Appennino, privi di commercio e di qualsisia superfluità, non potevano vantare se non la forza e il coraggio. Ambo questi popoli, nel principio distinti dalla

(1) I Rutuli poterono assumere la qualità di arbitri tra i Romani ed i Latini intorno la metà del terzo secolo di Roma (Dionys. V, 62). Ardea fu convertita in colonia Romana solamente nell'anno 314. Liv. IV, 11.

(2) *Rutuli gens.... in ea regione atque in ea aetate divitiis praepollens*. Liv. I, 57.

(3) *Audacis Rutuli muros*, Virg. VII, 409. Antichissima città, secondo Strabone (V, pag. 158), che dicevasi edificata da Danae, madre di Perseo, ovvero da un figlio d'Ulisse e di Circe.

(4) Plin. XXXV, 12. V. infra Cap. XXVII.

(5) Gli Ardeati sono parimente compresi nel mentovato trattato tra Cartagine e Roma (Polyb. III, 22). Una lor colonia dedotta in Spagna, dette principio unitamente a quei di Zante, alla celebre città di Sagunto. Liv. XXI, 7. Silius I, 658-669.

stirpe dei Latini, acquistarono egual celebrità per la loro inalterabile costanza in resistere alle armi Romane. L' energia dei naturali sentimenti vedevasi spiccare con incredibil forza presso genti baldanzose e grossolane, continuamente applicate in fatiche perseveranti ed utili. La guerra, l' agricoltura e la caccia erano le sole occupazioni, che s' addiceva di professare al loro altiero temperamento, conforme allo spirito de' fieri costumi eroici (1). Con tutto ciò chiaro apparisce, come la semplicità che regolava il viver civile non era disgiunta da quelle virtù, che frenando le più furiose passioni del cuore tendevano a far rispettare i diritti degli uomini. A questo titolo gli Equi, detti anche Equicoli, si meritarono la bella riputazione di rigidi osservatori del giusto (2), mentre che la

---

(1) *Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo*
Venatu nemorum, duris Aequicola glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.
Virg. VII, 746-749.

La caccia dava un indispensabile sussidio di cibo in un paese sterile, montuoso e silvestre. Il valore nella caccia, quasi immagine della guerra, potea dirsi una virtù ne' costumi eroici, che andava ordinariamente congiunta con le altre abitudini guerriere.

(2) I Romani, secondo la rispettabile asserzione di Livio (I, 32) e di altri scrittori, ricevettero dagli Equi il diritto Feciale. V. infra Cap. XXI.

loro inflessibile fermezza faceali rimirare sotto un aspetto terribile ai nemici. L'unione di più comunità popolose componeva la società politica degli Equi, posti da Levante nella parte superiore del vecchio Lazio, principiando dalle fonti del Teverone fino a Tivoli (1). Gli Ernici ristretti in più angusto e dirupato territorio (2) nel mezzo ai Volsci, agli Equi, e ai Marsi, contavano nella loro alleanza le comunità degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini appo i quali si convocavano i concili nazionali (3):

---

(1) La regione degli Equi si stendeva propriamente in lunghezza dal vecchio Lazio e dai Volsci fino ai Vestini, lasciando a destra gli Etruschi e i Marsi, ed a sinistra i Sabini. I luoghi principali di lor ragione furono Cliterno, Carseoli, Algido, Corbione, Vitellia, Bola, Trebula, Nursa ec. V. Cluver. pag. 776-786. Cellar. pag. 782-786.

(2) Gli Ernici pigliavano il nome da un vocabolo della lingua de' Sabini e de' Marsi, che valeva *rupi*; onde dicevasi *Hernica loca, et populi Hernici* (Festus et Serv. VII, 684). È da valutarsi la tradizione riferita da Servio, che questi popoli avessero una stretta affinità coi Sabini; ma non possono udirsi le assurdità d' Igino grammatico (ap. Macrob. Sat. V, 18), il quale voleva gli Ernici denominati da Ernico Pelasgo, loro duce, e quindi sosteneva essere quei popoli della stirpe Pelasga degli Etoli sul fondamento, che usavano una stessa maniera di andar calzati in guerra. V. infra Cap. XXV.

(3) Liv. IX, 42. Anagni chiamata ricca da' Vir-

popoli rozzi sì, ma egualmente stimati per gagliardia e valore (1), il cui nome ci occorrerà ricordare con lode più volte nella storia presente.

I Volsci gente copiosa, valente e nell'armi nata, erano possessori d'un paese di molto maggiore estensione e fertilità, il quale si stendeva lungo la spiaggia del mar Toscano da Anzio fino a Terracina, confinando da Levante con la Campania e il Sannio; da Ponente col vecchio Lazio; da Settentrione con gli Equi, gli Ernici e i Marsi (2). I fieri Aurunci, che oltre la Campania tenevano parte della regione intorno al Liri, mostraronsi al par dei Sanniti vicini intolleranti pe' Volsci a motivo di confini; ma la rivoluzione più grande che questi subirono a' tempi antichi provenne dalla conquista degli Etruschi, i quali lungamente sopra essi conservarono un alto dominio (3). Qualunque si fossero però le condizioni della loro

gilio (VII, 684), e da Strabone (V, p. 164) illustre. Sulle mura ed altre antichità di Alatri, Ferentino ed Anagni può vedersi la recente opera che sta pubblicando in Roma l'ornatissima Signora Dionigi.

(1) Ἀλκιμον ἔθνος. Dionys. VIII, 64.

(2) *Agri quem Volsci habuerunt, campestris plerus, Aboriginum fuit*. Cato ap. Priscian. V.

(3) V. Cap. X, pag. 112.

sudditanza, non perdettero mai quello spirito audace di libertà, che sopravvive alle passeggiere vicende della fortuna, e mantiene la vera forza degli stati. Quindi recuperata una volta, non si sa come, la prima loro indipendenza, vedonsi i Volsci pigliare l' attitudine d' una delle più forti nazioni d' Italia destinate dalla sorte, secondo Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma (1). Non poche città e terre del nome loro componevano la generale confederazione dei Volsci (2), potente d'uomini e d'arme, fintanto che una moltitudine innumerabile di petti liberi prosperò in quel paese fedele a' suoi, semplice ed operoso (3), ridotto poscia a solitudine dalle stragi

(1) *Volscos velut sorte quadam prope in aeternum exercendo Romano militi datos*. Liv. VI, 21.

(2) Le comunità principali dei Volsci dentro terra erano Velletri, Cora, Suessa-Pomezia, Norba, Signia, Sezze, Sulmona, Priverno, Coriole, Longula, Polusca, Satrico, Verrugine, Ecetra, Artena, Frusinone, Fregelle, Frabrateria, Aquino, Interamna sul Liri, Cassino, Atina, Arpino, Sora ec. V. Cluver. pag. 1015-1048. Cellar. pag. 808-824. Di Cora Segni e Norba vedonsi in piede notabili avanzi delle antiche mura. V. Tav. XII. Piranesi, *Antich. di Cora*.

(3) *Tota denique nostra illa aspera et montuosa, et fidelis, et simplex, et fautrix suorum regio*. Cic. pro Cn. Plancio 9.

Romane (1). Anzio, Circeo, e Terracina detta Ansure in lingua Volsca (2), città poste al mare, erano le più doviziose pe' vantaggi della navigazione e del commercio (3). Un vicino porto serviva a ciascuna d' emporio onde trafficare non tanto delle proprie derrate, come di tutto ciò che acquistavano col mezzo della pirateria (4), la quale erasi appo loro convertita in un ordinario e molto glorioso mestiere (5). Con tal disegno possedevano anche l' isola di Ponza (6), posta a rimpetto del monte o promontorio Circello (7), che dovette al pari

---

(1) Liv. VI, 12.

(2) *Anxur, quae nunc Tarracinae... oppidum vetere fortuna opulentum*. Valerius Antias ap. Liv. IV, 59. Plin. III, 5. ec.

(3) Gli Anziati, i Circei ed i Terracinesi sono a un modo rammentati nel trattato con Cartagine. Polyb. III, 22.

(4) Dionys. IX, 56. Livio nominò *Ceno* il porto d'Anzio, la quale era una delle città Volsche più opulenti. Liv. II, 34. Dionys. VI, 3. VIII, 1.

(5) Strab. V, pag. 160.

(6) *Volsci Pontiam insulam sitam in conspectu litoris sui incoluerant*. Liv. IX, 28.

(7) Il monte Circello, ove volevasi dai mitologi che trasportata fosse Circe, vedesi descritto da Omero come un' Isola, sotto nome di Ea (Odyss. X, 135). Apollonio (IV, 662-664), ed Apollodoro (Bibl. I) nel collocare quel luogo su la spiaggia Tirrena, mai

dare ajuto non poco ad agevolare e garantire le loro scorrerie sul mare Toscano. Tuttavolta non trascurarono i Volsci nulla di ciò, che potea più decorosamente assicurare la lor prosperità su la base della coltura e delle arti domestiche. Per opera d'una diligente industria la maremma Pontina, soggetto di curioso esame pe' naturalisti ed i politici osservatori delle rivoluzioni umane, vedevasi ridotta nello stato di un florido ed ubertoso territorio, su cui si alzavano ventitre grosse terre (1), mentre ai nostri giorni, dopo tanti secoli e tanti sforzi, non ha potuto mutare finora lo squallido aspetto d'una malsana palude. Infine l'accertata opulenza di Suessa-Pomezia, ricca di preziosi me-

---

lo nominarono isola, quantunque non sia inverosimile che tale fosse stato una volta quel che dopo divenne continente, come lo asseriva Varrone (ap. Serv. III, 386), e credevalo Plinio (III, 5) con l'autorità di Teofrasto (*Hist. Plant.* V, 9). La favola della virtù magica di Circe in trasformare gli uomini in bestie con la bevanda di certo veleno ed il tocco di certa verga, era molto probabilmente accomodata, come pensa Strabone, a spiegare la peculiar natura di quei luoghi creduti allora feraci di radici ed erbe venefiche.

(1) *Accessit Italiae aliud miraculum, a Circeis palus Pomptina est, quem locum XXIII urbium fuisse Mutianus ter Consul prodidit*. Plin. III, 5.

talli (1), sarebbe per se sola una riprova luminosa della dovizia nazionale innanzi che Roma s'ingrandisse.

Ma il merito dei Volsci non fu solo d'essere bellicosi e forti al pari degli altri Italici, imperocchè coltivarono anche le arti belle con qualche sorta d'emulazione e celebrità (2). La loro perizia nella plastica, rammentata per incidenza da Plinio (3), ci è stata recentemente fatta palese dai bassi rilievi scavati in vicinanza di Velletri (4), i quali, benchè di maniera alquanto rozza, pur ci danno una sufficiente idea delle loro arti, siccome di non poche usanze e costumi in tutto somiglianti a quei degli Etruschi: conformità che sempre più manifesta la scambievole corrispondenza di que'popoli, egualmente comprovata dall'analogia dei loro respettivi dialetti (5).

Tutti questi popoli una volta sovrani nel lor paese, furono dalla politica di Roma com-

---

(1) Liv. I, 53. Dionys. IV, 50. VI, 29. 74.

(2) V. infra Cap. XXVII.

(3) L. XXXV, 12, ove nomina Turiano di Fregelle, chiamato da Tarquinio Prisco a far la statua di Giove Capitolino.

(4) V. Becchetti, *Bassi rilievi Volsci:* esistenti ora nel museo Borgia in Velletri.

(5) V. infra Cap. XXIX.

presi sotto il nome collettivo di Latini, mentre che il loro territorio portò in comune quello di Lazio. La virtù di quel principio, che a suo luogo esporremo, di farsi compagni i vinti, dilatò così il Lazio legale e politico dai contorni del Tevere fino al placido Liri (1), che sorgendo dall' alto Appennino scorreva pel paese dei Volsci, passava per mezzo Minturna, e traversando la prossima palude gettavasi con larga foce in mare. Non altrimenti la regione degli Aurunci trovossi dopo la conquista riunita al Lazio nuovo, quando i Romani per l' istesso principio di politica rendettero comune a tutti l' onore del gius-latino, che vedrem poi sì pregiato dal rimanente degl' Italiani.

(1) .... *Liris quieta*
Mordet aqua taciturnus amnis. Horat. I, Od. 21, 7. Il Liri, oggi Garigliano, chiamavasi anticamente *Clanis* o *Glanis*, nome che si rinviene anco in un fiume d' Etruria detto la Chiana. Strab. V, pag. 161. Plin. III, 5.

CAPO DECIMOTERZO

Antiche rivoluzioni degli Osci. Stabilimento di nuovi popoli. Regione degli Aurunci.

Tutta l'antichità è piena di vestigia di popoli poco conosciuti o interamente dimenticati. Gli Osci provarono in Italia la stessa sorte, dacchè gli storici Greci e Romani fecero poca attenzione a quella gente, per essere già cancellata ai loro tempi dal numero delle nazioni. Ciò non ostante i lumi a noi tramandati dagli scrittori sono forse più che sufficienti a ristaurare la fama d'una generazione, che tanta parte prese alle rivoluzioni del nome Italico, qualora più che ad una sterile erudizione voglia sottilmente attendersi alla filosofia della storia. Or l'esistenza d'un popolo vissuto prima dell'epoca alla quale risalgono le memorie istoriche Italiane, che tenne quasi la metà del continente, e dal cui corpo derivarono più altre nazioni, facilmente si riconosce nel nome celebre degli Aurunci, Ausoni, Opici ed Osci, sotto cui gli antichi troppo chiaramente designarono una stessa gente (1). Quello di Ausoni fu senza dubbio

(1) *Jam manifeste et clare patet unam eandemque fuisse gentem, quae variis appellabatur nomi-*

introdotto dai Greci per indicare la stirpe dei popoli che rincontrarono nell'Italia inferiore, contrassegnati dai paesani col titolo originale di Aurunci ed Osci (1). Secondo le proprie narrazioni dei Greci antichi, la prima colonia Pelasga che pose piede in Calabria e nella terra d'Otranto, trovò tutta la regione occupata dagli Ausoni (2). Gente indigena di tal nome (3) si rinviene anche più addentro nel paese Sannite (4), nella Campania (5), e in altri luoghi vicini ai Volsci (6), tanto che nel linguaggio dell'antichità, l'appellazione collettiva d'Ausoni valeva quella più generale d'Italiani (7). Nell'istesso modo

---

nibus: Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas: Opsci vel Obsci, ac tandem Osci. Cluver. pag. 1059.

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. V. pag. 167. Arist. *de Rep. VII.* 10. Ὀπικοὶ, καὶ πρότερον καὶ νῦν καλοῦμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες. Serv. VII, 727. *Aurunci, isti Graece Ausones nominantur.*

(2) Nicander ap. Anton. Liber. 31. Dionys. I, 11.

(3) Aelian. *Var. hist. IX.* 16. Τὴν Ἰταλίαν ᾤκησαν πρῶτοι Αὔσονες αὐτόχθονες. Favorinus, ap. Gell. I, 10. et Macrob Sat. I, 5. Gloss. vet. *in Aurunci*, Οἰκήτωρ Ἰταλίας. Serv. VII, 206. XI, 253.

(4) Festus, in Ausoniam.

(5) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167.

(6) Strab. V, p. 161. Dio Coccejanns ap. Tzetzes ad Lycophr. v. 44. Joann. Tzetzes, *Chiliad.* V, 580.

(7) Τοὺς αὐτοὺς εἶναι Αὔσονας καὶ Ἰταλούς. Eustath. *ad*

l'Italia tutta chiamossi una volta Ausonia dai Greci, sicome Ausonio dicevasi il mare Siciliano, innanzi che pigliasse la denominazione più gloriosa di mare Tirrenico (1).

Benchè tali memorie manifestamente si perdano nell'oscurità di secoli isolati dalla storia, noi possiamo trarre un nuovo e più convincente argomento della grande antichità di quelle genti dalle stesse loro costumanze. Abitatori d'alti monti (2), di gigantesca statura, terribili nell'aspetto e di maniere feroci (3), ecco che in questi tratti si riconoscono ad evidenza i costumi dei popoli primitivi. Non è perciò da prendersi maraviglia se dalle mostruose favole che divulgarono i primi viaggiatori su la fierezza di costoro, pigliò Omero l'idea di collocare

---

Perieg. 78. Etymol. Magn. v. Αὔσονες. I mitologi derivarono il nome da un Ausone figlio d'Ulisse e di Calipso, di Circe ec. V. Cluver. pag. 1051.

(1) Dionys. I, 11. Strab. V, pag. 161. Plin. III, 10. Eustath. *ad Perieg.* 78. La denominazione d'Ausoni non può convenire se non ad un'alta antichità. A tempo d'Ecateo, predecessore d'Erodoto, pare che la bassa Italia si chiamasse tuttora Ausonia dai Greci, ed Ausoni gl'Italiani. V. Suid. et Steph. Byz. in Νῶλα.

(2) . . . . . *et quos de collibus altis*
Aurunci misere patres. Virg. VII, 727. Serv. ad h.l.

(3) Dionys. VI, 32.

nelle loro sedi gli atroci pranzi dei Lestrigoni, quantunque a differenza dei Ciclopi li descrivesse abitatori di città, ed assoggettati ad una certa tal qual forma di governo (1). Con più verità può la truce stirpe degli Aurunci ed Osci ravvisarsi nei selvaggi abitanti dell'alto Appennino, i quali stretti dalla necessità del proprio alimento si condussero ad occupare le colline e i luoghi piani prossimi al mare, tosto che questi, pel successivo ritiramento delle acque, furono prosciugati abbastanza da porgere una certa e stabile dimora. I rozzi costumi di cotesti fieri montanari furono a poco a poco ripuliti mediante i naturali progressi della vita pastorale ed agricola, che dette in comune

(1) *Odyss.* X, 80-134. Il ritratto che fece Omero dei Lestrigoni, collocati dal poeta nel golfo di Gaeta, è puramente favoloso. Essi sono troppo barbari ed insieme troppo civilizzati. Abitano in città, hanno carriaggi, pastori stipendiati, e nulladimeno sono antropofagi. Per buona ventura cotesto furore non ha mai esistito fuorchè in genti prive affatto di coltura; e tra queste l'uomo non divora mai il suo simile, se non vi è spinto dalla necessità o dalla vendetta. Il saggio Tucidide (VI, 1) non ammise in fatti la tradizione dei Lestrigoni che come grido di poeti, e Strabone (I, pag. 15) la mette insieme con quella dei Ciclopi nel numero delle cose manifestamente false, e finte da Omero.

a que' popoli uno stato civile. Un luogo molto rilevante di Aristotele lascia perfettamente distinguere, come i primi abitatori dell' Italia inferiore, interamente dediti alla pastorizia, si ridussero con prospero avanzamento allo stato d'agricoltori, col mezzo delle civili istituzioni (1). Così dal ceppo dei naturali selvaggi d'Italia venne fuori un corpo di nazione, che riconoscendo una stessa provenienza si diramò in più confederazioni volontarie dalla Sabina fino all' estremità della Calabria, col gentilizio nome degli Osci (2).

Che i popoli propagati per tutta la bassa Italia traessero lontanamente origine da un comune stipite, può anche meglio compro-

---

(1) *De Rep. VII.* 10. Il titolo di Nomadi, di cui si valse Aristotele, non vuol dir già, come taluni credono, erranti o vagabondi. Nomade propriamente vale pastore, ed è voce di Greca origine da *νέμω pasco*. Nicandro (ap. Anton. Liber. 31) dichiarando lo stato dei popoli della terra d' Otranto XVII generazioni avanti Troja, lo descrisse similmente tutto pastorale: Ἦν δὲ τοῖς τότε βίος ἀπὸ θρεμμάτων καὶ νομῆς.

(2) Il nome di Opici, ovvero Osci, che i grammatici pazzamente derivarono dai serpenti, fu preso spesse volte anche nel significato d'Italiani. In tal senso lo vediamo adoprato da Tucidide (VI, 1) e da Platone (Epist. VIII, ad Dion. prop. et amicos). Aristotele (ap. Dionys. I, 72) collocò il Lazio nella regione degli Opici.

varsi con la scorta della lingua, che si ritrova tra tutte quelle genti uniforme o vicinissima all'Osca (1). Noi abbiamo di sopra narrato in qual maniera i nostri robusti montanari dettero principio alla nazione Sabina, da cui derivò quella dei Piceni. I Marsi, i Vestini, i Marrucini, i Peligni posti nelle medesime circostanze confermavano con la loro affinità un'eguale provenienza; siccome dai Sabini provennero con tutta certezza i Sanniti, dai quali i Frentani, gl'Irpini, e finalmente i Lucani. Dopo che tutte queste genti, derivate da una sola famiglia, si furono a parte stabilite con ordini e leggi proprie, il nome originale degli Osci si conservò con più proprietà nello spazio della Campania e luoghi adjacenti fino ai Volsci. Con tutto ciò, pressati nuovamente que' popoli dall' invasione degli Etruschi che occuparono la più felice parte delle loro possessioni (2), e dalle colonie di Calcide che si presero la riviera (3), si ridussero in fine ad angusti limiti, e precisamente dentro i termini della regione chiamata degli Aurunci, la quale ebbe in sorte di salvare il nome e l'indipendenza della prima schiatta.

(1) V. infra Cap. XXIX.
(2) V. Cap. X, pag. 112.
(3) V. infra Cap. XVI.

Il paese propriamente detto degli Aurunci riconosceva per certi confini da Ponente e Settentrione i Volsci; da Levante i Sidicini e la Campania; da Mezzodì il mare per lo spazio di trenta quattro miglia in circa, incominciando da Terracina fino a Sinuessa (1). Amucla (2), Gaeta (3) e Formia (4), stranamente convertite

---

(1) Cluver. pag. 1062-1086. Cellar. pag. 824-830.

(2) L'errore fatto volgare di volere colonie Greche per tutta Italia, fece convertire Amucla città degli Aurunci in Amicla colonia dei Laconi, a motivo di una città di tal nome nel Peloponneso. Gli uni la dicevano fondata dai compagni di Castore e Polluce; altri dagli Amiclei che vennero con Glauco figlio di Minosse; altri finalmente da quei che uscirono di Sparta malcontenti delle leggi di Licurgo. Come quest' Amicla immaginaria non esistette mai, si asseriva distrutta dai serpenti. Serv. X, 564 etc. cf. Heynii, *Excurs. II. ad Aen. X.*

(3) Il promontorio città e porto di Gaeta si volevano nominati in onore della nutrice d'Enea, di Creusa o d'Ascanio (Virg. VII, 1-2. Serv. ad h. l.). È troppo noto il rispetto mostrato dai Greci per le loro balie, ed è testimoniato dai tragedi.

(4) Formia dicevasi al pari d'Amicla edificata dai Laconi (Strab. V, pag. 161). Per dare un' etimologia Greca al suo nome, si sosteneva essere stata chiamata una volta *Hormiae* per allusione alla comodità del suo porto (Strab. l. c. Festus, in Formiae. Plin. III, 5). Per città di Lamo, Omero (*Odyss.* X, 81) additò senza dubbio Formia, oggi Mola di Gaeta.

dall' amor del mirabile in Greche colonie, godevano degli inestimabili vantaggi della loro situazione al mare, egualmente che la celebre Minturna traversata dal Liri (1), e Sinuessa posta alle falde del monte Massico (2). Fondi, nel cui palustre territorio si raccoglieva il generoso ottimo vino Cecubo (3), vedevasi sovrastare al lago di quel nome, lodato per le sue isole natanti (4), mentre Aurunca, capitale di tutta la confederazione, sorgeva più addentro in sito alpestre, che ritiene tuttora il nome di monte Auronco (5). Vescia intorno alla quale giace il fertile piano Vescino, oggi di Sessa, Ausona e Minturna, serbarono bensì con più

(1) Plin. III, 5. Di Minturna durano tuttavia notabili ruine.

(2) Sinuessa, le cui rovine vedonsi presso Mondragone, stava situata in luogo montuoso e boschivo. Dai romanzieri Greci si voleva essere stata una volta Sinope città Greca (Liv. X, 21. Plin. III, 5), sotto il qual nome sussisteva in Paflagonia una colonia che facea rimontare la sua origine al tempo degli Argonanti, benchè con più verità fondata dai Milesi. Strab. XII, p. 373.

(3) Strab. V, pag. 160. Plin. XIV, 6.

(4) Plin. II, 95.

(5) Vedi l' accuratissima carta geografica del regno di Napoli di Rizzi-Zannoni. Il sito d' Aurunca, che fu poi disfatta dai Sidicini, credesi oggi corrispondere a Rocca Monfina. V. Perrotta, *Sede degli Aurunci*.

fortuna nelle loro mura il sangue e il nome degli Ausoni (1), di cui sussisteva un ramo anche in Caleno (2), fintanto che furono tutti senza distinzione veruna esterminati dalla ferocia romana.

Dopo la totale rovina degli Osci il nome loro soltanto rimase superstite, quasi vestigio delle prime antichità Italiche. A tempo di Catone il Censore era già pe' Romani, sprezzatori degli altri popoli, un sinonimo di barbaro (3). Tuttavia i poeti, veri promulgatori della fama, celebrarono in più modi l'antica rinomanza lo splendore e la prodezza degli Osci (4). La loro lingua, che vedremo dilatata in tante regioni d'Italia, sopravvisse non solo alla loro distruzione, ma ebbe ancora molta parte nella formazione della Latina; in guisa che al secol stesso d'Augusto, s'intendevano comunemente dal popolo in Roma commedie Osche (5).

(1) Liv. IX, 25.
(2) Id. VIII, 16.
(3) Ap. Plin. XXIX, 1.
(4) Virg. VII, 728-730. Silius, VIII. 526-529 etc.
(5) Strab. V, pag. 161. V. infra Cap. XXIX.

CAPO DECIMOQUARTO

Dei Vestini, Marrucini, Marsi e Peligni.

In nessuna parte d'Italia l'influenza delle cause naturali fecesi meglio osservare che nel carattere dei popoli Vestini, Marsi, Marrucini e Peligni. Abitatori di aspri e scoscesi gioghi nella parte più dirupata dell'Appennino, ogni loro passo incontrava una difficoltà da combattere o un impedimento da superare. La forma degli oggetti sensibili che ne circondano agisce forse più del clima su le facoltà morali, per quell'imperiosa disposizione che sente l'Uomo da per tutto di porsi in armonia con la natura. Così quelle nazioni continuamente esercitate in vincere gli ostacoli, svilupparono per tempo un fisico robusto, ed un carattere talmente intrepido e animoso, da essere preconizzate tra le genti più valorose delle nostre guerriere provincie. Siccome il grado e la forza d'uno stato non misuravasi dalla vastità del dominio, ma dall' eguaglianza dei diritti, ciascuno di que' popoli potè distinguersi per le sue virtù al pari de' più poderosi sostenitori della libertà Italica. Mancata in oggi l'arte d'interessar tutti, noi ci maravigliamo come una piccola società potesse comparir grande, e rendersi illustre nella storia; ma dacchè il frutto

dei pericoli e la partecipazione dei benefizj erano allora comuni, tutti gl'Italiani mostravansi eccitati da generoso eroismo, e gelosi sempre d'una libertà di cui stimavansi degni. Nell'istesso modo le invitte nazioni di cui parliamo ripararono ampiamente col valore la scarsità del numero, ed acquistarono la fama singolare di popoli fortissimi (1).

Sede comune di queste nazioni furono stabilmente le due provincie, che chiamansi oggi degli Apruzzi. I monti precipitosi e aridi che occupano la più gran parte di quello spazio, sono separati soltanto da anguste valli, la cui coltura è d'ordinario malagevole e scarsa. Benchè sia affatto impossibile il fissare con precisione i limiti dei loro respettivi territori, vedesi quivi chiaramente come la disposizione dei monti e il corso dei fiumi dovettero determinare una volta i loro naturali confini (2). In primo luogo i Vestini, collocati distintamente tra' due fiumi Matrino e Aterno (3), e cinti dal mare Adriatico a Levante, possedevano Pinna per luogo principale, e Aterno posto sul mare alla foce del fiume di questo nome, il quale serviva di porto

(1) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 12.

(2) V. la carta geografica del Regno di Napoli di Rizzi-Zannoni.

(3) Oggi la Piomba e Pescara.

comune ai confinanti Marrucini e Peligni (1). Provenivano i primi, secondo Catone (2), dalla medesima stirpe dei Marsi, e sebben rinchiusi in un piccolo angolo, bagnato per lo spazio di dieci miglia in circa dal mare, poteano gloriarsi di Tiati, città assai rinomata, capitale di tutto il nome dei Marrucini (3). La confederazione guerriera dei Peligni, alquanto superiore alle altre due, si componeva delle popolazioni situate intorno monte Majella, divise dal Sannio per mezzo del fiume Sangro, che con lungo e rapido corso metteva foce in mare nel paese dei Frentani. Tutta la lor regione trovavasi repartita quasi in tre distinte porzioni: una formata da capace valle con tutto quel piano che oggi si chiama *di cinque miglia*, dov' era la patria d' Ovidio (4), e Corfinio che videsi al-

(1) Strab. V, pag. 166. Nel luogo d'Aterno sta oggi edificato il forte di Pescara. Il sito di Pinna si rinviene nella moderna Civita di Penne. Gli altri luoghi meno conosciuti dei Vestini possono vedersi ricordati da Cluverio pag. 748-752.

(2) Ap. Priscian. IX.

(3) Strab. l. c. Silius, XVII, 454. Di questa città sonovi antiche medaglie con l'epigrafe TIATI. Chieti è anche oggidì una delle principali del regno.

(4) Sulmona fu celebrata spesse volte dal poeta, cui dette sempre l'epiteto di frigida, acquosa ed umida. Nel di lei territorio prosperavano col mezzo

la vigilia di fare una gran figura durante la guerra Sociale: le altre due sommamente alpestri, esposte a tutto il rigore d'un freddo clima, e solamente destinate al pascolo d'estate (1). Oltre a ciò la riconosciuta affinità dei Peligni coi Sabini (2) ed i popoli adjacenti, offre direttamente una novella prova della lor comune discendenza: prova su la quale ci piace d'insistere, poichè su di essa riposa il fondamento più naturale e più vero delle origini Italiche.

Ma fra tutti questi popoli i Marsi, maggiormente celebrati per fortezza (3), ebbero un dominio più esteso e più illustre. Posti come nel mezzo ai Sabini, Vestini, Peligni, Equi ed

---

dell' irrigazione le viti e il frumento (Plin. XVII, 26). Favola strana, appoggiata alla convenienza del nome, era la sua vantata origine da Solimo Trojano, della stirpe di Dardano, ed uno dei compagni d'Enea. Ovid. *Fast. IV*, 79-81. Silius, IX, 70-76.

(1) *Frigus Pelignus: Marsa niveis et frigora*: erano modi proverbiali tra gli antichi (Horat. III, Od. 19, 8. Statius, *Sylv.* 5, 26). Oggi dicesi *il freddo d'Apruzzo*.

(2) *Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis convenit*. Ovid. *Fast. III.* 95. La strana opinione, che voleva i Peligni procedenti dall'Illirio, è accompagnata da circostanze talmente favolose che non merita d'essere confutata. V. Festus, in Peligni.

(3) *Fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum*. Cicer. *in Vatinium*, 15.

Ernici, una stessa lingua (1) ravvicinava le loro naturali convenienze di parentela, mediante un commercio scambievole. Marruvio situato, come credesi, su la sponda dello spazioso e limpido lago Fucino, oggi di Celano, era capo della lor repubblica (2), e molto probabilmente sede dei parlamenti nazionali. Alba collocata su d'un alto monte (3), ove tuttavia si veggono le sue ruine (4), passava per una rocca inespu-

(1) Festus, in Hernicos. Serv. VII, 684. Erasi lo spirito della favola talmente introdotto nella storia Italica, che si fingevano i Marsi provenienti dalla Lidia con Marsia loro Re, fondatore di Archippe (Gellius, ap. Plin. III, 12. Solin. 8). Secondo Silio (VIII, 504-509) erano oriundi della Frigia, e riconoscevano Marro per loro capo. Altri dicevano i Marsi ripetere l'origine loro da un figlio d'Ulisse e di Circe (Plin. VII, 2. Gell. XVI, 11). Non meno spregiabili sono le novelle divulgate sopra un Re de' Marsi per nome Reto, dal favoloso Alessandro Poliistore, ap. Serv. X, 389.

(2) Virg. VII, 750. Silius, VIII, 507. Marruvio era posto sulla riva orientale del lago: ivi vedonsi i suoi vestigi presso S. Benedetto.

(3) Strab. V, pag. 166. Alba è distante tre miglia dal lago, che ha di circuito 40 miglia, ove sono da ammirarsi i grandiosi lavori dell'emissario di Claudio. I Romani tenevano ivi custoditi i Re prigionieri. Liv. XLV, 42. Valer. Max. V, 1, 1. IX, 6. 3.

(4) Le vestigia delle mura d'Alba hanno tre miglia di giro incirca. Su la costruzione delle medesime

gnabile dei Marsi, nella cui confederazione si nominavano anche le comunità degli Ansantini, Antinati e Lucensi (1). Tutti questi popoli a sufficienza riparati dalla loro alpestre situazione viveano giusta l' antico costume in aperti villaggi (2), con quella sicurezza che dà il sentimento della propria forza, e la riverenza dei trattati. Il collegato valore dei Marsi, Vestini, Marrucini e Peligni si stimava di poco inferiore alla forza dei Sanniti (3), benchè la maggioranza di tal confederazione si appartenesse di ragione ai primi, la cui educazione guerriera fece dire ai Romani con modo proverbiale, che non poteasi trionfare dei Marsi, nè senza i

---

di grossi macigni a poligoni irregolari, ed i residui d' un antico tempio, vedi Piranesi, *Antich. di Cora*, pag. 2, e *della magnificenza di Roma*, p. 83. Di questa città esistono anche antiche medaglie in argento, coll' epigrafe ALBA.

(1) Plin. III, 12. Benchè il testo di Plinio porti *Atinates*, legger si dee *Antinates*: più lapidi fanno menzione di Antino dei Marsi, la stessa chiamata oggi Civita d' Antina nell' Apruzzo, posta sul dorso d' un alto monte nella valle di Roveto, 12 miglia distante da Sora, ed altrettante incirca dal Fucino. I Lucensi sussistono ancora in Luco, più di 8 miglia distante da Alba. V. de Sanctis, *Diss. sopra Antino città e municipio dei Marsi*.

(2) Strab. V, pag. 166. Festus, in Vici.

(3) Liv. VIII, 29.

Marsi (1). Quelle prove di fortezza che dovremo narrare al tempo della guerra Marsica o Sociale potranno meglio convincerne, come non erano punto intiepiditi nel loro ardore di libertà, nè dopo tanti secoli degenerati dall' ereditario spirito marziale, che fecesi notare fino nelle tombe (2).

Non è però da tralasciare nel distendere l' istoria dello spirito umano in qual maniera i Marsi conseguirono maggior celebrità da un genere particolare di ciurmeria, cioè dalla virtù magica, che si attribuivano i suoi sacerdoti contro i veleni. La qualità del loro paese cavernoso, alpestre, e pieno di boscaglie, è di sua natura asilo di serpenti. Costretti a difendersi contro quei rettili adirosi appresero i Marsi ad affrontarli; e questa lor perizia parve di leggieri al credulo volgo una soprannaturale potenza. Certamente l' intrepido paesano che si provò a sprezzare e a lambire il primo il liquore velenoso, che stagna nelle guaine dei denti delle vipere (3), volle ritrarre qualche vantaggio dalla sua scoperta. Sì fatta destrezza nel maneg-

---

(1) Appian. *Civil*. *I*. pag. 639, ed. Tollio.

(2) *Genus acre virum Marsos*. Virg. Georg. II, 167. Nei sepolcri scavati nel territorio dei Marsi si rinvengono comunemente lance, e armi offensive.

(3) Redi, *Osserv. intorno alle vipere*.

giar quei serpi micidiali, dovette sembrare a tutti un' arte straordinaria e magica, la qual di poi divenne l' eredità di alcuni impostori, che formavano una stirpe particolare non tramischiata da sangue straniero (1). Anzi ogni loro pregio fu creduto un dono della Dea Angizia, che riceveva da quei popoli solenni onori in un cupo e sacro bosco presso il lago Fucino (2). Così la fama dei ciurmatori Marsi, confermata dal potere della superstizione, diventò sì accetta e venerabile, che lo stesso Virgilio coi più vivi colori della poesia descrisse l' incantatrice potenza d' un loro sacerdote dotato di tal virtù (3). Cotesta universale opinione atta a piacere in se-

(1) Plin. VII, 2. XXV, 2. Solin. 8. Gell. XVI, 11. La decantata virtù dei Marsi, come dei Psilli, consisteva nel maneggiar le serpi e succiare i veleni. Il Redi, il Vallisnieri ed il Fontana hanno dimostrato ad evidenza, che il veleno viperino preso per bocca non può nuocere; ma, come disse piacevolmente il primo, » fu sempre nel mondo quantità di que' Marsi e di que' Psilli. « *Osserv.* pag. 17.

(2) Virg. VII, 759-760. Questa Dea Angizia volevasi sorella di Medea e di Circe, o pure la stessa Medea V. Caelius, ap. Solin. 8. Serv. VII, 750.

(3) L. VII, 750-755. Silius, 497-506. Valevansi i sacerdoti Marsi di parole magiche (Lucil. Sat. 20. Horat. Epod. 5, 76. Plin. XXVIII, (2), ed erano periti anche nell' arte degli Auguri. V. Ennii, *Fragm.* pag. 225.

coli superstiziosi si mantenne dominante fino ai bassi tempi d'Eliogabalo (1); è quasi perpetuo documento dell'umana credulità, dirsi non può finora interamente spenta tra il popolo ove nacque (2).

---

(1) Lamprid. *in Heliogab*. pag. 109, ed. Salmas.

(2) V. Grimaldi, *Annali del Regno di Napoli*, Tom. IV, pag. 328-338, ove curiosamente descrive come la superstizione del volgo attribuisce oggidì a un San Domenico di Cullino, ciò che i suoi antenati attribuivano ad Angizia e Medea.

CAPO DECIMOQUINTO

Della generale confederazione dei Sanniti.

Durante le variate vicende che commossero l'Italia tutta in secoli non ancora spogliati della barbarie, ebbe il suo cominciamento la potente nazione dei Sanniti, la qual fissò con più certezza lo stato politico delle nostre provincie. Una colonia di Sabini dette certamente principio alla stirpe Sannite, mediante il solenne voto d'una sacra primavera. Secondo insegnavano le tradizioni d'un'età superstiziosa, si presero gli Dei cura speciale dell'infanzia dei Sabini, e mandarono un toro salvatico di singolar bellezza ad animare e condurre i passi di quella gioventù guerriera nelle terre degli Osci (1). Ivi ordirono la nuova società dei Sabelli, di cui la gente Osca formava il pieno della popolazione (2), che avanzando-

(1) Strab. V, pag. 158. 172. 173. Varro, L. L. VI, 3. Sisenna, ap. Nonius, 12, 18. I tipi di più medaglie Sannitiche, in cui scorgesi un toro prostrato, fanno visibilmente allusione a questa nazional tradizione. V. Tav. LVIII, 7. 10,

(2) Vibio Sequestre nel catalogo dei popoli chiamò Osci i Sanniti: *Osci Samnites Italici*. Filargirio

sì in felicità, fece poscia sì gran figura nel mondo sotto nome di Sanniti (1). Fissato in tal modo lo stipite della nazione Sannite non guari andò, che giusta il costume politico e religioso dei loro padri, staccarono dal proprio corpo una nuova colonia, la quale passò ad abitare le falde orientali del Taburno, ed ivi compose la società degl'Irpini: un' altra banda di giovani Sanniti tragittò con auspicj egualmente favorevoli il fiume Silaro, si distese nella Calabria, e dette origine alla guerriera e indipendente nazione dei Lucani (2).

Trovossi così la società dei Sanniti naturalmente fondata sopra un sistema di leggi agrarie, atte a svegliare e promuovere le liete speranze dell' attività industriosa (3). Confor-

---

nelle chiose a Virgilio (Georg. II, 167): *Hi sunt autem qui olim Ausones (Opicos) dicebantur*.

(1) *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere*. Plin. III, 12. Festus, in Samnites. Livio (VIII, 1) disse del Sannio *Sabellum agrum*, e delle loro squadre *Sabellarum cohortium* (X, 19); ma prevalendo il nome di Sanniti, quel di Sabelli rimase solo alla poesia. Pare a noi di riconoscere il titolo originale dei Sabelli nell' iscrizione Osca ꟽIИI8ИƧ che leggesi in medaglie del Sannio battute al tempo della guerra Sociale. V. Tav. LVIII, 7.

(2) Strab. V, pag. 158. 173.

(3) *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Samnium Sabellis*. Varro, ap. Philarg. Georg. II, 167.

me ai costumi Sabini abitarono primieramente in numerosi villaggi (1), i quali con agevolare le comunicazioni degli uomini, favorirono essenzialmente i progressi della coltura e della popolazione. L' amore della libertà, la costanza nella fatica, e una continua applicazione alle arti rurali furono da principio le cause più efficaci dell' operativo talento, della forza, e del successivo ingrandimento dei Sanniti. Orazio notò come quel popolo guerriero, duramente avvezzato alla temperanza ed all' obbedienza nei faticosi lavori dei campi, s' occupava non tanto a maneggiare la zappa e la scure, quanto a trasportare i recisi tronchi degli alberi ad ogni cenno delle madri severe (2). Queste ed altre austere abitudini dettero certamente ai Sanniti l' impronta di quel robusto carattere, che segnalossi per un generoso disprezzo del pericolo e della morte; mentre le loro belle istituzioni (3) riuscirono a nutrire ed esaltare l' amore della patria, che in se com-

---

(1) Liv. IX, 13. Strab. V, pag. 172.
(2) *Sed rusticorum mascula militum*
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes. L. III, Od. VI.
(3) V. infra Cap. XXI.

prendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù Sannitica per tutto il corso della lor politica esistenza.

La regione dei Sanniti, traversata dall' Appennino in linea obliqua, comprendeva da un lato tutto lo spazio posto tra la Campania e il mare superiore; dall' altro, quanto si stendeva dal fiume Sangro fino alla Puglia e alla Lucania. Dentro questi termini stava tutta la confederazione del nome Sannite, la quale si componeva dei Pentri, Caudini, Irpini, Caraceni e Frentani, ancorchè ciascuno di questi popoli formasse di sua ragione una lega a parte. L' aspro Matese, la punta più alta del grande Appennino, che ha sopra quaranta miglia di estensione (1), trovavasi come in mezzo a quattro delle principali città dei Sanniti-Pentri, cioè Telese, Esernia, Alife, e Bojano capitale di tutta la

(1) Le alte cime del Matese sono per la maggior parte dell' anno coperte di neve. Il suolo è pietroso e sterile, ma abbondante di pascoli. Sono i faggi le piante naturali di questo monte, ove allignano in folte selve. Nel mezzo del Matese si trovano dei piani messi a coltura, e nel piano maggiore, sei miglia distante da Piedimonte, vi esiste un lago di notabile circonferenza. Nell' interno del monte si vedono vaste caverne, come quelle del *Rifreddo*, di *Campo rotondo* e di *Campò braca*.

confederazione (1), nella quale figurarono anche Trivento, Tiferno, Sepino, Murganzia ec., che da semplici terre si erano sollevate al grado di città munite di opere militari (2), aventi, come tutte le comunità del Sannio, Foro, Curia, Comizj, e proprj Magistrati. Caudio, Saticola, Trebola, Compulteria erano i comuni più ragguardevoli dei Sanniti-Caudini, che abitavano le falde dello smisurato Taburno verso la Campania, con quella valle che fu poi sì famosa sotto nome di Forche Caudine (3). Gl' Irpini, molto più numerosi e potenti, occupavano le radici opposte del monte Taburno, con le variate colline che gradatamente discen-

---

(1) *Caput hoc (Bovianum) erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis virisque*. Liv. IX, 31.

(2) La forza di molte città del Sannio può provarsi con la lor gagliarda resistenza alle armi Romane. Appariamo da Livio (X, 43. 44) ch' erano allora fortificate con mura e torri, sicuro indizio di costumi civili, e di un molto notabile avanzamento nella forma di governo.

(3) È impossibile determinare con precisione i respettivi confini dei Pentri, Caudini, Irpini ec., siccome le città che ad essi si appartenevano. Noi seguiamo le congetture più probabili, appoggiate alle osservazioni del Ciarlanti, Trutta e Galanti, che illustrarono più particolarmente la regione del Sannio.

dendo le une dietro alle altre giungono fino alla Puglia piana. Tra le loro città più nominate son da rammentarsi Callife, Avellino, Rufrio, Taurasia, Aeca, Equotutico, Erdonia, Trivico, Aquilonia, Cominio, Romulea, Consa e Malevento, che una menzognera vanità volle far credere opera di Diomede sotto il nome più grato di Benevento (1). Aufidena era la capitale se non l' unica città dei Caraceni (2), piccolo popolo situato in montuoso e sterile territorio, all' Occidente dei Frentani. Questi però, egualmente appartenenti alla famiglia dei Sanniti (3), trovavansi in molto migliori circostanze stante la loro abitazione lungo l' Adriatico pel tratto di ottanta miglia in circa, dal fiume Pescara fino al Fortore. La città di Ortona, chiamata da Strabone navale dei Frentani (4), si presenta su d' un vago monticello, presso al capo ov' era il porto più grande e più sicuro di quel lido pro-

---

(1) Liv. IX, 27. Plin. III, 11. Solin. 8. Serv. VIII, 9. XI, 246. add. Procop. *Bell. Goth.* I, 15.

(2) Liv. X, 12. Plin. III, 12. Ptolom. III. Il sito d' Aufidena si rinviene nella moderna Alfidena.

(3) Strab. V, pag. 166. Φρεντανοὶ Σαυνιτικὸν ἔθνος. Il nome originale dei Frentani ЯƎᗡ†ИƎᗡ8 in lingua Osca, leggesi in medaglia pubblicata da Sestini *Lettere Numis*. Tom. V. Altra medaglia inedita di quei popoli può vedersi Tav. LIX, 13.

(4) L. V, pag. 167.

celloso. Molti residui d' un capace edifizio marittimo vedonsi tuttora alla foce del fiume Foro: altra stazione di navi incontravasi una volta a quella del Trigno (1); nè troppo lungi scorgevasi Buca città marittima, e Cliternia situata alla destra del Biferno. Indi l'antica Larino, luogo principale dei Frentani, sorgeva poco distante dalla moderna, benchè in situazione più assai deliziosa (2). Le ruine d' Ansano vedonsi parimente su d' un colle poche miglia discosto dalla presente Lanciano, mentre quelle d' Istonio si vogliono con tutta certezza rintracciare nel bel paese chiamato il Vasto. Quanto l'economia dell' abitare, le leggi, i costumi fossero da per tutto favorevoli alla popolazione del Sannio, può ancora comprovarsi da tante vestigia di luoghi abitati finanche su le cime di sassosi e asprissimi monti. Ed in vero la facilità con la quale i Sanniti mettevano in piede poderose armate, in occasione di guerre proprie ovvero ausiliarie, non può ragionevolmente spiegarsi se non mediante una straordinaria moltiplicazione degli

(1) *Trinium portuosum*. Plin. III, 12.

(2) Dell' antica Larino sussistono notabili ruine oltre le sue medaglie. Fu per occasione di questa città che Cicerone chiamò i Frentani ed i Marrucini nobilissimi. Marte era la principal divinità dei Larinati. Cicer. *pro A. Cluentio*. 15. 69.

uomini; in guisa tale che più scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere tutto il paese Sannite, popolato anticamente oltre a due milioni d' abitanti (1).

Tanta forza reale non poteva rimanersi inoperosa, nè lasciare lungamente sicure le nazioni circostanti. Dacchè la passione della gloria parve eccitare il guerriero spirito dei Sanniti, questi pigliarono l' attitudine d' un popolo ambizioso di primeggiare su tutte le genti d' origine Osca. Poco in vero sappiamo delle vicende militari e politiche che precedettero le lor contese con Roma, benchè la potenza del Sannio fosse molto prima stabilita non tanto su l' interna forza, quanto su d' un esterno dominio. Queste rivoluzioni tocche ma non spiegate dagli storici, ci lasciano vedere i Sanniti penetrati fino nella Sabina, ove possedevano Amiterno (2). Anco i Volsci provarono un tempo il peso delle loro armi per ragion di confini, siccome gli Appuli, i quali furono, come sembra, molto più duramente malmenati dagl' Irpini, che stavano su la lor frontiera (3). Le conquiste più valuta-

(1) Galanti, *Descrizione del contado di Molise*. Grimaldi, *Annali*. Le provincie del regno di Napoli corrispondenti al Sannio, oggi non sono popolate che della quarta parte. V. infra Cap. XXIV.

(2) Liv. X, 38.

(3) Id. IX. 13.

bili dei Sanniti si effettuarono bensì a danno degli Etruschi della Campania (1), sia che ne invidiassero da lungo tempo lo splendore, o ne temessero la forza. Com' eglino si mostrarono certamente gli aggressori, così tolsero in primo luogo agli Etruschi il bel paese ove aveano edificato Marcina (2), con altri luoghi adjacenti al golfo Pestano. Nola, Nuceria, Pompeja ed Ercolano passarono similmente sotto il dominio Sannitico, dopo che con incessanti scorrerie indussero i codardi Toscani ad accettarli seco insieme in società, e a cedere loro parte di territorio (3). Con la stessa politica insidiosa riuscirono poi nel quarto secolo di Roma ad abolire interamente la sovranità degli Etruschi in quelle parti, mediante il proditorio acquisto di Capua.

Benchè il carattere morale dei Sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla costituzione fisica d'un paese aspro montuoso e selvoso, non perciò trascurarono le arti nè la pompa, in specie nelle cose di guerra. I colori più belli rilucevano su le loro vesti mili-

(1) Strab. V. pag. 172.
(2) Strab. ibid. pag. 173.
(3) Questo punto di storia Italica vedesi con erudizione e sagacità trattato dal Pellegrino, *Disc.* IV, pag. 183-200.

tari, e per vaghezza di nobili ornamenti usavano anche scudi intarsiati d'oro e di argento (1). È credibile che le prime lor comunicazioni con gli Etruschi ed i Tarantini (2), introducessero appo loro quelle idee di lusso, che furono poi sì gradite alla nazione. Con tutto ciò la pericolosa imitazione di simili costumi non fu mai capace di tentare quelle virtù maschili, che sollevarono a tanta rinomanza il nome Sannite. Nè l' adulazione, nè il favore ebbero parte alcuna in esaltare la fama di molte gloriose imprese, che dovranno fissare tutta la nostra attenzione nel corso della storia presente. Gli scritti dei loro nemici ed oppressori sono tuttora i soli depositarj di quelle eterne memorie, e un ricordevole monumento della maggioranza della virtù su le passioni le più distruttive e crudeli.

---

(1) IX, 40.

(2) I Tarantini che temevano i Sanniti ne ricercarono l' amicizia, e volevano persuader loro con interessata adulazione, ch' erano derivati egualmente da Sparta. Strab. V, pag. 173.

CAPO DECIMOSESTO

Vicende dei popoli della Campania.

L' amena regione della Campania » pompa maggior della natura » ebbe in sorte d' essere considerata pel dolce clima e la fertilità del suolo, come un compendio di tutte le prerogative dell' Italia. Ma tanta felicità fu la causa di quelle frequenti mutazioni di stato, che imposero a' suoi popoli una costante servitù (1). Conforme all' opinione d' un gran scrittore, i paesi molto fertili stabiliscono di lor natura la dipendenza, per l' abitudine che prendon gli uomini piacevolmente ai comodi d' una vita facile e dilettosa, fintanto che giunti ad un certo periodo di morbidezza trovan se medesimi insufficienti, e deboli a resistere al più forte (2). La condizione degli antichi abitatori della Campania si facilmente assoggettati dai Toscani, dai Greci, dai Sanniti, e in ultimo dai Romani, ci offre una chiara conferma di questa politica verità, a paragone della robustezza dei Sabini, Volsci e Sanniti, che con sì alto valore sosten-

(1) Strab. V, pag. 172. καὶ γάρ ἄλλως δεσποτικῶς ἄρχεσθαι μεμαθηκότες, ταχὺ ὑπεῖργον τοῖς προςάγμασι.
(2) Montesquieu, *Espr. des loix XVIII.*

nero per più secoli la loro indipendenza: ma cotesti popoli meno favoriti dalla natura, e debolmente interessati alla conservazione d'una vita laboriosa, difendevano nella libertà il più grande dei loro beni.

Tutto il tratto di paese, che dalla qualità de' suoi fertili piani prese per avventura il nome di Campania, era anticamente compreso nell' ampio dominio degli Osci (1). Sia che l' influenza d' un molle clima avesse mitigato per tempo i loro animi, o che l'invidiata fertilità del suolo stata fosse d'incentivo all'irrefrenabile cupidigia degli estranei, certo è che il loro territorio videsi continuamente in preda a nuovi invasori (2). Gli Etruschi, come altrove dicemmo, s' introdussero al tempo della

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167.

(2) *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani*. Plin. III, 5. L'alleanza permanente tra gli Etruschi e gli Umbri potette forse rendere questi ultimi partecipi della conquista. All'opposto i Pelasghi, che si dicevano penetrati nella Campania (Strab. V, pag. 170) furono visibilmente creduti gli stessi che i Tirreni per le ragioni da noi altrove allegate. Conone, autore di favolose narrazioni, scrisse che i Pelasghi venuti dal Peloponneso dettero il nome al fiume Sarno, e chiamarono se stessi Sarrasti: appellazione vera di un popolo ignoto che esisteva nella Campania. V. Virg. VII, 738. Serv. ad h. l.

loro militar fortuna in questa bella regione, ove ordirono un possente stato, per più facile intelligenza denominato Etruria Campana (1). Capua, detta per l'innanzi Volturno (2), era la principale delle dodici città o colonie che ivi fondarono, col diritto d'una confederazione eguale. Il dominio dei Toscani si allargò non tanto per tutta la spaziosa pianura irrigata dal tortuoso Volturno, quanto per la vaga regione adjacente al golfo di Salerno, ove inalzarono Marcina (3), proseguendo lungo la riviera fino al fiume Silaro, oggi Sele, il quale stabiliva un confine naturale con le terre dei Lucani (4). Il mare Toscano bagnava tutta la Campania dalla parte di Mezzogiorno, divisa dal Sannio per mezzo dei monti Tifati e delle falde occiden-

(1) V. Cap. X, pag. 112. La storia vien confermata dalle antiche iscrizioni trovate nella Campania, che in molte cose convengono con quelle dell'Etruria di mezzo. In epigrafe Perugina leggesi pur anco *Larth Campanu*. Vermiglioli, *Iscriz. Perug.* Tom. I, pag. 190.

(2) Liv. IV, 37. Strab. V, pag. 172.

(3) Strab. V, pag. 173. Plin. III, 5. *Ager Picentinus fuit Tuscorum*. Vedrassi in seguito perchè cotesta regione, principiando dalla punta della Campanella fino al Sele, chiamossi dei Picentini. Marcina credesi che fosse situata nel delizioso paese intorno Salerno, presso Vietri.

(4) Strab. V, pag. 173. Plin. III, 5.

tali dell'Appennino. Gl'incendi, i tremuoti, e le grandi rivoluzioni della natura rendettero da tempo immemorabile terribili e portentosi i luoghi di quella regione, maggiormente esposti alla violenza dei fuochi sotterranei (1). Celebri sopra tutto erano i campi, dalla fervida immaginazione dei Greci chiamati Flegrei, che per la natura loro vulcanica furono ad una volta la causa di tante fisiche mutazioni e favole sublimi.

Gli Etruschi stabiliti in questa bella contrada, che a detto degli antichi Cerere e Bacco si disputavano la gloria d'arricchire, vi recarono i lor civili istituti ed arti, che convertirono di buon'ora la ruvidezza degli Osci in que' trattabili costumi, che con universale approvazione vedonsi attribuiti ai popoli Campani. La prosperità dei nuovi dominatori, attivi del pari che industriosi, fu per lungo spazio un oggetto d'inquieta gelosia per i vicini, mentre la fama di lor potenza faceali tuttavia considerare come invincibili. Alla fine non essendo più quei forti degli antichi tempi, già s'incamminavano ad una totale decadenza. Abbiamo di sopra narrato in qual maniera i

---

(1) V. Rosini, *Dissert. Isagogicae ad Herculan. volum. explan. pars I, pag.* 9.

Sanniti giovandosi della rilassatezza dei degenerati Toscani li privarono d' una ragguardevol parte delle loro possessioni, e quindi del principiato nella Campania. Tanta rovina fu senza dubbio una conseguenza di que' depravati modi di vivere, che i Toscani si formarono sotto un cielo inspirante voluttà. Le scelte derrate della fertilissima Campania davano materia d' un lucroso commercio, che con diffondere la ricchezza tra essi, stimolava lo spirito alla ricerca di cose più voluttuose che necessarie. Apriva il Volturno una facile comunicazione col mare, che nell' estendere le relazioni dei contratti richiamava anche il lusso e le arti forestiere. La delicatezza domestica, la sontuosità delle mense, l' industria dei piaceri erano colà pervenute a tale abuso, da far un bisogno di cercare nell' estreme sensazioni nuove sorgenti di diletto (1). L' arte ed il piacere crudele di spargere il sangue umano negli orribili sacrifizj dell' Anfiteatro, fu un' inven-

(1) Le cause misteriose di questo fenomeno morale possono vedersi con alquanta mortificazione investigate dall' Abate di Saint Real, nel trattato su l' uso della storia, Disc. II, col titolo umiliante *que la malignité est le plus souvent le motif de nos sentiments et de nos actions*. Vedi anche il sagace du Bos, *reflect.* c. II, p. 12.

zione degli Etruschi di Capua, dai quali passò quell'abbominato costume ai Romani (1). Le loro mense che incominciavano a mezzogiorno e terminavano al levar del sole, erano spesso tramischiate da sangue e fieri spettacoli (2). A questo modo, come si doleva Cicerone (3), la fertilità della terra e l'abbondanza di tutte le cose aveano di lunga mano ingenerato nei loro animi l'arroganza e la crudeltà. Quel grande Oratore non ebbe riguardo di pronunziare con l'istessa indignazione, che la Campania era stata per gl'Italiani la cuna della mollezza e dell'orgoglio (4); ma, qualunque si fosse la propensione naturale degli abitanti alla rilassatezza, non è di poco conforto alla virtù il poter mostrare, come quei corrotti costumi non giunsero a tanto eccesso se non in tempo di decadenza e servitù.

Prima dell'invasione Toscana i Calcidesi d'Eubea aveano dedotta una colonia nelle van-

(1) Liv. Epitom. XVI. Valer. Max. II, 4. 7. Nicol. Damascenus ap. Athen. IV, 13. Su l'argomento ferale de' gladiatori possono consultarsi i due libri de' Saturnali di Lipsio. Tom. III, pag. 483-545.

(2) Strab. V. pag. 173. Athen. IV, 13. Silius XI, 51-54. cf. Lips. I, 6. l. c.

(3) Agrar. I, 6.

(4) Ibid. 7.

tate spiagge degli Osci, sotto la condotta d'Ippocle di Cuma e Megastene di Calcide, i quali fondarono la nostra Cuma su d'un ameno colle prossimo al mare, nel secondo secolo dopo la caduta di Troja (1). Non molto dipoi gli stessi Cumani accresciuti da un numero di Eoli (2), edificarono Dicearchia o Pozzuoli per servir loro di comodo navale (3); e con eguale attività dettero opera ad inalzare nel vicin lido Partenope o Napoli (4), che per la sua origine vediam sempre denominata Euboica o Calcidica al par

(1) Thucyd. VI, 4. Liv. VIII, 22. Dionys. VII, 3. Strab. V, p. 168. Vellej. I, 4. Hyperochus, *Hist. Cuman.* ap. Pausan. X, 12. Megastene ottenne di dar le leggi della sua patria alla nuova colonia; Ippocle il nome. Il Casaubono (Not. ad Strab. l. c.) e Prideaux (Not. in marm. Oxon. p. 146) han benissimo riconosciuto esser quella Cuma Euboica, non già l'Eolica. Giusta la cronica d'Eusebio, può credersi edificata nell'anno 1050 ovvero 1031 A. C. cf. Scaliger ad Euseb. Simson, *Chronic.* Pellegrino, Disc. II, pag. 209-215.

(2) Scymnus. Ch. *Perieg.* v. 238.

(3) Strab. V, pag. 169. Stefano ed Eusebio la dicono con poca verosimiglianza opera dei Sami.

(4) Partenope, detta poi Palepoli, e indi Napoli, ebbe così in varj tempi nomi diversi, e più generazioni di coloni. I Rodj si attribuivano la fondazione di Partenope (Strab. XIV, pag. 450. Steph. Byz.), riferita da altri ai Focesi e Marsiliesi (Scymnus v. 246).

di Cuma (1). Altri Calcidesi congiunti con gli Eretriesi, egualmente Jonj (2), s' erano stabiliti nell' isola di Pitecusa ovvero Ischia, dove per l' abbondanza dei frutti e dei metalli godettero di molta felicità, fintanto che domestiche discordie non obbligarono i Calcidesi a passare sul continente per unirsi coi loro fratelli di Cuma e Napoli (3). I tremuoti ed i getti vulcanici dell' ardente Epomeo costrinsero poscia anche gli Eretriesi ad abbandonare quell' isola e ripararsi in terra ferma, ove concorsero col loro numero ad aumentare le colonie d' origine Euboica (4). Le isole minori di Procida e Nisida furono similmente occupate dai Greci insieme con Capri, la quale dicevasi come tutte le altre divelta dal vicino continente, per una delle tante fisiche rivoluzioni cui andò soggetta l' intiera regione (5). Cuma bensì, che fino dal

---

(1) Lutatius ap. Philarg. Georg. IV, 564. Liv. VIII, 22. Strab. V, pag. 170. add. Scymnus v. 251.

(2) Herodot. VIII, 46.

(3) Liv. VIII, 22. Strab. V, pag. 171.

(4) Strab. V, pag. 170. 171. Trovasi memoria di più grandi eruzioni vulcaniche nell' isola d' Ischia. La più spaventosa narrata da Timeo (ap. Strab. V, l. c.) come avvenuta poco innanzi i tempi suoi, indusse quelli di terra ferma ad abbandonare la marina, ed a rifuggirsi per la paura nella Campania.

(5) Strab. V, pag. 178. Plin. II, 88.

suo nascere parve destinata a gran ventura (1), primeggiava non solo tra le città Calcidiche della Campania (2) per la sua invidiata prosperità, ma ebbe anche il vanto di dar principio a Zancle che fu poi sì famosa sotto nome di Messina (3). Quindi gli Etruschi miraron con occhio geloso l'aumento di quella colonia, nè renunziarono mai alla costanza dei tentativi per soggettarla: tuttavia vedremo in seguito come i loro sforzi ricaddero in proprio disonore, mentre Cuma e Napoli proseguirono a godere gl' inestimabili vantaggi del commercio, delle arti, e della urbanità.

Gli Etruschi, cui si appartiene principal-

---

(1) Strab. V, pag. 170.

(2) Giustino, che in poche linee compendiò tanti errori (XX, 1), annoverò Nola, indubitatamente Etrusca d'origine, tra le città Calcidiche. Le congetture del Martorelli (*Delle ant. colon. di Napoli* T. II, pag. 65), che i Greci cioè, occupassero Nola in occasione dell'eruzione vulcanica d'Ischia sopramentovata, riceve qualche grado di verosimiglianza dal veder le sue monete segnate con lettere Greche, battute certamente ad un' epoca, in cui i Nolani erano divenuti un miscuglio di più nazioni. Tuttavia Dionisio (*Excerpt.* pag. 2315), chiamò solamente i Nolani « popolo confinante e ai Greci affezionato ».

(3) Thucyd. VI, 4. Zancle fu da prima un nido di Corsari di Cuma. Periere e Cratamene vi condussero poscia dall' Eubea molta gente.

mente il vanto d'aver propagatà la civiltà in questa bella parte d'Italia, riunirono le disperse popolazioni degli Osci formando di molti piccoli villaggi un solo comune. Tale fu il principio di non poche città della Campania ampiamente illustrate dai geografi, benchè sia oggi impossibile di far qualche distinzione tra le colonie Toscane dominanti (1), e le terre sottoposte. Ad ogni modo Casilino, posta sul fiume Volturno nel sito di Capua nuova, Nola, Calazia, Suessa, Acerra, Trebula, Caleno, Abella, Venafro, Atella, Nuceria-Alfaterna possono meritamente noverarsi tra le principali, con Literno, Ercolano, Pompeja e Stabia più vicine al mare. La numerosa popolazione della Campania era proporzionata alla facilità ed abbondanza delle sussistenze. Oltre a ciò le intime comunicazioni di quei popoli con i Toscani e Greci non permettono di dubitare, ch' eglino non si applicassero di buon' ora alle arti d'imitazione, dacchè appo loro fiorì quell' onorata scuola Italo-Greca, cui dobbiamo i bellissimi vasi di Nola, e tante rare monete segnate con lettere Osche (2). L'ingegno dei fervidi e immaginosi Campani si distinse anche, conforme vedremo, in qualche sorta di letteratura, specialmente nelle favole

(1) V. Cap. X, pag. 113.
(2) V. infra Cap. XXVII.

Atellane, così dette dal nome della città dove l' uso erasene meglio conservato.

All' Occidente di Capua abitavano i popoli Sidicini. Teano era l' unica città del loro piccolo sì, ma indipendente contado (1) per occasione del quale ebbe principio la rovinosa guerra Sannitica. Le belle monete di Teano, detto Sidicino, ci fanno però conoscere che per la loro affinità d' origine in tutto somigliarono nella lingua, religione ed arti, ai popoli Campani (2).

---

(1) Liv. VIII, 2. Senec. *de Benef.* VII, 7. Plin. III, 5.

(2) Ercole, che vedesi sulle monete di Teano con lettere Osche, era Deità tutelare dei Campani, insieme con Giove e Diana. Il tempio di Giove Tifatino stava situato all' Occidente di Capua sopra una costa dei Tifati; e quello più magnifico di Diana, cui era dedicata tutta la regione Campana (Vellej. II, 25), sorgeva alla punta occidentale dei medesimi monti. V. Tab. Peutinger. Segm. V. F. Segm. VI. D. ed. Scheyb.

CAPO DECIMOSETTIMO

Degli Enotri, Coni e Lucani.

In tanta necessità della storia non è da cercare il corso degli avvenimenti che rendettero la regione più meridionale d'Italia, conosciuta oggi sotto nome delle due Calabrie, una scena di rapide e gravi vicende di sorte. Secondo la testimonianza d'un istorico di molta autorità (1), quei luoghi erano stati in prima occupati dai Coni e dagli Enotri, popoli d'una medesima stirpe. Il territorio, che dal nome d'una città antichissima posta sul fiume Siri prese la particolare appellazione di Conia (2), era quindi un distretto di ragione dell'Enotria, la quale allargandosi dentro terra occupò tutto il paese da Taranto fino a Pesto, come ne facevano fede le isolette di quel golfo chiamate anticamente Enotridi (3). Da allora innanzi il fiume Bradano fissò un confine naturale tra l'Iapigia e l'Enotria, i cui abitanti vissero nello stato

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 175 et Dionys. I, 12.

(2) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 175-176, et Hesych. in Χώνην. Aristot. *de Rep.* VII, 10. Lycoph. 983. Steph. Byz. in Χώνη.

(3) Herodot. I, 163. Scymnus Ch. *in Perieg.* Strab. VI, p. 174. Plin. III, 7.

pastorale, fintanto che ridotti furono a quello di agricoltori. Conforme asserivano le tradizioni dell' antichità, Italo Re d'Enotria ebbe tutta la gloria d'aver operata questa importante rivoluzione nel suo popolo, mediante la virtù salutare delle leggi, e principalmente dei sodalizj o pubblici conviti, che appresero a conoscere e godere i vantaggi della vita civile (1). Nel nome d'Italia, che ricevette l'ultimo tratto della penisola tra il golfo di Squillace e quello di S. Eufemia (2), sarebbesi perpetuata la nazional gratitudine, benchè la dubbia origine di tali etimologie, ricevute dagli antichi con soverchia credulità, non sia da ammettersi gran fatto come una prova istorica. Ad ogni modo è certo, che gli abitanti della bassa Italia furono tra i primi a migliorare lo stato loro di società, approfittandosi tutti insieme delle istituzioni e dei lumi d'un benefico legislatore.

Dacchè Antioco scrisse in modo sì preciso, che i Coni e gli Enotri abitarono questa parte d'Italia innanzi la venuta dei Greci (3), confessò anche apertamente essere quelle popolazioni di diversa stirpe. A fronte d'un isto-

(1) Aristot. *de Rep.* VII. 10.
(2) V. Cap. V, pag. 50.
(3) Ap. Strab. VI, pag. 175

rico tanto riputato non è certo da contrapporre l'autorità di Ferecide compilatore di genealogie, che visse ai tempi di Dario d'Istaspe, il quale appoggiato alle narrazioni dei poeti ciclici e dei mitologi, insinuò essere gli Enotri una colonia di Arcadi, passati in Italia sotto la condotta d'Enotro, figlio di Licaone (1). Vedremo tra poco per prove più convincenti, su qual debole fondamento sieno sostenute le vane pretensioni dei Greci rispetto all' antichità delle lor colonie, ed al primato che si arrogarono su le nostre contrade; ma, poichè in difetto di sinceri documenti non può l' origine degli Enotri convenientemente dedursi che da semplici congetture, v' è tutta la ragione di credere che appartenessero come tutti gli altri all' Italica stirpe degli Osci. Ausoni od Osci furono chiamati veramente i popoli che abitarono l'Italia inferiore (2), non eccettuate le genti indigene delle Calabrie, che per essere un paese tutto alpestre e difficile a penetrare, era dentro terra come inaccessibile agli esteri. Dalle tribù di quei fieri montanari, essenzialmente pastori, derivò, giusta ogni apparenza

(1) Ap. Dionys. I, 13. V. infra Cap. XIX. Le tradizioni erano sì incerte, che Varrone (ap. Serv. I, 532) nominò lo stesso Enotro Re dei Sabini.

(2) V. Cap. XIII, pag. 165.

di verità, la nazione degli Enotri e dei Coni, il cui temperamento guerriero, come appare da un raggio di luce istorica, par che tutto s'avvivasse alla comparsa dei Siculi, quando respinti dai contorni del Tevere si fermarono alcun tempo nelle loro sedi (1). I Morgeti, i quali erano un ramo degli Enotri (2), provarono per tali vicende il fiero risentimento dei lor fratelli, che senza più li cacciarono violentemente dal continente insieme coi Siculi (3); ma la prepotenza degli Enotri fu poscia fiaccata da un popolo più recente, che abolì per sempre il dominio e il nome loro.

Tosto che i Sanniti cresciuti in potenza dilatarono la loro stirpe nel Mezzodì dell'Italia, introdussero anche una colonia nelle terre degli Enotri, dove ordì la potente società dei Lucani (4). La rapida prosperità sua è bastantemente comprovata dall'ampiezza del dominio, che nel senso più esteso comprendeva una volta tutto il lato occidentale della penisola, incominciando dal fiume Sele fino all'estre-

---

(1) V. Cap. VI, pag. 55.

(2) Antioch. ap. Dionys. I, 12.

(3) Antioch. ap. Strab. VI, p. 178. Merita riflessione che Tucidide (VI, 1) nominò Opici o Osci coloro che cacciarono i Siculi in Sicilia.

(4) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 175. Plin. III, 5.

ma punta della Calabria (1). Prove di gran cuore meritarono dopo quel tempo ai Lucani la fama di popoli valorosi e forti, conforme allo spirito d'un'età che alle virtù guerriere soltanto dispensava gli onori e la lode. Quindi è, che le patrie istituzioni ed i costumi, corroborati da massime fisicamente e politicamente stabilite, impressero alla generazione di que'prodi un alto e virile carattere, che può sorprendere la delicatezza del nostro secolo. La gagliardia ed il valore personale, reputati ne' tempi antichi vera forza e decoro degli stati, erano appo loro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell'arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Affinchè in nascendo stipulasse ciascuno con la patria di darle tutto ciò ch' ella volesse, imponeva l' austerità della pubblica educazione, che s'allontanassero i figli dalle mura domestiche, per essere allevati in fanciullezza tra le selve con inaudito rigore, continuamente applicati in lunghe e faticose cacce (2). A questo segno l'affezione della patria, passione sempre bella benchè rade volte moderata, potea sopprimere i moti della natura, e dileguare anco l'uomo avanti a se stesso;

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 10.
(2) Justin. XXIII, 1.

ma, come le leggi ed i costumi tendevano con perfetta armonia a produrre utili cittadini, le stesse sanzioni civili corroboravano quei generosi sentimenti, ponendo l'ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti (1). Lo spirito di libertà che accendeva il cuore di popoli bellicosi, non ancora debilitati da bisogni inutili, nè avviliti da quelle timide passioni che soggiogarono la lor posterità, par che si facesse con maggior forza sentire in quella porzione di Lucani, che abitavano intorno la selva Sila sopra Cosenza (2), dal seno dei quali vedremo sorgere più tardi l'indipendente nazione dei Bruzzi. Tanta rigidezza di vita non escludeva però le affezioni più generose d'umanità e di benevolenza, dacchè le virtù ospitali erano appo loro un dovere inculcato dalle stesse leggi (3). Così, gli abiti dell'educazione e dei costumi, acquistarono meritamente ai Lucani sotto ruvide forme, la bella riputazione di popoli giusti e liberali (4).

---

(1) Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. 42, pag. 291.

(2) I Lucani avevano di lor ragione, oltre Cosenza, non poche città mediterranee, come Grumento, Aprusto, Potenza, Blanda ec., che possono vedersi nominate in Cluverio pag. 1251-1320, e Barrio *de antiq. et situ Calabriae cum not. Aceti*.

(3) Aelian. *Var. hist.* IV, 1.

(4) Λευκανοὶ φιλόξενοι καὶ δίκαιοι Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 213 *in prodr. bibl. Hellen*.

CAPO DECIMOTTAVO

Dell' antica Iapigia.

Il nome d' Iapigia trovasi appropriato nell' antica età a tutto il tratto orientale dell' Italia, che dal fiume Frentone si stende fino al capo di Leuca, occupato oggi dalla Puglia, e dalle due provincie di Bari e d' Otranto (1). Una stabile divisione geografica e politica ci fa vedere altre volte compreso nell' Iapigia il suolo dei Dauni, Peucezi, e Messapi con le campagne dei Salentini (2), che i favolosi Greci volean nominati da altrettanti eroi di loro discendenza, avventurati possessori di quelle liete contrade (3). La fisica costituzione del paese ci presenta nondimeno tre oggetti degni di particolare riflessione, che possono farci meglio conoscere lo stato civile di quei popoli. I, il

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 10. Herodot. III, 138. VII, 170.

(2) Polyb. III, 88. Strab. VI, pag. 191. 197. Plin. III, 11.

(3) Iapige, Dauno, Peucezio, Messapo figli di Licaone e fratelli d' Enotro (Nicander, ap. Ant. Liber. 31. Dionys. I, 11. Strab. IX, pag. 279). Altre favole facevano Iapige figlio di Dedalo, e Dauno suocero di Diomede. Strab. VI, pag. 192. Plin. III, 11. Solin. 8.

promontorio del Gargano, le cui alte montagne derivate dall' Appennino vanno a perdersi precipitosamente nel mare Adriatico. II, l'ampia pianura della Puglia traversata da più fiumi, e vestita d' un profondo strato di terra densa, negra, ferace, la quale si riconosce essere stata una volta golfo di mare, o più veramente una salsa laguna fin sotto al Volture, vulcano antichissimo, e come mostrano le sue rovine uno de' più terribili (1). III, i colli petrosi, detti Murge, formati da solidi strati orizzontali di pietra calcare, che mediante una catena non interrotta di piccoli monti, si distendono gradatamente nella penisola posta tra Brindisi e Taranto. Dentro il confine di questa provincia, mirabilmente variata e adorna dalla natura, che costituisce oggi le due terre di Bari e d'Otranto, stava l' antico suolo dei Peucezi, Messapi e Salentini, detti poscia generalmente Calabri. Il fiume Ofanto che scende dall'Appennino, divideva col rapido e vorticoso suo corso la regione Peucezia dalla Daunia, la quale dilatandosi per tutta la bassa Puglia ed il promontorio del Gargano, giungeva fino alla frontiera dei Frentani. Noi ci dobbiamo contentare di questa generale descrizione, dacchè a' tempi

(1) Tata, *Lett. sul monte Volture*.

di Strabone non era più possibile di assegnare i confini di quelle genti precisamente, per essere tanto i Peucezi che i Dauni compresi del pari sotto il nome più recente di Appuli, che vedremo comparire spesse volte nella storia (1).

In mezzo alle incertezze di secoli privi di luce, non può addursi da noi più antica memoria de' primi abitatori di coteste contrade, di quella che include la storica appellazione d'Iapigi (2). I Greci, che in questa parte d'Italia dedussero veramente le prime lor colonie, asserivano doversi ripetere da Creta la costoro provenienza fino dai tempi di Minosse (3): altri ne facevano un popolo barbaro dell' Illirio, emigrato per non so quale sedizione in terra più fortunata (4). La durevole inimicizia di quelle genti per la stirpe degli Elleni, ed il titolo di barbari che tanto i Dauni quanto i

---

(1) Strab. VI, pag. 191. 195. add. De Ferraris, *de situ Iapygiae cum not. Tafurii*.

(2) Strab. VI, pag. 192.

(3) Herodot. VII, 170. Athen. XII, 5. Secondo Aristotele (ap. Plutarch. *in Thes. et Quaest. Graec.* 35), quei Cretesi che passati in Italia posero le abitazioni loro nell' Iapigia, si trasferirono poscia in Tracia, e Bottiei furon detti.

(4) Nicander, l. c. Festus in Daunia.

Peucezi ed i Messapi ricevettero in contraccambio dai Greci (1), può parere indizio sufficiente a persuadere che furono di diversa origine. L'uniformità della lingua notata da un giudizioso scrittore (2) tra i popoli della Puglia, ci dimostra infatti la loro parentela, ed una lontana ma comune provenienza dalla stirpe degli Osci, che tutta occupò l'Italia meridionale. Con tale denominazione gentilizia si veggono precisamente appellati i popoli, che i navigatori Greci incontrarono la prima volta su quelle spiagge, donde per più salvezza si rifuggirono nei luoghi mediterranei (3).

Tutta questa dilettevole contrada trovasi per natura sì conveniente ai pascoli, che quei popoli stimavano come oggidì la pastorizia so-

---

(1) Dionys. VII, 3. 4. Pausan. X, 10. 13. Diodor. *passim*. Tucidide similmente, nella rassegna dell'esercito Ateniese contro Siracusa, pone gl'Iapigi nel numero dei barbari. VII, 57.

(2) Strab. VI, pag. 197. Le medaglie di Acerenza con l'epigrafe Osca ꟼИIИИVꟼVꓘИ dimostrano che quello era l'idioma generale di coteste contrade. V. Eckhel, *Doct. Num. vet.* Vol. I, pag. 140. L'Osco era certo la lingua vernacola di Canosa e di Rudia, patria d'Ennio. Horat. I, Sat. 10, 30. Gell. XVII, 17.

(3) Nicander, l. c.

pra ogni altra industria (1). La regione Pugliese, malgrado la sua caldezza e aridità (2), era singolarmente lodata dagli antichi per la copia dei grani, le razze dei cavalli, e le sue molli lane, che sono tuttora i più pregiati prodotti di quel suolo (3). I solleciti Appuli (4) sapevano così trarre da industriose cure quella felicità domestica, che rendette il lor paese uno dei più popolosi

---

(1) Nicander, l. c. Strab. VI, pag. 194. Plin. VIII, 48. Horat. I, Od. 31, 5.

(2) *Siticulosae Apuliae*. Horat. Epod. III, 16, et Od. III, 30, 11. La secchezza della Puglia è spesso mentovata dagli antichi, su la fede dei quali si crede anche oggidì un paese secco, arido, e senza piogge. Tuttavolta dalle osservazioni fatte nel corso di molti anni su l'acqua caduta in quattro città, il medio della pioggia si rinviene di poll. 23, 2, 9 per tutta la regione (Giovene, *prospetto comparato della pioggia di Puglia*). Il medio di tutta l'Italia calcolato su la tavola meteorologica di Toaldo si trova essere di 41, 6 $\frac{24}{100}$. In Puglia dunque piove la metà meno che nel rimanente dell'Italia, la quale è il paese più piovoso di tutta l'Europa. L'aridità della Puglia si nominava anche dagli antichi in grazia di quel vento malefico che spira dal S. O., o anche dal S., di estremo calore, che talvolta fa seccare al momento frutti e frondi su gli alberi: lo stesso che fece perdere ai Romani la battaglia di Canne. V. Horat. Sat. I, 5, 78. Plin. XVII, 24.

(3) Strab. VI, pag. 196.

(4) *Impiger Apulus*. Horat. III, Od. 16, 26.

e fiorenti (1). Tredici città si noveravano di ragion loro (2), tra le quali possono ancora citarsi Teano, Geronio, Ascoli, Luceria, Venosa, Arpi, Canosa, Acerenza, che in parte ritengono gli antichi nomi (3). Cotanta prosperità fu però sì barbaramente annichilita dalle stragi Romane, che non solo disparvero tanti beni, ma videsi allora questa parte d'Italia quasi deserta (4).

(1) Polyb. III, 88. Strab. VI, pag. 194.

(2) Strab. l. c.

(3) Cluver. pag. 1213-1227.

(4) Strab. VI, pag. 194-197. Nelle terre dei Salentini lungi pochi passi dalla città di Castro, fu scoperta la prima volta nel 1793 una vasta caverna naturale prossima al mare, chiamata la *Zinzanusa*, dalla superstizione degli antichi convertita in un tempio sotterraneo. Alquante colonne di pietra simmetricamente disposte, una larga mensa, dei religiosi emblemi e figure d'animali, specialmente di civette scolpite su le pareti, non lascian dubbio che questo tenebroso luogo non fosse prima dedicato a qualche Divinità del paese; benchè possa difficilmente credersi essere stato il famoso tempio di Minerva ne' Salentini, che sorgeva su la cima d'una rupe (Virg. III, 530). Simili grotte o caverne sono molto frequenti in questa parte del regno di Napoli. Una delle più singolari, degna per molti titoli d'interessare i naturalisti, è la grotta di *Montenero* nel promontorio del Gargano.

CAPO DECIMONONO

Della venuta de' Greci in Italia.

Lo stabilimento dei Greci nella bassa Italia è uno dei fatti più certi della storia antica, quantunque il tempo e le circostanze della lor venuta sieno tuttora involte nella più grande oscurità. Se prestiamo fede alle narrazioni di alcuni scrittori, i Pelasghi d'Arcadia furono i primi a visitare quelle belle contrade XVII generazioni innanzi la guerra di Troja (1). L'onore della spedizione fu attribuito ad Enotro, figlio di Licaone Re d'Arcadia, il quale occupò co'suoi nazionali la punta occidentale, che prese il nome d'Enotria, e poi fu detta Italia. Nelle piagge opposte inverso l'Adriatico si stabilì Peucezio, compagno e fratello d'Enotro, con una porzione di quell'avventurata colonia, da cui facevano i Greci derivare i titoli arroganti della loro maggioranza su le nostre provincie (2).

I Greci, ai quali non era lecito di nulla ignorare, non furono mai raffrenati in nascondere la loro ignoranza su i fatti col nome rispettabile degli eroi. L'oscurità che ricopriva l'ori-

(1) An. 1700 in circa avanti l'era volgare.
(2) Pherecid. ap. Dionys. I, 11-13. Pausan. VIII, 3, ec.

gine dei popoli accreditò le prime acclamate finzioni dei mitologi, che fondarono i falsi titoli della genealogia delle nazioni, non altrimenti che quelle dei Grandi, su la vanità e l'orgoglio. Tali narramenti adorni con le grazie della poesia, produssero nella calda immaginazione dei Greci un tal fervore, da rendere quelle onorate tradizioni uno degl'interessi più cari della nazione. Con pari debolezza gl'imitatori dei Greci, fedeli seguaci dei loro errori, credettero una profanazione tutto ciò che allontanavasi dal senso letterale di que' racconti. Quanti studiosi delle cose antiche non han determinato la provenienza, l'età, le avventure di quegli eroi, e stabilita per mezzo loro una regolar cronologia, innanzi d'aver riconosciuta per vera la loro esistenza? Ingannati in tal maniera dal linguaggio poetico e bene spesso allegorico dei primi prosatori, si sono fregiati gli annali d'una lunga serie di Re, Duci e Condottieri immaginarj. I nomi loro si adducono tuttora con piena sicurtà dagli eruditi in fronte dei lor volumi; tanto che lo spirito di critica può appena incoraggirne a scuotere l'autorità di quelle prevenzioni ereditarie, che han convertita la storia dei primi secoli in una perpetua compilazione di favole e di errori.

Non è al certo il numero delle citazioni ma la filosofia della storia che dee far legge.

Senza addur perciò nè la favolosa genealogia d'Enotro, nè quella del suo successore Italo, che secondo i Greci regnarono, e dettero nome e leggi all'Italia, può da noi ponderarsi quanto sia vano il credere che l'Arcadia, regione sì piccola nel centro del Peloponneso, tutta montuosa, ed in particolar modo applicata alla vita pastorale (1), abbia potuto abbondare di tanti abitatori da provvedere quelle numerose colonie, senza mai spopolare se stessa. L'imperizia e la difficoltà della nautica in tempi sì antichi, debbono inoltre rendere non poco sospette quelle vantate spedizioni dei Greci, specialmente se riflettasi che quella degli Argonauti, la quale seguì 450 anni in circa dopo la supposta navigazione d'Enotro, fu la prima impresa di qualche grido che tentassero i Greci con una miserabile barca, creduta sì portentosa, che ce la vollero far vedere anche in cielo in mezzo alle più cospicue costellazioni (2). Lo stato perturbato delle tribù Elleniche, e le continue incursioni dei Traci e d'altri barbari Settentrionali,

---

(1) Strab. VIII, p. 130. Descrizione della Grecia presso Gronov. Tom. I.

(2) Τριακοντάζυγον Ἀργώ. Theoc. Idyll. 13, 74. V. Gio. Rin. Carli, *della spedizione degli Argonauti* L. I, e Gio. Gir. Carli, *Dissert. sull' impresa degli Argonauti*, *Parte I.*

rendettero la condizione della Grecia cotanto infelice innanzi la guerra di Troja, da non poter per anco volgere la sua attività alle contrade occidentali, con le quali sembra che non avessero finora nessun commercio regolare; onde se le prime remote spedizioni dei Pelasghi non voglian credersi del tutto supposte, debbono al più considerarsi come semplici scorrerie d' un popolo vagante, quantunque la vanità incontentabile dei Greci abbia posteriormente ingrandita la fama di quelle imprese (1).

Tucidide (2), parlando appunto dei tempi che precedettero la guerra di Troja, ci avverte come gli scrittori di sua nazione più intenti a dilettare con le favole che ad istruire con la verità, aveano sfigurata la sincerità della storia con le più mendaci narrazioni. Devesi all' imparzialità, non men che al profondo giudizio di quel grande istorico d' aver rappresentata la Grecia nel suo vero aspetto, e fattoci conoscere gl' incolti costumi che ivi regnavano, al par che la sua impotenza innanzi la spedizione di Troja, la quale, benchè illustre, era stata molto al di sotto della fama. Intorno a quell' epoca i Greci progrediti a sufficienza ver-

(1) V. Cap. VII, pag. 63.
(2) L. I, 2-12.

so la civiltà, si trovarono solamente in grado di poter operare qualcosa di grande, acquistare maggior perizia nella nautica, ed estendere il loro nome in sconosciute contrade. Le discordie delle famiglie regnanti, e le sanguinose turbolenze che si propagarono per tutta la Grecia dopo la caduta di Troja, dettero luogo a frequenti emigrazioni d' intere tribù o comunità Elleniche, le quali volgendosi verso le coste dell' Asia, nelle isole dell' Egeo, in Italia ed in Sicilia, vi fondarono numerose colonie (1). I primi fatti dei popoli emigranti furono ammirati, nè tardaron troppo a risvegliare una generale emulazione, conforme allo spirito d' un secolo eroico agitato da grandi passioni, avido di gloria, di distinzioni e di ricchezze. Quindi i paesi più favoriti dalla natura dovettero richiamar per tempo l' attenzione dei Condottieri, che seguitando gl' impulsi d' una miglior fortuna, s' accinsero con propizi auspicj a conquistare in terre straniere nuove sorgenti di prosperità e di dovizie (2).

Le colonie che si sparsero sopra la parte meridionale dell' Italia, datasi poscia a conoscere

(1) Thucyd. I, 12-18.

(2) La serie di queste notabili emigrazioni può vedersi molto vivamente narrata da Gillies, *Hist. of ancient Greece*. Tom. I, c. 3.

col nome di Magna Grecia, traevano principalmente la loro origine dagli Achei del Peloponneso e dai Dorici. I Cretesi, che aveano in sorte d'obbedire a leggi ammirate da tutta l'antichità, sarebbero stati i primi di sangue Dorico che gettati da una tempesta afferrarono le nostre spiagge nell' antica Iapigia, ove edificarono Iria madre di più colonie, se pure può questo fatto convenire, come riferisce Erodoto, all' età di Minosse (1), narrando altri che Idomeneo scacciato da Creta, fermatosi nelle campagne dei Salentini, sia stato l' autore di quelle colonie dopo la guerra Trojana (2). Cuma, reputata la più antica città Greca della Sicilia e d' Italia (3), fu giusta ogni apparenza di verità piantata dagli

---

(1) La venuta dei Cretesi nell' Iapigia trovasi pure accennata da Conone *Narrat.* 24. Plut. *Quaest. Graec.* 35. Sembra però, che fino da quel tempo si confondessero coi nativi del paese, onde pigliarono colà il nome d' Iapigi-Messapi.

(2) Strab. VI, pag. 192. 194. Varro, III, *rer. hum.* ap. Valer. Prob. ad ecl. VI, 31, et Pompon. Sab. ad h. l. Virg. III, 399-400.

(3) Strab. V, pag. 168. Nasso e Megara furono le prime della Sicilia, dieci generazioni dopo Troja (Scymnus Ch. 271). Circa le colonie che i Rodj, famosi navigatori, asserivano aver dedotte in Italia innanzi l'istituzione delle olimpiadi, nulla può dirsi di certo. Strab. XIV, p. 450.

Eubei parenti degl' Ionj, nel secondo secolo dopo Troja (1). Altri Calcidesi in compagnia di que' Messenj ch' erano esuli da Macisto per aver violate in Limni le fanciulle Spartane, si stabilirono in Reggio nel corso della prima guerra Messeniaca (2), verso il medesimo tempo che i valorosi Partenj usciti da Sparta sotto la condotta di Falanto, furono tanto fortunati da ridurre Taranto in colonia (3). Gli Achei, Eoli di stirpe e di dialetto (4), fondarono quasi ad un tempo nell' ottavo secolo innanzi l' era volgare Crotone Sibari e Pandosia (5), la rara prosperità delle quali vedesi accertata dalle colonie

---

(1) V. Cap. XVI, pag. 198.

(2) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 177. Scymnus, *Perieg.* 310-311. Heracl. *de Polit.* pag. 215. Pausan. IV, 23.

(3) Ephor. ap. Strab. VI, pag. 192-193. Aristot. *de Rep.* V, 7. Pausan. III, 12. X, 10. Justin. III, 4, 11. Horat. II, Od. 6, 11. La passata dei Partenj può collocarsi con Eusebio intorno l' Olimp. XVIII, 2. A. C. 707.

(4) Strab. VIII, pag. 230.

(5) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 181. Herodot. VIII, 47. Scymnus 324-325. Eustath. *ad Perieg.* 369-373. A detto del primo, Croione fu edificata da Miscello contemporaneamente a Siracusa. Or questa, secondo la cronica di Paro, trovasi piantata nell' anno 758 A. C. (*Marm. Oxon. Ep.* 32). Dionisio d' Alicarnasso (II, 59), più diligente in fatto

che la prima mandò subito dopo a Terina (1); la seconda a Laino, Scidro (2) e Pesto (3). Non altrimenti Caulonia (4) e Metaponto (5) dovettero alla progenie degli Achei il lor principio. Circa lo stesso tempo una truppa di fuggitivi usciti dalla Locride orientale (6), edificò Locri

---

di cronologia, pone tuttavolta la fondazione di Crotone nell'Olimp. XVII, 3. A. C. 710 (cf. Euseb. *in Chron.*). Sibari, piantata giusta ogni apparenza di vero nell'Olimp. XV, 3, sarebbe stata di soli dieci anni anteriore.

(1) Scymnus 305 - 306. add. Phlegon. ap. Steph. Byz.

(2) Herodot. VI, 21. Strab. V, pag. 173.

(3) Scymnus 245. ex Salmasii emendat. ἥν φάσι Συβαρίτας ἀποικίσαι ποτέ. Strab. VI, pag. 174.

(4) Scymnus 318 - 319. Strab. VI, pag. 180. Pausan. VI, 3.

(5) Antioch. ap Strab. VI, pag. 183. Scymnus, 236.

(6) Aristot. ap. Polyb. XII, 5. 8. Dionys. *Perieg.* 365 - 366. Errò Strabone (VI, pag. 179) facendo Locri Epizefiria colonia di coloro che abitavano nel seno Crisseo, cioè dei Locri-Ozoli, dovendoci attenere a Polibio, che approvando contro Timeo il sentimento d'Aristotele, vuol che provenissero dalla Locride orientale, cioè da que' chiamati Opunzi, come voleva anche Eforo (ap. Strab. l. c. et Scymn. Ch. 315, 316), e confermollo Virgilio (Aen. III, 399, et not. ad h. l.). Locri fu poco di poi accresciuta da un numero di coloni Spartani, regnante Polidoro, A. C. 724. Pausan. III, 3.

con l'ajuto de' Siracusani alle falde del monte Esope (1), donde furon poscia dedotte due nuove colonie Ipponio (2) e Mesma (3) nella parte del Tirreno. Vedremo in seguito anche gl' Ionj, ad esempio dei loro antenati (4), cercare un rifugio su le nostre coste, allorchè fuggendo la tirannia dei Persiani edificarono Velia nel seno Pestano (5). È però degno d' attenzione come Erodoto abbia attribuito ai Focesi, conduttori di quella colonia, il vanto d' essersi avventurati primi di tutti i Greci in lunghe navigazioni, valendosi di navi da carico atte a veleggiare in alto mare; e per verità viaggio maraviglioso dovette parere allora il condursi

(1) Strab. l. c.

(2) Strab. VI, p. 177.

(3) Scymnus 307. Il nome di Medma, Medama, Mesma, che leggesi scritto molto dubbiamente negli antichi, può arditamente fissarsi in quel di Mesma, in grazia di due medaglie inedite d' eccellente conio con l' epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ, trovate in Calabria, che dalla mia raccolta sono passate in quella di Lord Norwich, grande amatore della numismatica.

(4) Strab. VI, pag. 182. Athen. XII, 4. Auct. *de Mirab. ausc.* pag. 1161. La passata di cotesti Jonj, che approdarono alla foce del Siri, scampando la dominazione dei Lidj, dovette seguire in mezzo ai tempi d'Aliatte e di Creso.

(5) Herodot. I, 163-167. Antioch. ap. Strab. VI, pag. 174.

prosperamente dall'Asia minore nelle acque del Tirreno (1).

Dalla certa deduzione di quelle colonie, le più ragguardevoli di tutta la riviera Italica, può a buona ragione affermarsi che niun rinomato stabilimento si fece dai Greci, se non dopo i tempi Trojani, e nei due primi secoli dell' era Romana. Antioco (2) non potè in fatti addurre epoca più lontana della venuta dei Greci, nè del dominio loro nell'Italia inferiore. Le colonie ch' eglino dedussero in Sicilia convengono con l' istessa età (3), e troppo bene confermano che precedentemente i Greci poco o nulla conobbero le nostre contrade. Omero stesso, esatto descrittore di tanti paesi, non nominò mai l'Italia, benchè l'additasse molto confusamente (4), ora parlando senza nessuna

---

(1) I Sami erano stati i primi a fare viaggi marittimi in Spagna, condotti colà, come dicevasi, per opera divina. I Focesi imitarono poco dipoi la loro temerità. Herodot. IV, 152. cf. Heynii, *comm. sec. de Cast. epochis in comm. Soc. Gott.* Vol. II, pag. 58-63.

(2) Ap. Strab. VI, pag. 175.

(3) Larcher, *Chronolog. d' Herodote*, Cap. XV, 4.

(4) L' autore della vita d' Omero, creduto Erodoto, ed Eraclide Pontico, scrissero che Omero venne nella Tirrenia (ciocchè nel linguaggio antico valeva Italia), e fino a Cuma; ma lieve conto può farsi di

accuratezza di Cariddi e di Scilla (1), ora facendola sede dei Lestrigoni e dei Cimmeri (2), come direbbesi ai nostri giorni delle terre Australi (3). Che più? I Greci antichi non chiamarono forse Esperia l'Italia, cioè a dire, l'ultima terra che allora conoscevano verso Occidente (4).

In qualunque maniera però i primi Greci sien venuti a stabilirsi in Italia, certo è che vi trovarono antiche nazioni indigene, alle quali

---

tali autorità. Esiodo accenna eguale ignoranza, là dove intese a celebrare l'impero dei Tirreni. *Theogon.* 1013-1015.

(1) *Odyss.* XII, 73-104. Secondo Omero Scilla sarebbe lontano da Cariddi *un getto di dardo*, mentre trovasi distante dodici e più miglia. V. Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*. Tom. IV, pag. 177-184.

(2) Τοιαῦτα μὲν οἱ πρὸ ἡμῶν ἐμυθολόγουν. Strab. V, pag. 169.

(3) Queste favole del poeta toccano verisimilmente la prima scoperta dell'Italia, la quale era allora pe' suoi nazionali ciò che l'interno dell'America è stata un tempo per gli Europei. Un paese sconosciuto, ove tutti gli oggetti destano curiosità, interessano e sorprendono, dovea di necessità dar luogo in principio a narrazioni maravigliose e strane, simili a quelle che si raccontano da Tacito, *visù, sive ex metu credita*.

(4) V. Cap. V, pag. 51.

indistintamente applicarono il titolo di barbari. Quei vecchi popoli del sangue degli Osci, erano con tutto ciò riuniti da gran tempo in società, aventi lingua, Numi, leggi e costumi proprj. Benchè la fama dei Greci, ai forestieri sempre maligna, abbia come usurpato il vanto d'essere stati dessi i veri padri della civiltà Italica, può nulla di meno sostenersi che all'epoca della lor comparsa, anzi che i nostri popoli fossero ancora selvaggi e barbari, come piacque ad essi rappresentarli, erano per lo meno egualmente civilizzati. I costumi generali di quell'età ritenevano al certo in ogni parte molta fierezza e rusticità, conforme ci mostrano gli stessi eroi d'Omero; ma utili arti, massime di morale, di governo, d'ordine e di subordinazione, prevalevano tra popoli sufficientemente intesi dei lor doveri, e dei vantaggi della libertà civile. Quando la ricchezza degli uomini consisteva principalmente in armenti ed in prodotti naturali, la vita pastorale ed agricola, cui riducevasi la somma della civile coltura, era una vita d'agio e d'abbondanza. L'agricoltore, l'artigiano, il guerriero e lo statista vidersi per molto tempo riuniti in una sola persona, innanzi che introdotta fosse nella società l'utile divisione delle arti e professioni della vita civile. Pur l'uomo in tale aspetto, quantunque

ruvido nelle sue maniere, non era nulla meno rispettabile nel suo stato. Aristotele (1) parlando del salutare istituto dei sodalizj, non esitò di attribuirne l'invenzione agl' Italiani, e riconoscerne appo loro la pratica prima che in Creta, donde trasse la Grecia i più necessari insegnamenti della civiltà. Il terrore, che sempre mai accompagna ogni forestiera invasione, obbligò ciò nonostante quella porzione d'Italiani che abitavano sul lido, di piegare a fronte degli assalitori Greci, e di ritirarsi in più montuosi, sicuri e distanti luoghi di rifugio. Tosto che que' venturieri col vantaggio delle armi loro offensive e difensive si furono collocati, occuparono in vero le pianure e piagge contigue al mare, ma viderși attorniati sempre da popoli numerosi ed invincibili, che costantemente si mantennero in quelle lor dimore, fintanto che col favore di nuova fortuna si rendettero celebri nella storia per molte gloriose imprese.

Qualunque si fosse la necessità o lo spirito audace che spinse i Greci a dedurre le prime lor colonie, tutto c' induce a credere che abbandonassero la materna contrada per occupare un suolo più fortunato, ove poteano promet-

---

(1) *De Rep.* VII, 10.

tersi quella sussistenza ch'erano inabili a procacciarsi nel lor paese con l'agricoltura e con le arti (1). Che avrebbero detto quelle colonie se avesser dovuto lasciare messi abbondanti per una terra sterile e ingrata? Ogni cambio conviene che abbia per fine un guadagno, nè si cambia certamente patria senza speranza di meglio. I Galli calarono in Italia allettati dall'abbondanza de' suoi prodotti, e tentarono farne sloggiare con violenza i vecchi abitatori; ma questi non pensarono sicuramente mai a trasportare le loro sedi in mezzo ai terreni paludosi o alle foreste delle Gallie (2). Adunque la felicità delle nostre contrade esser dovette pe' Greci il più potente motivo della preferenza che ci accordarono con la continua de-

(1) Reggio, a detto d'Eraclide, fu fondata dai Calcidesi, i quali costretti dalla fame abbandonarono l'Euripo. Per consimil cagione altri Calcidesi insieme con una banda di Dorici ed Jonj aveano prima edificata Nasso in Sicilia. *de Polit.* p. 214 *in prodr. bibl. Hellen.*

(2) La fertilità dell'Italia, secondo Eliano (*Var. Hist.* IX, 16), era la cagione d'essere stata da tanti popoli abitata. Tucidide in vece portò giustissima riflessione, che abitando gli Ateniesi un paese sterile e ingrato niuno venne a cacciarneli, nè che avesse tampoco desiderio di possedere il loro territorio. V. Strab. VIII, p. 230.

duzione di nuove colonie; nè per altro rispetto forse decretavano i loro antichi oracoli, che solo in Italia, e su le sponde del Siri, doveva Atene ritrovare un giorno la sua fortuna e il suo splendore (1).

---

(1) Herodot. VIII, 62. Su la fede di tale oracolo poco mancò che Temistocle non vi avesse trasportato i suoi concittadini, allorchè Euribate s'opponeva a' suoi disegni per la difesa della Grecia contro i Persiani.

CAPO VIGESIMO

Della Magna Grecia.

Alla prima comparsa dei Greci nell' Italia inferiore, ogni seno di mare, ogni lingua di terra o foce di fiume, poteva formare un porto capace di provvedere alla loro sicurezza. Ma non sì tosto ebbero ivi superati e respinti i nativi del paese, che posero mano all'edificazione di nuove città, ampliarono le antiche, e mediante la deduzione di fresche colonie formarono un ragguardevol corpo politico, che prese poi lo splendido titolo di Magna Grecia. Il paese che occuparono i Greci lungo la riviera, provvisto di spaziosi golfi baje e promontori, vagamente variato da colline e fertili piani, irrigato da molti fiumi, adorno delle prospettive più belle, ed arricchito di tutte le attrattive del clima, trovavasi fisicamente costituito al più alto grado di perfezione, cui giunger possa la natura senza il soccorso dell' arte. L'eguale distribuzione di ottime terre, la semplicità dei costumi, la moderazione delle tasse, il vigor delle leggi, e la naturale energia d'ogni comune nascente in superare gli ostacoli, permisero a quelle operose colonie di conseguire rapidamente un invidiato aumento di prosperità e di ricchezza. Non per

altra cagione i tipi monetarj di presso che tutte le fiorenti repubbliche degl' Italioti, fan certa fede dell' onore in cui tenevasi appo loro l'agricoltura, la navigazione ed il commercio (1). La gran fertilità del suolo, come sappiamo di Sibari, era principalmente dovuta alla diligenza degli abitanti in regolare, distribuire e contenere il corso delle acque (2). In un clima caldo l'irrigazione è la natural nutrice dell'agricoltura; ma questo prezioso dono non può ottenersi senza permanenti lavori e continue difese, la cui negligenza produce oggidì in quelle medesime provincie, in cambio di felicità e di ricchezze, l'insalubrità e la miseria. Fra tante cause fisiche e morali di prosperità che accelerarono con subitaneo splendore la fortuna delle colonie, deesi ciò nondimeno assegnare il primo luogo al sano godimento della libertà, ed al diritto che avea ciascuno di condursi nel modo più confacevole a' suoi particolari inte-

(1) Tutta la numismatica della Magna Grecia esprime i sentimenti dominanti di que' popoli. Cerere, il bue, le spiche, i granelli di frumento, il corno d'Amaltea ec., sono simboli allusivi all' agricoltura ed all' abbondanza; come Nettunno, Mercurio, i delfini, i tridenti, le ancore, i rostri, le navi ec., che frequentemente si ripetono ne' tipi monetari, simboleggiano la navigazione ed il commercio.

(2) Diodor. XII, 9. Athen. XII, 3.

ressi: principio talmente fondato in natura, che gli antichi saviamente assomigliavano i doveri delle colonie verso le metropoli alla piacevole sì, ma spontanea subordinazione dei figli emancipati inverso i loro padri (1).

Unicamente gelosi della propria gloria, i Greci poco si curarono d' istruirci dell' essere dei nostri popoli, i quali, come sembra, non avean tralasciato di vantaggiarsi della liberalità della natura. Quindi leggiam che Temesa, una delle più antiche e floride città della Magna Grecia, era stata prima inalzata dagli Osci, e di poi occupata dagli Etoli (2). Gli Aurunci, se crediamo a Catone (3), furono i primi possessori di Reggio; nel modo stesso che gl' Iapigi, a detto di Eforo (4) lodato scrittore, tennero innanzi Crotone, la cui eccellente situazione su le fiorite sponde dell' Esaro, prossime a quelle del Neeto (5), non poteva al certo essere trascurata dagl' indigeni. Taranto trovavasi similmente in potere dei Messapi allorchè

---

(1) Timaeus, ap. Polyb. XII, 10. Dionys. III, 11.
(2) Strab. VI, pag. 176. Plin. III, 5.
(3) Ap. Valer. Prob. ecl. et fragm. hist. vet. p. 10.
(4) Ap. Strab. VI, pag. 181.
(5) Quivi, dice Teocrito (Idyl. IV, 23-25), nasce ogni cosa bella, citiso, egipiro, e melitea odorosa. Χαρίεις Αἰσάρος chiamollo Dionisio, *Perieg.* 370.

fu soggiogata da Falanto capo dei Partenj (1), ch' ebbero il merito di mutare quella barbara città in Greca colonia (2). Brindisi, con voce rappresentativa, avea ricevuto il proprio nome da un vocabolo della lingua dei Messapi (3), che certamente non fu Greca. In fine la stessa città di Pesto, come lasciano sospettare le sue antiche monete, par che avesse primieramente la denominazione barbarica di Phistu (4), e che soltanto dai Sibariti ricevesse il Greco titolo di Posidonia, allora quando i vecchi abi-

---

(1) Pausan. X, 10. add. Justin. III, 4. 11.

(2) Aristot. *de Rep.* V, 7.

(3) Strab. VI, pag. 195. Τῇ δὲ Μεσσαπίᾳ γλώττῃ Βρέντιον ἡ κεφαλὴ τῦ ἐλάφυ καλεῖται. add. Steph. Byz. Questo nome venne in origine dal suo doppio porto, il quale, come vedesi in tutti i portolani, molto rassomiglia ad una testa di cervo.

(4) *Phistu* era il nome più antico della città, le cui medaglie han per leggenda ꞉ꞁ꞊ꞏ ⌇ꞁꞅ *Phistulis*, come da *tribu tribulis*. Per altra pronunzia, ed alla maniera Greca si disse ΨΙΣΤΕΛΙΑ *Psistelia* (V. Tav. LVIII, 4. 5. 6.). *Phistu* passando alla latinità addolcito si trasformò in PAISTV. Però nelle monete di Pesto mutata in colonia trovasi frequentemente PIISTANO . PAISTANO . PAISTVM . PAESTUM. V. Paoli, *Rovine della città di Pesto.* Tav. 49-57. Qualche similitudine si scorge in *Plistia* o *Phlistia*, città d'origine e lingua Osca ne' Marsi. Liv. IX, 21.

tanti costretti furono a cedere quella lor dimora, e ripararsi nelle vicine altare (1).

Tutto concorre perciò a persuadere che i Greci edificassero non tanto nuove città, ma usurpassero quelle che gl'Italiani aveano molto prima inalzate sul lido, prive di forza difen-

---

(1) Strab. V, pag. 173. I numismatici non han fatta attenzione finora alle medaglie di Pesto con la doppia leggenda *Phistulis* e *Poseidon*. Il P. Paoli, senza conoscerle, fu il primo a pubblicarne tre diverse d'antichissimo conio, che secondo Barthelemy e Dutens (*Paleogr. numism.*) possono credersi del VI secolo innanzi l'era volgare. L'epigrafe da dritta a sinistra in Greco antico ϟƎMO⅂ spiega *Poseidon*; nell'altra iscrizione leggo Mϟϟ⅃ *Phiis*, che sono le prime lettere di *Phistulis* (V. Tav. LVII, 1. 2. 3. LIX, 8). L'aspirata ⅃ comune nel dialetto Eolico proprio degli Achei, e conseguentemente dei Sibariti, equivaleva per lo più al 8, che nella lingua Osca aveva affinità col Φ Greco, il quale, come c'insegnò Quintiliano, aspiravasi più della F Latina. Dal veder segnate le prime medaglie di Pesto con le due leggende, sembra che i nuovi coloni per necessità di commercio, o altro politico fine, fossero tenuti di conservare alcun tempo su le lor monete il vecchio nome di *Phistu*, benchè restasse poi dominante tra i Greci quello di Posidonia. Vanamente tali medaglie vorrebbonsi riferire a confederazione di popoli, come quelle di Siri e Bussento, Crotone e Pandosia ec. Le monete coll'epigrafe *Phistulis* sono state tutte ritrovate a Pesto, ed i più dotti numismatici convengono oggimai esser quello il nome più antico di Posidonia.

siva. L'odio costante di quelle popolazioni verso gl'invasori non lascia dubbio su le violenze che provarono, quantunque una ragionata politica inducesse alcuna volta i Greci ad unirsi con le famiglie del paese, e specialmente le colonie degli Achei, che a questo titolo forse superarono tutte le altre in popolazione ed in prosperità. Dalla boria dei Greci nondimeno derivò costantemente l'opinione, che attribuiva l'origine di quelle città a' più famosi eroi e semidei della loro terra portentosa. Se crediamo a tradizioni acclamate dalla vanità, Cremisa e Petilia furono edificate da Filottete, amico e compagno d'Ercole, fuggito per non so quale sedizione da Melibea di Tessaglia (1): Taranto da Tara figliuolo di Nettunno e d'una Ninfa indigena (2): Caulonia da Caulo figlio dell'amazzone Clita (3): Crotone da Ercole (4): Scillace da Ulisse (5): Metaponto da Nesto-

---

(1) Apollodorus, *de Navibus* ap. Strab. VI, p. 175. Virg. III, 401-402. Serv. ad h. l. Solin. 8.

(2) Pausan. X, 10. Le monete di Taranto in cui vedesi comunemente effigiato Tara sedente sopra un delfino, confermano quella tradizione.

(3) Serv. III, 553.

(4) Timaeus, ap. Diod. IV, 24. Conon. *narr.* 3. Jamb. 8.

(5) Serv. l. c.

re (1) o da Epeo (2); in fine Canosa, Arpi, Siponto, ed altre città di Puglia, della Campania e del Sannio da Diomede (3). I nomi di quegli eroi, oggetto d'un'antica venerazione, erano di continuo esaltati nelle liturgie poetiche che rammentavano le loro gesta, o ne celebravano le lodi. Non altrimenti i templi, le are, i sepolcri inalzati in loro onore furono destinati a confermarne l'esistenza, e ad accertare la clemente protezione che accordavano a que' popoli. La Grecia trovossi piena di simili scene di superstizione, e menzogneri monumenti: lo stesso seguì in Italia. Napoli mostrava qual sua peculiar gloria il sepolcro di Partenope, una delle Sirene (4). Nel golfo di Pesto additavasi il tempio di Giunone Argiva eretto da Giasone nel corso della spedizione Argonautica (5): più

(1) Strab. VI, pag. 183. Vellej. I, 1. Solin. 2.

(2) Justin. XX, 2. Altre favolose tradizioni intorno l'origine di Metaponto son da vedersi presso Strab. l. c. Eustath. *ad Perieg.* 368.

(3) Strab. VI, pag. 196. Serv. XI, 246 ec.

(4) Strab. V, p. 170. Dionys. *Perieg.* 357-358. Plin. III, 5.

(5) Strab. VI, pag. 174. Plin. III, 5. Il porto di Talamone in Toscana dicevasi pure nominato da uno de' principali Argonauti, come quel di Argoo nell'isola d'Elba, dalla nave. Tali erano i segnali su cui i creduli Greci appoggiavano le prove di cotesta naviga-

lungi quello di Minerva, collocato su la cima del promontorio di questo nome, dicevasi edificato da Ulisse (1). A Siri, giudicata d'origine Trojana, era tenuto in grande onore il simulacro di Minerva Poliade, creduto lo stesso che veneravasi in Ilio (2); mentre a Metaponto si custodivano i preziosi ferrei strumenti, co' quali Epeo fabbricò il fatale inganno per cui cadde Troja, e tutta la gloria di Priamo (3). Un tempio dedicato a Castore e Polluce sul fiume Sagra non permetteva di dubitare, che que' divini figli di Leda avessero ivi pugnato in favor dei Locresi contro i Crotoniati (4). La presenza d'Ercole era altrove attestata dalle divine sue orme, che niun umano piede ardiva calcare (5). In un colle della Daunia sorgevano due celle sacre

---

zione nel Tirreno. Timaeus, ap. Diodor. IV, 56. Strab. V, pag. 155.

(1) Strab. V, pag. 171.

(2) Strab. VI, pag. 182. Roma, Lavinio, Luceria e Siri, vantavansi egualmente di possedere la Minerva d'Ilio. È osservazione del Greco geografo che quando più città si gloriano d'uno stesso miracolo, evvi una forte presunzione di credere, che uno stesso artifizio ed interesse le abbia indotte a divulgare eguali falsità.

(3) Justin. XX, 2. Auct. *de Mirab. ausc.* pag. 1161.

(4) Strab. VI, pag. 180. Justin. XX, 3.

(5) *De Mirab.* pag. 1159.

a Calcante e a Podalirio, figlio d'Esculapio, ove andavasi con eguale confidenza a interrogare l'oracolo, o ad impetrare la sanità (1). Vicino a Temesa potea rimirarsi la sepoltura di Polite, socio sventurato d'Ulisse, adombrata da spesse piante d'ulivi (2), nel modo che presso Laino vedevasi un tempietto sacro a Dracone, altro compagno negli errori del figlio di Laerte (3). Il ricco tempio di Minerva, che avea culto speciale fra i Salentini, dicevasi edificato da Idomeneo uscito di Creta (4). L'origine di quello di Giunone Lacinia, più assai famoso, facevasi risalire al tempo d'Ercole (5). I campi detti di Diomede (6), il fervido culto di Venere a Iria (7), i donarj del tempio di Minerva in Luceria (8), la vecchia armatura dell'eroe (9), erano manifesti segni dell'antico di lui impero nella Puglia. Che più? Le isole stesse dette di Diomede, oggi di Tremiti, in faccia del promon-

(1) Strab. VI, pag. 196.
(2) Strab. VI, pag. 176. Pausan. VI, 6.
(3) Strab. VI, pag. 174.
(4) Strab. VI, pag. 194. Varro, ap. Valer. Prob. ad ecl. VI, 31. Serv. III, 531.
(5) Serv. III, 552.
(6) Festus, in Diomedis campis.
(7) Catull. Car. 37, 12. Serv. XI, 246.
(8) Strab. VI, pag. 196.
(9) *De Mirab.* pag. 1161.

torio del Gargano, possedevano le ultime spoglie di quel valoroso figlio di Tideo (1). In tal maniera l'immaginazione e i sensi continuamente percossi dal maraviglioso, insinuavano negli animi una fede fallace. Noi non intendiamo perciò di condannare cotesti vaneggiamenti, che secondo lo spirito dell' antichità erano vincolati con le idee religiose e civili; e potevano produrre un certo entusiasmo della patria; ma allorchè ricercasi la verità dei fatti siamo in dovere di non confondere le favole con l'istoria, nè ripetere senza esame quelle menzognere narrazioni.

Se periti non fossero i libri di Aristotele e di Teofrasto su le città degl' Italioti (2), noi potremmo al certo tralasciare il fastidioso pensiero di distruggere simili errori, per dar luogo a considerazioni più serie intorno al governo, leggi e costumi di quelle prospere repubbliche. Con tutto ciò è fuor di dubbio, che le colonie conservarono nella loro emigrazione

(1) Strab. VI, pag. 196. Plin. III, 26. Eusthat. *ad Perieg.* 483. Festus, in Diomedea insula ec. La vana credulità dei Greci nominò uccelli di Diomede una specie di volatile aquatico chiamato *Artenna*, molto comune in quelle isole.

(2) Polyb. XII, 5-8. Cicer. *de Finib.* V, 4. Polluc. IX, 80.

gl'instituti, le usanze ed i riti della madre patria. Or, come gli elementi del diritto pubblico nella Grecia consistevano per lo più in titoli onorifici, in ragioni utili, ed in singolari franchigie che una città accordava all'altra in virtù di trattati e reciproche alleanze (1), i legami delle repubbliche in luogo di essere assicurati su convenienze indissolubili di natura, non riconoscevano altro fondamento che quello delle loro particolari convenzioni, le quali a seconda degl' interessi dominanti ora si accordavano ad una città, ed ora si negavano. Le gelosie, gli odj, le rivalità che si svilupparono di buon' ora tra' Greci, furono le conseguenze inevitabili di quella imperfetta politica la quale, come è noto, divise tutta la Grecia in un gran numero di nazioni, alcune delle quali riguardavansi come amiche, altre come nemiche. Con simile esempio le repubbliche degl'Italioti aderendo alle stesse massime non costituirono mai un corpo di nazione confederata, ma furono un aggregato di città indipendenti, ora alleate, or divise, conforme ai mutabili interessi degli stati, ed allo spirito dei tempi. Secondo che i lor disegni si coprivano col pretesto di mantenere le prero-

(1) V. De Sainte-Croix, *De l'etat et du sort des colonies des anciens peuples*. Sect. II, pag. 65-131.

gative dei nobili, o confermare i privilegi del popolo, noi le vedremo di volontà, seguire il partito di Sparta e di Atene, quantunque i vincoli permanenti degl' Italioti verso le metropoli fossero piuttosto di commercio, d'amicizia e d'ospitalità pubblica, che di politica concordia. Quando per tale ambiziosa rivalità la libertà delle colonie fu oppressa col pretesto di conservarla, quelle d'Italia, più assai delle Asiatiche avventurate, seppero conservare la loro propria indipendenza, o eludere almeno un' ignominiosa soggezione; ma la loro perdita, conforme diremo più innanzi, era a quell'ora preparata da domestiche dissensioni, e dall' ambizione insaziabile dei Re di Siracusa.

Dagli scrittori antichi e dalle medaglie possono raccogliersi i nomi di sopra trenta città Italo-Greche, che componevano il corpo della Magna Grecia (1). Sotto tal denominazione collettiva poichè additavansi generalmente i luoghi dai Greci occupati, vediam che gli antichi non determinarono mai esattamente l'estensione della Magna Grecia, ora ristretta alla sola penisola dei Bruzzi, ed ora allargata a tutta la Sicilia (2). Ciò nondimeno quel su-

(1) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 29-44.
(2) Polyb. II, 39. Strab. VI, pag. 175. et al.

perbo titolo, di già fiorente nell'età di Pitagora (1), era più particolarmente appropriato alle regioni intorno la spaziosa baja che penetra sì profondamente dentro all'Italia, con i due seni di Locri e di Scillace (2). I Greci Italici potettero a buona ragione destare l'invidia dei loro sensitivi fratelli, con dare a quelle deliziose contrade il nome di Grecia Grande (3); ma tal denominazione fastosa andò a perdersi interamente con la rovina delle sue città, tanto che al secol d'Augusto facevasene soltanto menzione come d'un vecchio titolo, che conservava il pregio infelice di rammentare la passata grandezza (4).

Il corpo delle repubbliche componenti la Magna Grecia comprendeva otto regioni principali cioè Locri, Caulonia, Scillace, Sibari, Crotone, Eraclea, Metaponto e Taranto (5). Oltre queste belle possessioni tra loro contigue, tenevano i Greci molte città disseminate lungo

(1) Polyb. l. c.

(2) Plin. III, 10. Mela II, 4.

(3) *Ipsi de ea* (*Italiae*) *judicavere Graeci genus in gloriam suam effusissimum; quotam partem ex ea appellando Graeciam magnam*. Plin. III, 5.

(4) Cicer. *Orat.* II, 37. III, 34. *Tuscul.* IV, 1. *De Amic.* 4. Liv. XXXI, 7. Senec. *ad Helviam* 6.

(5) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 28-45.

le due spiagge del mar Toscano e dell'Adriatico, incominciando da Posidonia fino a Reggio, e dal promontorio del Gargano fino alla punta dei Salentini. Sul lido della Campania e nelle isole adjacenti esisteva similmente un corpo separato di città Greche, tra le quali Cuma e Napoli conseguirono il primo onore. Quindi può asserirsi con storica certezza, che i luoghi posseduti dai Greci nella riviera Italica, tutti insieme non oltrepassarono quella parte che oggi forma il regno di Napoli. Trovasi la scienza delle medaglie pienamente d'accordo con la ragione, restringendo tutte le città Greche dentro i confini dell'Italia meridionale, ove tuttavia si rinvengono nei monti, pianure e fiumi gli antichi nomi (1). Ancona staccata dal corpo della Magna Grecia, di cui si conoscono antiche monete, fu per avventura l'ultima delle colonie Greche, sapendosi essere stata edificata dai Siracusani nell'età di Dionisio (2). Con-

(1) Tali sono nella Calabria ultra monte Zefirio, monte Esope, monte Sagra, monte Caulone, i fiumi Crati Sibari e Neeto, il piano di Policoro ec. V. Rizzi-Zannoni, Carta geografica del regno di Napoli.

(2) Strab. V, pag. 166. *Quam Dorica sustinet Ancon*. Juven. IV, 39. Ancona essendo fabbricata dai Siracusani, mostrava nel suo dialetto l'origine Dorica.

vien però tener fermo che là dove esistevano Greci, non occuparono se non se le spiagge ed i luoghi vicini al mare, cioè la più piccola porzione di paese. Tutto l'interno fu sempre mai in potere dei nazionali, i quali si vendicarono poscia duramente su gli stessi Greci delle lor passate ingiurie.

Un popolo non abbandona mai il suo carattere col paese nativo: esso lo segue da per tutto insieme con la propria lingua e costumanze. Non altrimenti i Greci trapiantati in Italia conservarono le medesime passioni, e la stessa mobilità di spirito che mostravano nella madre patria. Le guerre che fecero ai nostri popoli, e le comunicazioni che di mano in mano aprirono con esso loro, ebbero certamente una grande influenza su lo stato di quelle provincie. Di sua natura lo spirito umano è incessantemente portato all'imitazione. Non è dato agli uomini di frequentarsi per molto tempo senz' acquistare una certa somiglianza di costumi, e comunicarsi a vicenda le lor qualità o i lor difetti. Quell' inclinazione sì forte che c'induce alla società, ci fa adottare con eguale agevolezza le maniere dei nostri simili; ed ogni volta che i bisogni di due popoli diversi tendono continuamente ad avvicinarli, è impossibile che da tali corrispondenze non resulti una certa combinazione morale, atta a produrre col tempo una sensibile

mutazione di carattere e di costumi. Tale almeno sembra essere stata la sorte di quella porzione d'Italiani, che per la loro vicinanza contrassero un regolar commercio coi Greci, di cui presero le belle creanze in un con la favella. Ed in vero, malgrado le rivoluzioni di tanti secoli, scorgesi ancora negli abitanti delle Calabrie l'ingegno pronto, la vivace immaginazione, e le forti passioni che caratterizzarono gl'Italioti. Tutta l'Italia inferiore mostra pure ad un attento osservatore molte singolari convenienze tra gli usi antichi, e i moderni costumi popolari. Le donne prezzolate per lodare e piangere un morto, si distinguono facilmente nelle vecchie Calabresi, tuttavia destinate ad accompagnare alla tomba i trapassati coi loro gemiti. Gli stessi funerali sono regolati come altre volte da que' popoli con rigoroso cerimoniale; senza che molte apparenti tracce di vecchie usanze si scoprono ovunque nel vestiario, nell'acconciatura e nelle mode dell'altro sesso. Un certo trasporto pe' piaceri de' sensi, una forte passione per la danza e il canto, posson dirsi generalmente dominanti nelle due Calabrie (1). L'animato ballo Pugliese, detto della Taranto-

(1) Sono oggidì notabili le canzonette proprie delle Tarantine, che ritengono certe piacevolezze Greche, anco nel metro tutto languido e blando.

la, vien creduto da alcuni, con molta verosimiglianza, un avanzo degli antichi baccanali: tanto le femmine ammaestrate in quell' intertenimento strano, sembrano realmente nei capelli scompigliati ad arte, e nei movimenti tutti della testa e della persona, imitar l'estro delle baccanti (1). Nello stesso modo le robuste forme degli uomini, una certa pazienza nel sopportare la fatica, uno spirito intrepido ed animoso sono oggidì le qualità dominanti nelle montagne, che ben caratterizzano le guerriere popolazioni di quelle provincie. Il grosso vestiario, le rozze maniere, e gli aspri suoni dei pastori delle Calabrie, danno loro un aspetto ruvido e quasi selvaggio, ma sono insieme di natura cortesi ed ospitali, quali erano appunto gli antichi Calabri (2) e i Lucani: in fine la subordinazione stessa e il rispetto della gioventù di contado verso i congiunti, rammentano tuttora l' educazione severa, e l' obbedienza filiale dei Sanniti.

(1) Swinburne, *Travels in the two Sicilies*. Sect. 52. pag. 391. Riedesel, *Reise durch. Sicilien und Grossgriechenland*, pag. 251. L' accesa fantasia dei Pugliesi ha potuto soltanto prestar fede a quel morbo che chiamasi tarantismo, pel quale la musica è un rimedio molto efficace. V. Sarao, *Lezioni sulla tarantola*.

(2) Horat. I, Epist. 7. 14-19.

I dialetti che usarono i Greci Italici a motivo della loro differente schiatta furono l'Eolico e il Dorico; ma come questi due idiomi facilmente si confondevano tra loro, la piacevole rusticità del linguaggio Dorico fecesi ben tosto predominante tra gl'Italioti. Con tutto ciò il Dorico alquanto duro che parlavasi in Italia formò ivi un idioma speciale, in cui notavansi certe voci peculiari (1), e maniere proprie di favellare e di scrivere, affatto dissimili dagli altri dialetti dell'Ellenica (2). La lingua Osca era non pertanto l'idioma volgare dei popoli Italici che circondavano da ogni parte i Greci, ancorchè i bisogni della società rendessero appo loro egualmente familiare l'uso della Greca, come mostrano in specie le monete dei Bruzzi e Mamertini segnate con let-

---

(1) Γλῶτται Ἰταλιώτιδες dicevansi le voci proprie del dialetto usato nella Magna Grecia. Plurim. ap. Hesych. cf. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 142, not. 2.

(2) Mazoch. pag. 118-130. *et Lexicon Heracleot.* Barthelemy, illustrazione della lamina Borgiana trovata in Calabria nel 1782. *Oeuvres diverses* Tom. II, pag. 412-419. Ne' luoghi marittimi delle Calabrie, ma più particolarmente a Reggio e Taranto, si riconoscono tuttavia sensibili vestigia di Greco antico tanto nella pronunzia, come in molte voci di Greca origine.

tere Greche. Bilingui vediamo chiamati i Bruzzi (1) ed i Canusini (2), dal parlar che facevano que' due idiomi; nè per altra ragione si disse d' Ennio, nativo della Calabria, che aveva avuto tre cuori, poichè parlava l' Osco, il Greco e il Latino (3).

---

(1) Ennius et Lucil. ap. Festus in Bilingues et Brutates.

(2) *Canusini more bilinguis*. Horat. I, Sat. 10. 30. et Porphyrion ad h. l.

(3) Gell. XVII, 17.

Fine del Tomo Primo.







